

Rassegna Stampa

24-11-2025

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	24/11/2025	49	Tanti dividendi pochi investimenti <i>Andrea Dossi</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	2	Ucraina, il piano dell'Europa = Progressi sulla pace al summit di Ginevra L'Europa in campo <i>Mara Gergolet</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	5	I viaggi di Dmitriev, ex Harvard, e la frase «copiata» sul Donetsk: svelato il mistero delle carte Usa <i>Federico Fubini</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	6	Meloni: «Ho sentito Trump, è pronto a migliorare il piano» <i>Marco Galluzzo</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	8	Le regioni al voto, crolla l'affluenza La sfida dei partiti = Regionali, ultime ore delle sfide Crolla l'affluenza: è al 32% <i>Francesco Strippoli</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	10	La Russa: «Pasolini? Non è della sinistra» = La Russa e il caso Pasolini: da sinistra la solita spocchia, abbiamo già i nostri nomi <i>Paola Di Caro</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	11	Intervista a Matteo Piantedosi - «Piazze violente Non cederemo a nessun ricatto» = «Non cediamo ai violenti Era un attacco anusemita» <i>Fiorenza Sarzanini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	23	Perché 6,3 miliardi non bastano alla Sanità = Soldi alla Sanità, perché non bastano? <i>Milena Gabanelli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	24/11/2025	30	Rimozioni pericolose = Quelle rimozioni pericolose <i>Beppe Severgnini</i>	21
DOMANI	24/11/2025	10	Se profanare Pasolini è segno di debolezza = Profanare Pasolini Ladestra cerca il dominio E il poeta la disprezzava <i>Sergio Labate</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	24/11/2025	5	Nordio, FdI e FI: urne a inizio marzo. Lega e Viminale: non si può = Referendum, il blitz di Nordio sulla data No di Lega-Viminale <i>Giacomo Salvini</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	24/11/2025	10	Ciao Pnrr: posti a rischio per ventimila lavoratori = Fine Pnrr, 20mila precari rischiano di andare a casa <i>Viroinia Della Sala</i>	26
FOGLIO	24/11/2025	8	L'Ucraina e l'errore fatale di un'Europa in modalità Chamberlain = No a un'Europa in modalità Chamberlain <i>Claudio Cerasa</i>	30
FOGLIO	24/11/2025	9	La guerra cognitiva è alle porte. Prepararsi <i>Oscar Giannino</i>	32
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	24/11/2025	12	AGGIORNATO- L'Italia sempre più un Paese per vecchi Servizio Sanitario nazionale in affanno <i>Francesco Cognetti</i>	35
GIORNALE	24/11/2025	8	Stato contro il sindaco per i danni dei pro Pal = È duello sui danni pro Pal a Bologna <i>Domenico Di Sanzo</i>	36
L'ECONOMIA	24/11/2025	2	L'avanzata dello Stato Capitalismo senza privati? = Troppo stato nel mercato tra giganti, scalate golden power <i>Ferruccio De Bortoli</i>	38
L'ECONOMIA	24/11/2025	25	Banche, energia da qui può partire la riscossa dell'europa <i>Giuditta Marvelli</i>	41
L'ECONOMIA	24/11/2025	31	Mancuso, fiscale e vaccari per ambrosoli de conto-ozmen la reunion elettrica <i>Federico De Rosa</i>	43
L'ECONOMIA	24/11/2025	34	Tra regole e innovazione ilduplice futuro sui mercati <i>Stefano Righi</i>	45
LIBERO	24/11/2025	8	L'unica ricetta della sinistra: ammucchiarsi = La sinistra senza prospettive va verso l'ammucchiatissima <i>Daniele Capezzzone</i>	47
MATTINO	24/11/2025	2	Affluenza, la Campania tiene = Affluenza, la Campania seconda dopo il Veneto e va meglio della Puglia <i>Adolfo Pappalardo</i>	49
MESSAGGERO	24/11/2025	21	La pace in Ucraina, un esame di maturità per l'UE <i>Angelo De Mattia</i>	51
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/11/2025	2	E siamo ancora qua = Dal delitto d'onore al Codice rosso rivoluzione in corso <i>Mary Liguori</i>	52
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/11/2025	6	Campania, Puglia e Veneto al voto Affluenza flop = Campania, Puglia e Veneto al voto Ma l'affluenza non premia nessuno <i>Antonio Petrucci</i>	56
REPUBBLICA	24/11/2025	12	Regionali, affluenza ancora in calo = Regionali, l'affluenza cala ovunque <i>Concetto Vecchio</i>	58

Rassegna Stampa

24-11-2025

REPUBBLICA	24/11/2025	12	L'ultimo giorno dei tre viceré i governatori a caccia di un futuro <i>Francesco Bei</i>	59
REPUBBLICA	24/11/2025	13	E scontro sui numeri delle intercettazioni "Falsi quelli di Nordio" <i>Giuliano Foschini</i>	61
SOLE 24 ORE	24/11/2025	3	Un mosaico di interventi settoriali e a tempo = Interventi positivi, ma settoriali e a tempo: l'imposta diventa un mosaico di tributi <i>Salvatore Padula</i>	63
STAMPA	24/11/2025	2	Europa-Usa, spinta per la pace = Kiev, Il piano europeo Meloni: "Partire da Trump E disposto a trattare" <i>Ilario Lombardo</i>	65
STAMPA	24/11/2025	23	Intervista a Antonio Patuelli - "Einaudi la sua stella polare Portò Abi dalla lira all'euro e aprì alla digitalizzazione" <i>Claudia Luise</i>	68
STAMPA	24/11/2025	29	Accoglienza e sicurezza se la scuola è impreparata = Accoglienza e sicurezza se la scuola è impreparata <i>Gianni Oliva</i>	70
STAMPA	24/11/2025	29	Gli scontri di Bologna e i "Fascisti rossi" <i>Alessandro De Nicola</i>	71
TEMPO	24/11/2025	1	Se la sinistra non è antifa ma anti libertà <i>Tommaso Cerno</i>	72
TEMPO	24/11/2025	4	AGGIORNATO - Per gli Usa di Trump i Fratelli Musulmani sono terroristi = La piazza di Hannoun Cori in arabo e «Intifada» Al via il «piano casa» <i>Giulia Sorrentino</i>	73
VERITÀ	24/11/2025	5	Intervista a Stefano Esposito - «I pm mi hanno distrutto e il Pd mi ha mollato» = «Il pm che mi accusò rovinandomi la vita è rimasto al suo posto» <i>Antonio Rossitto</i>	76
VERITÀ	24/11/2025	9	Intervista a Roberto Calderoli - «L'autonomia aiuterà le Regioni sulle liste d'attesa» = «L'autonomia aiuterà le Regioni ad alleggerire le liste d'attesa» <i>Federico Novella</i>	80

MERCATI

AFFARI E FINANZA	24/11/2025	2	AGGIORNATO - Borse alla prova della bolla Big tech = La nuova grande scommessa <i>Paolo Mastrolilli</i>	84
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	5	Dati e tassi più bassi per mantenere la rotta <i>Emma Bonotti</i>	89
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	6	Le Piazze europee al test degli utili e del risiko bancario <i>Carlotta Scozzari</i>	91
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	9	I titoli di Stato sono entrati nell'era del dominio fiscale <i>Raffaele Ricciardi</i>	94
L'ECONOMIA	24/11/2025	52	Borse emergenti su del 30% Dove guardare = Paesi Emergenti, chi può correre ancora Nel 2025 il panier delle nuove economie ha guadagnato il 30%, il doppio di Wall Street. Da Pechino al Sud Est <i>Pieremilio Gadda</i>	97
L'ECONOMIA	24/11/2025	55	Wall Street, i dubbi dei piccoli investitori <i>Walter Riolfi</i>	100

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	24/11/2025	26	Transizione 5.0, tutto quello che non si deve fare = Transizione 5.0, tutto quello che non si deve fare <i>Walter Galbiati</i>	102
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	44	Le giovani aziende italiane più esposte al venti contrari <i>Luigi Dell'olio</i>	104
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	62	Startup, in Europa nascono ma non riescono a crescere <i>Sibilla Di Palma</i>	107
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	24/11/2025	1	Luci e ombre per le imprese e sguardo al futuro <i>Redazione</i>	110
FOGLIO	24/11/2025	9	Transizione 5.0: la corsa agli incentivi può mettere a rischio i conti pubblici? <i>Stefano Firpo</i>	111
MESSAGGERO	24/11/2025	8	Opzione Donna, proroga di un anno e sì all'allargamento = Pensioni, Opzione donna verso un anno di proroga E la platea sarà più larga <i>Michele Di Branco</i>	112
SOLE 24 ORE	24/11/2025	2	Flat tax Per i dipendenti risparmi Irpef a 2 miliardi nel 2026 = Flat tax per i dipendenti: 2 miliardi di risparmi Irpef <i>Dario Aquaro</i>	114

Rassegna Stampa

24-11-2025

SOLE 24 ORE	24/11/2025	23	Norme & tributi - Fringe benefit all'esame di fine anno sulle soglie di non imponibilità = Fringe benefit e welfare: valori all'esame di fine anno <i>Barbara Garbelli</i>	118
-------------	------------	----	---	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA INSERTI	24/11/2025	6	A segno il primo attacco di un hacker artificiale: perché è una svolta <i>Maria Rosaria Taddeo</i>	121
GAZZETTA DEL SUD MESSINA	24/11/2025	11	Dispositivi Gps nelle auto della polizia locale La Uil: violazione privacy <i>Redazione</i>	122
GIORNALE	24/11/2025	25	Truffe digitali, un inganno perfetto che ci costa quasi un miliardo <i>Manfredi Villani</i>	123
MESSAGGERO	24/11/2025	5	Stretta dell'Agenzia della cybersicurezza «Vietato usare software russi nella Pa» = La stretta dell'Agenzia Cyber «Vietato usare software russi» - <i>Andrea Bulleri</i>	124
SOLE 24 ORE	24/11/2025	6	Sicurezza informatica: incentivi frenati dall'effetto burocrazia = Cybersicurezza: incentivi a metà fra burocrazia e spese escluse <i>Ivan Cimmarusti</i>	126
SOLE 24 ORE	24/11/2025	6	Intervista a Andrea Monti - «Agevolazioni pubbliche più efficaci per le Pmi» <i>Redazione</i>	129

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	24/11/2025	16	L'Europa cambia le regole e infiamma la partita diritti tech <i>Alessandro Longo</i>	130
AFFARI E FINANZA	24/11/2025	17	Siemens punta su dati e IA "Ma in Cina, India e Usa" <i>Filippo Santelli</i>	132
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	24/11/2025	3	Robot e ai: l'europa al bivio ora è vietato sbagliare strada = Ambizione e robot la seconda chance per l'europa <i>Daniele Manca</i>	134
FOGLIO	24/11/2025	2	L'Europa sembra un museo <i>Giulio Meotti</i>	136
L'ECONOMIA	24/11/2025	33	Collaborazione pubblico-privato Solo così può nascere l'AI che ridefinirà il nostro domani <i>Roberto Navigli</i>	140
L'ECONOMIA	24/11/2025	48	Innovazione tricolore il filo di arianna per l'AI <i>Salvo Fallica</i>	141
L'ECONOMIA	24/11/2025	53	In Cina è l'ora di tecnologia, energia verde e sanità <i>P Gad</i>	143
MESSAGGERO	24/11/2025	21	Privacy e IA, la debolezza dell'Europa = Privacy e IA, la debolezza dell'Europa <i>Guido Boffo</i>	144

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

NAZIONE EMPOLI	22/11/2025	57	Più sicurezza a Villa Costanza Telecamere intelligenti in servizio «Sistema replicabile anche altrove» <i>Fabrizio Morviducci</i>	146
----------------	------------	----	--	-----

L'INTERVENTO

Tanti dividendi e pochi investimenti

Monetizzare i target di sostenibilità
passo necessario per orientare meglio
le risorse tra azionisti e stakeholder

Andrea Dossi *

Ik Global Corporate Sustainability Report 2025 dell'Ocse porta con sé una buona ed una cattiva notizia. La buona è che la comunicazione ai mercati di informazioni legate alla sostenibilità è a livello mondiale un fenomeno in crescita. Le imprese che pubblicano un report sulla sostenibilità sono il 91% per valore di mercato, in incremento del 5% rispetto al 2022, e circa un terzo come numero di imprese, +7 per cento. L'Italia presenta una situazione largamente migliorativa. Secondo dati di Consob e di Telesborsa la pubblicazione di dati Esg è effettuata da più del 97% per valore di mercato delle imprese quotate su Euronext Milano e dal 53% per numero di imprese quotate sommando anche il listino Egm. I dati del sito Srb Lab Bocconi ci dicono poi che l'adozione del *sustainability reporting* tra le Pmi non quotate, il cuore economico del Paese, è in crescita, ad oggi presente in circa il 13% dei casi. La necessità di misurare e comunicare informazioni sulla sostenibilità, in sintesi, è una tendenza di lungo termine.

All'interno del report dell'Ocse c'è anche una cattiva notizia. I dati relativi al solo settore Energy evidenziano come dal 2015 al 2024 la cassa distribuita agli azionisti sotto

forma di dividendi e di riacquisto di azioni è triplicata, mentre quella destinata ad investimenti, tra cui quelli sostenibili, è aumentata solo del 5%. In un settore in cui la sostenibilità è una urgenza capital-intensive, la distanza tra questi due dati sembra indicare una lontananza tra la logica della sostenibilità e quella della generazione e distribuzione del valore. Sempre più gli stakeholder vengono ingaggiati dall'azienda e con essi vengono definiti i temi materiali. E sempre più le performance di sostenibilità delle imprese, con specifica attenzione sui temi materiali, vengono gestite, misurate e migliorate. Però il valore generato per gli stakeholder, ossia l'impatto economico dell'impresa sul pianeta e sulla società, di cui gli investimenti sostenibili sono una componente, non riesce sempre a bilanciare la generazione di valore per gli azionisti. Non è una questione di cultura. È una questione di informazioni. Se si misura il valore per gli azionisti con un metro finanziario e l'impatto con un metro non finanziario, ossia numerosi Kpi di natura eterogenea, e scollegato dai risultati contabili, che sono la linfa delle decisioni manageriali, sarà sempre più difficile che la sostenibilità integri in modo efficace i processi decisionali di manager e imprenditori.

Un fatto relativamente nuovo è che la monetizzazione dell'impatto si sta diffondendo tra le imprese. I dati Srb Lab Bocconi ci dicono che all'interno di Eurostoxx 600 vi so-

no 105 imprese che pubblicano un report di impatto, di cui 19 sono monetizzati. Per lo S&P 500 vi sono 102 imprese che pubblicano il report di impatto, di cui 12 monetizzati. Le imprese che pubblicano report di impatto sono appartenenti a settori in cui la sostenibilità è più materiale ed ha maggiore impatto reputazionale, hanno board più indipendenti ed investono in maggiori Capex. È l'avvio di un processo importante. Così come la diffusione delle informazioni contabili è stata essenziale per lo sviluppo dei mercati finanziari e delle decisioni di business (di supply chain, politica commerciale, assetto delle operations aziendali), la traduzione in metrica monetaria e contabile delle informazioni di sostenibilità è una condizione necessaria per orientare i comportamenti e le risorse ad un reale bilanciamento tra valore per gli azionisti e valore per gli stakeholder non azionisti, da quelli più vicini (come i dipendenti) a quelli più lontani (come le generazioni future). Ed è anche una occasione per dimostrare il ruolo sociale che tanta parte della imprenditoria italiana ha sempre posto al centro della gestione delle proprie aziende.

* Docente di Management Control Systems



Peso: 36%

IL PROGETTO ANCHE SUL WEB

Il progetto di "Sustainability and Impact-weighted accounting measurement", frutto della collaborazione istituzionale e finanziato dal Pnrr, mira a elaborare una metodologia per misurare il valore sociale generato dalle aziende. Srb Lab di Bocconi guida l'iniziativa per spingere le aziende ad adottare un approccio di impatto positivo sulla società. Tutti gli aggiornamenti su: www.repubblica.it/dossier/economia/imprese-sostenibili/



① La sede milanese dell'Università Bocconi, che guida il progetto Srb Lab



Peso: 36%

L'incontro a Ginevra e le trattative. Il giallo sul testo americano. Salvini attacca ancora: niente soldi a Kiev se si pagano le ville

Ucraina, il piano dell'Europa

Le controposte su Nato, soldati e confini. Rubio: vertice produttivo. Meloni sente Trump

di **Mara Gergolet**

La voce dell'Europa sulla trattativa di pace. Partendo da una prima bozza, troppo distante dal piano presentato da Russia e Stati Uniti, i leader europei ieri riuniti a Ginevra hanno elaborato una mediazione. Hanno preso i 28 punti «choc» e per ognuno hanno fatto una controproposta. Chiedono di elimina-

re i riferimenti alla non espansione della Nato, di innalzare a 800 mila il limite delle truppe di Kiev, che l'impegno a non avere soldati alleati in Ucraina valga solo «in tempo di pace», e avvisano che in caso di attacco russo scatterebbe la «risposta militare». Meloni sente Trump.

da pagina 2 a pagina 6
Fubini, Galluzzo, Sarcina

Progressi sulla pace al summit di Ginevra L'Europa in campo

Rubio: «L'incontro più significativo finora». Ma Trump attacca ancora Zelensky

dalla nostra inviata
Mara Gergolet

GINEVRA Marco Rubio: «È l'incontro più significativo finora». Andriy Yermak: «Abbiamo fatto ottimi progressi. Ci muoviamo avanti verso una pace giusta e duratura». Quando il capo negoziatore americano e il capo negoziatore ucraino, con due grosse bandiere alle spalle, assicurano i pochi giornalisti convocati in fretta e furia alla missione americana che tutto procede bene, è la faccia positiva, ottimistica che mostrano alle telecamere. E c'è del vero: è il primo negoziato ad alto livello dopo quasi quattro anni di guerra in Ucraina.

Ma quanto era diversa la faccia tesa di Marco Rubio, il segretario di Stato americano, le labbra serrate, il passo veloce per evitare le domande,

quando appena un'ora prima usciva dalla hall dell'Intercontinental. Un chilometro tra l'albergo dei grandi negoziati Onu e la missione Usa, con vista sul lago: è qui che si prova a ricucire lo strappo tra l'America da una parte e l'Ucraina/Ue dall'altra. Sono arrivati i top player diplomatici europei: Jonathan Powell (GB, l'uomo della pace in Irlanda del Nord); Emmanuel Bonne, consigliere di Macron; Günther Sutter, il nerd della sicurezza di Merz, che vedono subito gli ucraini. Per l'Italia, li raggiunge il consigliere diplomatico di Meloni, l'ambasciatore Fabrizio Saggio.

Mentre Rubio usciva scuro dall'albergo, Donald Trump dall'America tuonava: «LA "LEADERSHIP" UCRAINA

NON HA ESPRESSO ALCUNA GRATITUDINE PER I NOSTRI SFORZI, E L'EUROPA CONTINUA A COMPRARE PETROLIO DALLA RUSSIA». Dunque, come sono andati davvero i negoziati? Barak Ravid di Axios, il reporter che ha fatto lo scoop sul piano Witkoff-Dmitriev in 28 punti, sostiene che nella stanza tra gli americani e gli ucraini la tensione fosse alta, che si è litigato per ore. Però, l'importante era mostrare unità. La sera i delegati hanno cenato insieme al ristorante italiano, *Il lago*.

Ha capito l'antifona a Kiev



Peso: 1-10%, 2-41%

anche Zelensky, che ha prontamente reso grazie — memoria dell'umiliazione alla Casa Bianca — al presidente americano: l'Ucraina è «grata agli Stati Uniti, a ogni cuore americano e personalmente al presidente Trump per l'assistenza». E poi: «l'America ci ascolta».

È il copione da ripetere a ogni interazione con Trump. Tutti si adeguano. Però Ginevra è l'ultima spiaggia per tanti attori: Zelensky; l'Europa; e perfino Rubio. Non si tratta di forma, ma di sostanza.

E la sostanza è che l'Europa ha affiancato l'Ucraina nel tentativo di ribaltare lo sbilanciamento filo-russo del patto Witkoff-Dmitriev. Partendo dal testo dei 28 punti e riscrivendolo. La bozza europea, diffusa da Reuters, corregge due punti chiave per Kiev:

porta il limite dell'esercito ucraino a 800.000 unità (sarebbe il maggiore d'Europa); e chiede il cessate il fuoco sulle linee attuali del conflitto, demandando a dopo la discussione sui territori. L'Europa invece ha preteso lo stralcio della questione degli asset russi congelati; ha chiesto per l'Ucraina garanzie stile articolo 5, che era un'idea italiana; vuole che nulla della sicurezza europea si discuta senza gli europei. Cose ovvie nell'America di un tempo, conquiste da strappare con i denti in quelli di Trump.

Infine, Marco Rubio: ieri sedeva a centrotavola, con Witkoff alla sua destra e Dan Driscoll (l'uomo di JD Vance) a sinistra a ripristinare la propria autorità. Cosa sapeva dei

28 punti? Nulla fino all'ultimo? Le clamorose smentite e gaffe (Rubio avrebbe detto a senatori repubblicani che il piano l'avevano scritto i russi) hanno svelato al mondo la guerra tra bande alla Casa Bianca. Però Rubio è anche il migliore, forse l'unico alleato su cui possono contare gli europei e gli ucraini.

1.369

I giorni del conflitto in Ucraina. Il 24 febbraio 2022 l'esercito russo ha dato il via a un'aggressione su larga scala sul territorio ucraino che ha portato in poco tempo le truppe di Vladimir Putin in prossimità di Kiev e di altri centri nevralgici del Paese

Il tavolo
A Ginevra, durante la discussione del piano americano per la tregua in Ucraina (Afp)



Peso: 1-10%, 2-41%

I viaggi di Dmitriev, ex Harvard, e la frase «copiata» sul Donetsk: svelato il mistero delle carte Usa

La vita americana dell'inviato russo, il patto di Miami

di **Federico Fubini**

Kirill Dmitriev, il manager che ha trattato per Mosca il «piano di pace», non ha niente degli uomini dei quali Vladimir Putin si è sempre circondato. È nato cinquant'anni fa a Kiev. Non ha vissuto il crollo dell'Unione Sovietica perché a 14 anni si è trasferito negli Stati Uniti, per poi laurearsi a Stanford e Harvard. Non ha ufficialmente esperienze nei servizi segreti, ne ha invece a McKinsey e Goldman Sachs prima di rientrare a Mosca (dove guida un fondo di governo «per gli investimenti diretti»). Non pratica un'esplicita opacità, al contrario pare sempre più impegnato a coltivare il proprio profilo sui social e sui media globali.

Per questo la sua presenza a Miami alla fine del mese scorso è un segno dei tempi. Donald Trump aveva appena firmato le sue prime sanzioni contro la Russia, prendendo di mira le major del petrolio

Rosneft e Lukoil a valere dal 21 novembre. Quelle misure sono ora rinviate al 13 dicembre per l'obbligo di cessione delle attività estere, ma restano in vigore per l'export del greggio: da oggi gli addetti di Litasco, la società di trading di Lukoil, non saranno al lavoro.

Anche per questo, le mosse di Dmitriev appaiono parte di una sequenza studiata. Per arrivare a Miami a fine ottobre l'emissario di Vladimir Putin deve aver avuto un'esenzione speciale, perché il suo nome figura nella lista delle sanzioni di Washington (ma non di Bruxelles). La stessa scelta del Cremlino di affidarsi a lui non è un caso. Dmitriev rappresentò Putin già all'incontro segreto del 2017 fra Erik Prince, emissario informale del neo-eletto Trump al suo primo mandato, e Zayed al-Nahyan, che guidava il fondo sovrano di Abu Dhabi.

Ora Dmitriev continua a gestire gli interessi del dittatore, senza delega a spostare una sola virgola di testa propria ma con un tocco perfettamente levigato. Proprio il carattere in apparenza informale degli incontri di Miami deve aver

convinto Putin a mandare lui. Ai russi serviva un profilo che combaciasse con quelli di Steve Witkoff e Jared Kushner, rispettivamente socio in affari e genero di Trump: nessuno dei due ha un mandato a trattare sull'Ucraina a nome della Casa Bianca, ma per entrambi vale molto di più il legame personale con il presidente.

Così ha preso forma il paradosso di Miami: le due diplomazie più robuste dell'ultimo secolo, Washington e Mosca, soppiantate da tre uomini di business in una partita che deciderà il futuro dell'Europa. Ne sono usciti i 28 punti di un piano che ha preso forma in vari mesi, benché porti i segni dell'imperizia professionale di entrambe le parti.

Nelle ultime ore varie voci dell'amministrazione americana si sono impegnate a dire che l'ispirazione del piano non è di Mosca, ma almeno un passaggio tradisce le impronte digitali del Cremlino: la proposta che l'Ucraina si debba ritirare dalle parti del Donetsk che oggi controlla ancora ed esse, per convincere tutti, siano (in teoria) «smilitarizzate». È un'idea discus-

sa riservatamente nel governo russo tre mesi fa e oggi rispunta, uguale, nel piano di pace. Deve aver viaggiato con Dmitriev fino a Miami. Quanto al riconoscimento della Crimea, fu offerta da Trump già in aprile. Ma il punto centrale è nella continuità fra il piatto Dmitriev-Witkoff e il vertice Trump-Putin in Alaska in agosto: fra i due c'è un filo che il Cremlino ha sottolineato in questi giorni, citando i «canali di comunicazione» con la cerchia di Trump.

Il lavoro doveva continuare nel nuovo vertice fra i due leader a Budapest, ma è saltato dopo una chiamata fra i ministri degli Esteri Marco Rubio e Sergei Lavrov. Da allora Trump ha deciso di affidarsi a reti così personali e informali da non prevedere, nel loro piano, neanche una ratifica degli accordi di pace nel parlamento di Kiev. Quasi si trattasse di una resa incondizionata.

60

i missili lanciati nell'ultima settimana dai russi sull'Ucraina, insieme con 1.050 droni e mille bombe. L'ha detto ieri il presidente Volodymyr Zelensky



● In alto, Kirill Dmitriev, 50 anni, il negoziatore del piano di pace per il Cremlino. Qui sopra, Steve Witkoff, 68 anni, l'inviatore speciale di Donald Trump che negozia con i russi

Uomini d'affari

Due «squadroni» diplomatici sono stati soppiantati da tre uomini di business



Peso: 30%

Meloni: «Ho sentito Trump, è pronto a migliorare il piano»

La premier: vediamo il bluff di Putin. Salvini attacca: i nostri soldi non vadano in ville

dal nostro inviato

Marco Galluzzo

JOHANNESBURG Donald Trump? «Sì, ci siamo sentiti poche ore fa: è stata una lunga telefonata e la risposta alla domanda è sì, ho trovato una disponibilità da parte del presidente degli Stati Uniti a modificare e migliorare il piano. Al termine del G20, in uno dei saloni del Marriott Hotel che l'ha ospitata per due giorni, prima di partire per l'Angola — dove parteciperà al vertice fra l'Unione europea e l'Unione africana — Giorgia Meloni risponde alle domande dei cronisti, quasi 30 minuti di interrogativi e al termine una punta di ironia da parte della premier: «Questa possiamo considerarla una conferenza stampa? Beh, io direi di sì».

C'è chi le fa notare che gli europei sono stati esclusi dal piano, e che ci sono dubbi persino sulla genuinità del piano stesso: di marca americana o su suggerimento del Cremlino? Di fronte a questa domanda, Meloni come nel resto della conferenza stampa fa professione di diplomazia. Intanto tiene a puntualizzare che «non credo si debba parlare di controproposta, molti punti sono condivisibili e su

tantissimi altri occorrerà lavorare come si sta facendo per fare delle correzioni». Parole che vengono pronunciate mentre in effetti le agenzie internazionali rendono note molte delle proposte alternative definite in queste ore dalla diplomazia di Berlino, Londra e Parigi. Ma sul punto Meloni ha un registro distaccato, volto a sospire ogni polemica: «Abbiamo tutti lavorato per la pace, sin dall'inizio. Non mi interessano le critiche sul piano: mi interessano gli obiettivi, i passi avanti che si possono fare. In questo conflitto abbiamo tutti fatto tanto, sia come europei che come americani, sostenendo l'Ucraina nella sua capacità di resistere rispetto ad un conflitto il cui esito in molti consideravano scontato».

Meloni non ha nessuna voglia di commentare o di infilarsi nelle critiche che hanno segnato alcune dichiarazioni dei suoi colleghi europei verso la Casa Bianca. Il suo approccio è diverso: «Chiunque lavori con l'ottica di raggiungere un risultato credo che faccia un lavoro prezioso, ovviamente se si arriva ad una pace giusta e sostenibile, e certamente anche con il contributo degli europei e degli ucraini. Penso che si possa fare un lavoro positivo e siamo sicuramente tutti impegnati

per arrivare a un documento che possa essere il più possibile vicino ai desideri di sovranità e sicurezza di Kiev».

Insomma, prima gli obiettivi e non gli strumenti: «Io sono sicura che il piano avrà bisogno dell'Europa per andare avanti, e questa è anche una prova di maturità, non è il momento di fare gare infantili fra Europa e Stati Uniti o fra vari leader, o fra chi ha partecipato a dei formati o meno. Il momento è troppo delicato per questi giochi». E a chi le fa notare che la pressione maggiore in questo momento viene esercitata da parte della Casa Bianca su Kiev e non su Mosca, risponde in modo netto: «Allora diciamoci la verità, è stata fatta pressione anche sull'aggressore, con le sanzioni sulle compagnie petrolifere russe. La pressione in questo momento la si sta facendo su tutti. Si sta facendo sull'Europa, sull'Ucraina, sulla Russia. Il punto è capire dove ci porta. E andare a vedere il bluff di Putin».

Dall'Italia intanto Matteo Salvini attacca: «Sull'Ucraina nessuno ascolterebbe Macron, Starmer e Merkel». E ancora: «Un pensionato o un disoccupato di Brescia si chiedono se il loro stipendio o la loro pensione contribuisce a proteggere dei bambini o se invece gli ucraini si pagano

prostitute e ville all'estero».

Alla premier viene chiesto un giudizio sulle parole del suo vice, lei risponde così: «Salvini dice una cosa di buon senso, dobbiamo vigilare affinché i nostri aiuti non vadano nelle mani sbagliate, non vadano a finire in mano a gente corrotta. Sono d'accordo, ma è anche vero che l'Ucraina ha dimostrato di sapere reagire, di avere gli anticorpi per rispondere allo scandalo. Quello di Salvini io non lo considero un controcanto. Penso che noi siamo una coalizione, non una caserma. E penso anche che all'interno della mia maggioranza sia un bene che tutti esprimano chiaramente le loro posizioni, questo aiuta anche me a ragionare».

Meloni ritorna anche per un attimo sul caso dello scontro con il Quirinale di qualche giorno fa, ma solo per ribadire di considerarlo chiuso: «Ho parlato direttamente con il presidente della Repubblica, ne approfittò per ribadire l'ottimo rapporto che da sempre ho con Mattarella, non penso che sia il caso di tornare su questa cosa. In ogni caso, ribadisco che non ero a conoscenza delle dichiarazioni che ha fatto il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera».

Sulle trattative

«Abbiamo tutti lavorato per la pace. Non mi interessano le critiche ma gli obiettivi»

Sul Quirinale

«Ho parlato con il presidente della Repubblica, abbiamo un ottimo rapporto»



Peso: 47%



In Africa

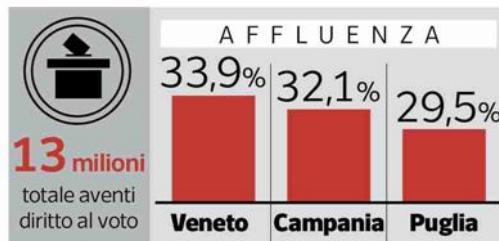
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni durante i lavori del G20 a Johannesburg. Oggi è in Angola per un vertice Africa-Ue (Filippo Attili/Ansa)



Peso: 47%

Elezioni Oggi urne aperte fino alle 15 Le regioni al voto, crolla l'affluenza La sfida dei partiti

Urne chiuse oggi alle 15, poi la sfida per le Regionali in Veneto, Campania e Puglia si tradurrà in verdetto. Intanto, sono sempre meno quelli che votano. alle pagine 8 e 9



Regionali, ultime ore delle sfide Crolla l'affluenza: è al 32%

Il calo di quasi 10 punti, nel Nordest la flessione più vistosa. Oggi seggi aperti fino alle 15

C'è tempo fino alle 15 di oggi per gli elettori delle Regioni al voto — Campania, Veneto e Puglia — che ieri hanno mancato l'appuntamento con le urne. Sono in tanti ad aver disertato i seggi. L'affluenza della domenica elettorale conferma la tendenza in atto. I votanti sono in forte calo: propensione più marcata nel Nordest. Alle 23 ha votato in Campania il 32,1% degli elettori: 5 anni fa, stessa ora, furono il 38,9%. In Puglia si sono recati alle urne il 29,5% degli aventi diritto, rispetto al 39,9 delle Regionali precedenti. In Veneto il calo più vistoso: al voto il 33,9% degli elettori, furono pari al 46,1 nel 2020.

La media delle tre Regioni corrisponde al 32% (dato delle ore 23) contro il 41,5 di cinque anni fa: quasi 10 punti percentuali in meno. Tuttavia va ricordato che nel 2020 l'affluenza alle urne — oltre a Campania, Puglia e Veneto andarono al voto altre 4 regioni

ni — fu ovunque più alta della tornata precedente, perché nelle stesse giornate del 20 e 21 settembre si votava anche il referendum costituzionale per la riduzione dei parlamentari. Inoltre le 7 Regioni votavano assieme, con un impatto mediatico e di mobilitazione più alto, rispetto a quello delle settimane scorse.

Tutti i candidati presidenti hanno già votato, tranne Marco Rizzo che è residente in Trentino e dunque non potrà recarsi al seggio in Veneto, dove è in campo tra gli aspiranti governatori. Hanno già imbucato la scheda Giovanni Manildo (centrosinistra) a Treviso e Alberto Stefani (centrodestra) a Borgoricco, nel Padovano. Così pure in Campania: Roberto Fico (centrosinistra) ha votato in un seggio del quartiere Posillipo, a Napoli, mentre Edmondo Cirielli (centrodestra) è andato prima a messa e poi al seggio, a Cava dei Tirreni, nel Salernitano.

In Puglia, l'eurodeputato Antonio Decaro (centrosinistra) ha votato a Torre a Mare, il quartiere più meridionale di Bari. Poi pranzo dai genitori. Luigi Lobo uno (centrodestra) dopo il voto nel quartiere Carbonara è andato nel centro di Bari per pranzare in un ristorante: orecchiette e «brasciola» barese (involtino di carne al sugo). Da registrare, in Puglia, il voto di un centenario: il vispo signor Fedele Del Sanno, 101 anni a gennaio prossimo, ad Orsara di Puglia (Foggia).

Oggi per i partiti sarà una



Peso: 1,5%, 8,39%, 9,42%

lunga giornata di attesa dei risultati. Se la Campania e la Puglia resteranno al centrosinistra e il Veneto al centrodestra, la partita di questa tornata elettorale, cominciata a fine settembre, si concluderà con un pari e patta. Tre regioni a uno schieramento (Toscana, Campania e Puglia), tre all'altro (Marche, Calabria, Veneto). Sarà il viatico con cui affrontare il cammino verso le Politiche 2027, con l'intermezzo del referendum sulla Giustizia, il prossimo marzo,

che il centrodestra però evita di politicizzare. Ma i risultati saranno letti anche per misurare i rapporti di forza interni alle coalizioni.

Le frizioni tra partiti di maggioranza e opposizione non si fermano. «Non accetto le distrazioni di massa» ha detto Giuseppe Conte (M5S) a Palermo riferendosi alle polemiche di FdI sul consigliere del Quirinale, Francesco Saverio Garofani e il presunto complotto ai danni della premier Meloni. «Ai cittadini interessa il problema dei salari

reali crollati e il fatto che milioni di persone rinunciano alle cure», ha concluso Conte.

Francesco Strippoli

I dati

In Veneto ha votato il 33,9%, in Campania il 32,1%. In Puglia si è arrivati a quota 29,5%

In Veneto



● **Alberto Stefani (Lega)**, 33 anni, in corsa con il centrodestra, ha votato a Borgoricco (Padova), di cui è stato sindaco dal 2019 al 2024

● **Giovanni Manildo (Pd)**, 56 anni, candidato del centrosinistra, ha votato ieri a Treviso, città che ha guidato da sindaco dal 2013 al 2018

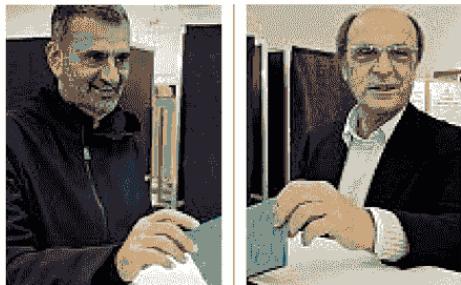
In Campania



● **Roberto Fico (M5S)**, 51 anni, candidato di centrosinistra, ha votato ieri mattina in un seggio del quartiere Posillipo, dove risiede

● **Edmondo Cirielli (FdI)**, 61 anni, viceministro agli Esteri e candidato del centrodestra, ha votato a Cava dei Tirreni (Salerno), dove risiede

In Puglia



● Il candidato del centrosinistra **Antonio Decaro (Pd)**, 55 anni, parlamentare europeo dal 2024, ha votato ieri mattina a Bari

● **Anche Luigi Lobuono (civico)**, 70 anni, ex presidente della Fiera del Levante, candidato del centrodestra, ha votato ieri mattina in un seggio a Bari

Il confronto



Quando si vota

Oggi dalle 7 alle 15 si vota in Veneto, Campania e Puglia



Lo spoglio

Gli scrutini inizieranno subito dopo la chiusura dei seggi

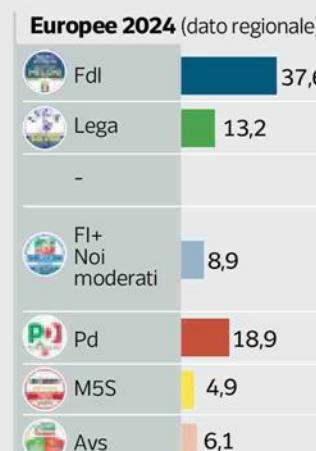


I documenti

Al seggio bisogna portare la tessera elettorale e un documento di identità

I partiti in Veneto

(dati in %)



Regionali 2020

Luca Zaia

Arturo Lorenzoni

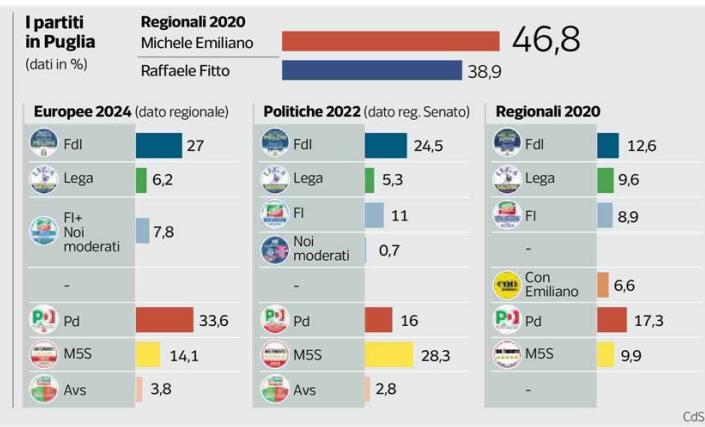
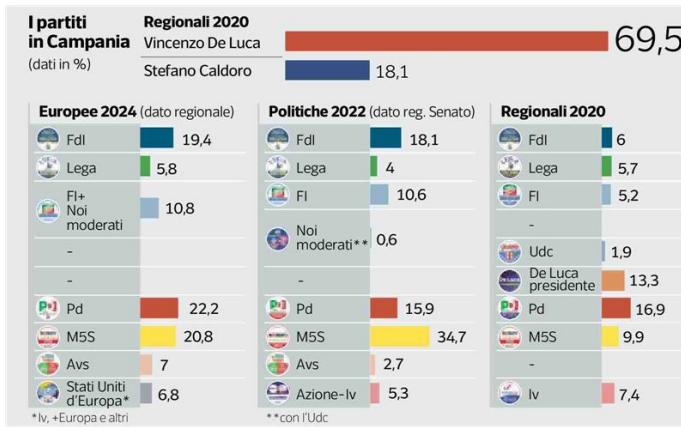
Politiche 2022 (dato reg. Senato)



Regionali 2020



Peso: 1-5%, 8-39%, 9-42%



IL CONVEGNO AL SENATO E LA POLEMICA

La Russa: «Pasolini?
Non è della sinistra»

di Paola Di Caro
a pagina 10

La Russa e il caso Pasolini: da sinistra la solita spocchia, abbiamo già i nostri nomi

Il convegno di destra sull'intellettuale. «Da loro accuse insensate»

di Paola Di Caro

ROMA È un convegno organizzato per domani al Senato dalla fondazione Alleanza nazionale su Pier Paolo Pasolini nel cinquantenario della sua morte, e fa già molto discutere. Perché si intitola «Pasolini conservatore», perché c'è chi vede una appropriazione del grande intellettuale nelle file della destra, e perché — dopo il dibattito con interventi di esperti bipartisan — a concluderlo sarà Ignazio La Russa.

«Che c'entra lui con Pasolini? Che titolo culturale ha per parlarne?», si è chiesto lo scrittore e giornalista Fulvio Abbate, su *Repubblica*. E questo ha fatto irritare non poco il presidente del Senato. Non tanto perché, da padrone da casa a Palazzo Madama, si sente di poter intervenire ad un evento per chiudere i lavori, ma perché in atteggiamenti di questo tipo vede un «problema» vecchio e uno nuovo, ancora più «malizioso e fastidioso».

Il primo è più generale: «Che ci si possa sorprendere o anche infastidire perché la destra partecipa ad un dibattito culturale su chiunque indipendentemente da come la pensi, come se fosse una prerogativa e un diritto solo della sinistra, come fossero gli unici a potersi esprimere, ci dice molto sulla presunzione di un certo mondo, sulla spocchia di certi ambienti nutriti di «ami-

chettismo».

Ora in più, si lamenta La Russa «c'è questa sorta di accusa di volerci noi appropriare di figure che ritengono loro, perché siamo al governo e — dicono — ci servirebbe in qualche modo a rafforzarci, a renderci più credibili agli occhi dell'opinione pubblica, a conquistare più consensi. E questo è veramente fuori dal mondo».

Però chiedersi cosa c'entra la destra con Pasolini, che è stato considerato in vita un deviato per la sua omosessualità, insultato, messo all'indice, e che certo non si è mai dichiarato di destra, questo sarà lecito? «Di Pasolini a destra abbiamo sempre parlato — premette La Russa —, chi male e chi bene. Non c'è dubbio che una parte importante del nostro mondo non accettava le sue scelte di vita privata, ma ricordo anche che nel 1949 Pasolini fu espulso dal Pci per indegnità morale. Personalmente — aggiunge l'esponente di Fdl — per fortuna, forse perché ho studiato all'estero dai 13 ai 18 anni, ho sempre avuto su questi temi un'apertura maggiore rispetto a molti altri italiani dell'epoca — e dico italiani, non solo di destra appunto —, quindi non ho mai giudicato una persona per le scelte sessuali. Ma al di là di questo, cosa c'entra poter dibattere o no

su un grandissimo intellettuale?».

Il punto è proprio che molti pensano stiate strumentalizzando figure non «vostre» per allargare un Pantheon in cui grandi nomi mancano. «Accusa insensata. Ripeto, se vuole le elenco i tanti nomi del nostro Pantheon. Poi le do due motivi. Il primo è che dibattere e cercare quello che piace e interessa anche a chi non è strutturale al proprio movimento politico è sempre stato esercizio diffuso nella destra, soprattutto della mia generazione. Io leggo e leggevo di tutto, come ora, ascoltavo le canzoni di De André, di De Gregori (peraltro una bellissima, *Il cuoco di Salò...*). Proprio perché non avevamo molti artisti o scrittori che si dichiaravano di destra, cercavamo cultura ovunque, ci mescolavamo, ci interessava tutto. Più di loro che comunque il tentativo di parlare da sinistra di Gentile, D'Annunzio e perfino del controverso Celine a volte lo



Peso: 1-1%, 10-38%

hanno fatto».

Poi, nel merito, «Pasolini è stato mirabilmente descritto in un articolo di Veltroni sul *Corriere della Sera*: più che un conservatore, che non ritengo fosse, era un irregolare. Nella vita come nella creazione artistica. Gli *Scritti corsari*, che io ho letto a differenza di altri che ne parlano senza averli letti, sono un inno alla irregolarità del pensiero, alla complessità delle posizioni, una rivolta contro schemi pre-costituiti».

Basta pensare alla famosa critica nei confronti degli universitari borghesi di Valle Giulia, quell'«“io sto con i proleti” perché figli di proletari», o perfino il ritorno alla natura («Che è un tema molto caro alla destra ecologista, come scelta praticata prima che

come vessillo politico»), la rivolta contro il consumismo che si affacciava assieme al '68, l'elogio di Jan Palach, e «il no all'aborto». E «non trascurerei l'assassinio del fratello antifascista da parte dei partigiani rossi». Ma La Russa non arriva a fare di Pasolini una bandiera: «No, perché non lo era. Era comunista, antifascista, ma appunto fuori dai dogmatismi schematici e dal concetto pietrificato di amico-nemico. Una figura estremamente interessante, che credo vada anche studiata dai giovani, soprattutto gli *Scritti corsari*».

Resta la domanda: lei che titolo ha per parlare di Pasolini? «Posso parlarne da persona che nell'85 da direttore di Radio University, la seconda ra-

dio politica nata in Italia dopo Radio popolare, organizzò un ampio dibattito su Pasolini. Sicuramente ne posso parlare almeno quanto il “signor Abate” (non so se con una o due b), del quale ricordo forse alcuni articoli sull'Unità ma non conosco i libri e non credo di essere il solo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «appropriazione»
Dicono che ci vogliamo appropriare di figure loro per rafforzarci, ma è fuori dal mondo

De André e De Gregori
Io ascoltavo le canzoni di De André, di De Gregori
Non c'erano molti artisti che si dicevano di destra

In carica Ignazio La Russa, 78 anni, presidente del Senato



Peso: 1-1%, 10-38%

INTERVISTA A PIANTEDOSI

«Piazze violente
Non cederemo
a nessun ricatto»di **Fiorenza Sarzanini**

Il ministro Piantedosi risponde al sindaco di Bologna: «Non cediamo ai ricatti dei violenti, quello era un attacco antisemita».

a pagina 11

“



«Non cediamo ai violenti Era un attacco antisemita»

Il ministro sugli scontri di Bologna: sempre gli stessi professionisti del disordine

di **Fiorenza Sarzanini**

Ministro Matteo Piantedosi, da titolare dell'Interno conferma che il Viminale pagherà i danni da 100 mila euro alla città di Bologna?

«Spero che quella del sindaco Lepore sia stata soltanto una battuta, per quanto infelice. I danni vanno chiesti a chi li causa, non a chi lavora per limitarli. In piazza, a Bologna, c'erano da una parte dei criminali che hanno aggredito e devastato e dall'altra i poliziotti che hanno fronteggiato gli attacchi. Occorre evitare di dare l'idea che si cerchi di assolvere i delinquenti, colpevolizzando chi li contrasta».

Il sindaco Lepore le aveva chiesto di non far giocare la partita della Virtus contro il Maccabi.

«Nonostante il rischio sempre insito in queste circostanze, la risposta non poteva es-

sere quella di subire la prevaricazione. Le proposte venute dal Comune si limitavano a trasferire altrove il problema, peraltro senza porsi la domanda di cosa ne avrebbero pensato i sindaci dove si chiedeva venisse trasferita la manifestazione. L'unico problema sembrava essere non far giocare la squadra israeliana. Non voglio credere che ci fossero condizionamenti ideologici che, sostanzialmente, sarebbero coincisi con quelli dei movimenti violenti che abbiamo visto in scena».

Sta dicendo che Lepore voleva cedere ai violenti?

«Sto dicendo che se consentiamo a chiunque di ricattare le istituzioni abdichiamo all'inderogabile dovere di difendere fondamentali principi costituzionali, preparando il terreno a una progressiva dittatura di minoranze violente. In Italia ognuno deve avere libertà e agibilità senza che qualcuno si senta la verità in tasca con la conseguente pretesa di limitare diritti di altri. È un principio irrinunciabile che abbiamo difeso con fermezza».

Ritiene che l'ordine pubbli-

co sia stato gestito al meglio?

«Avevamo messo nel conto il copione ricorrente messo in scena da frange di estremisti che l'avevano preannunciato come elemento di un ricatto che, come ho detto, mirava soltanto a non far mettere piede al Maccabi in città. Sono professionisti del disordine che strumentalizzano tutti i temi più divisivi del dibattito pubblico per creare azioni violente: Tav, ponte di Messina, Medio Oriente non importa la tematica ma l'opportunità per fare danni. Nell'occasione c'era anche una componente di antisemitismo. E per questo dico che al Viminale e agli uomini e alle donne in divisa che a Bologna hanno garantito l'ordine pubblico non deve essere mandata una fat-



Peso: 1-3%, 11-74%

tura dei danni ma la gratitudine per la professionalità e l'equilibrio con cui, come sempre, è stata gestita la situazione, in condizioni così difficili».

Il tema della sicurezza a Milano è diventato emergenza. In altre città i sindacati di polizia lamentano gravi carenze negli organici. State sottovalutando la situazione?

«La sicurezza è un obiettivo a cui stiamo lavorando non solo a Milano, con un impegno testimoniato da dati evidenti: assunzioni nelle forze di polizia come non se ne facevano da decenni e reati in calo quest'anno e nettamente inferiori rispetto a 10 anni fa».

L'opposizione vi chiede un confronto.

«Noi siamo sempre disponibili, intanto stiamo fronteggiando fenomeni come l'immigrazione incontrollata, il degrado delle periferie e la devianza giovanile. Lo abbiamo fatto con politiche spesso oggetto di critiche da parte degli stessi che, per converso, ora rivendicano maggiore sicurezza».

Lei ha subito cercato di smorzare la polemica sul consigliere del presidente Mattarella Francesco Saverio Garofani, escludendo complotti. Non crede che la reazione del governo sia stata esagerata?

La casa nel bosco
Sottrarre dei minori ai propri genitori deve essere sempre una decisione estrema da ponderare con molta cautela. Privare dei bambini dell'affetto dei propri genitori è la decisione più grave che si possa assumere in qualsiasi situazione

Il caso Shalabayeva
Rispetto sempre le sentenze dei giudici ma sono amareggiato e preoccupato. In Italia sta diventando sempre più difficile rappresentare lo Stato e assumere decisioni complesse senza correre il rischio di essere processato

«L'autorevolezza del Quirinale non è stata mai messa in dubbio da nessuno. Il presidente Mattarella è rispettato in maniera trasversale in Italia e all'estero ed è un saldo punto di riferimento per il nostro Paese. Questo è quello che conta e mi sembra che il caso sia stato già chiuso».

La presidente Meloni e il ministro Salvini hanno definito grave la decisione dei giudici dell'Aquila di trasferire in una casa famiglia i bambini che vivevano in un bosco. È d'accordo?

«Personalmente, con le riserve che bisogna sempre avere quando non si conoscono nel dettaglio gli elementi documentali della vicenda, dico che sottrarre dei minori ai propri genitori deve essere sempre una decisione estrema da ponderare con molta cautela. Qualsiasi sia la situazione di contorno, privare dei bambini dell'affetto dei propri genitori è la decisione più grave che si possa assumere in qualsiasi situazione».

Si può dire che ormai ogni vicenda giudiziaria viene usata contro i magistrati in funzione del referendum sulla separazione delle carriere?

«Il dibattito sulle vicende che sono oggetto delle decisioni giudiziarie c'è sempre stato, anche in forme molto accese, e ci sarà sempre. È la

riprova del fatto che la giustizia è una funzione molto importante e che interessa molto i cittadini. I magistrati non possono dolersi di questa attenzione sull'oggetto del loro lavoro e della discussione che ne deriva. Del resto anche i giudici, a loro volta, rivendicano il diritto di poter pubblicamente commentare decisioni e situazioni che riguardano la politica, come espressione di una più compiuta e moderna democrazia. E questo nonostante, talvolta, la specificità della funzione del magistrato suggerisce maggiore cautela e sobrietà».

Cinque funzionari di polizia stimati e apprezzati sono stati condannati per il caso Shalabayeva con un verdetto che ribalta la precedente assoluzione.

«Rispetto sempre le sentenze dei giudici ma sono amareggiato e preoccupato. In Italia è sempre più difficile rappresentare lo Stato, assumere decisioni complesse senza correre il rischio di essere processato».

A chi si riferisce?

«Non solo ai ministri quando vengono processati per le politiche che persegono, ma penso ai Vigili del fuoco per la piena del Natisone, ai finanziari e ai militari della Guardia costiera per il naufragio di Cutro, ai carabinieri per l'in-

seguimento a Milano, ai poliziotti per il caso Shalabayeva, agli agenti della penitenziaria alle prese con situazioni difficilissime nelle carceri».

Pensa a uno scudo penale?

«No. Nessuno dev'essere ritenuto pregiudizialmente immune da contestazioni e processi, però talvolta sembra affermarsi un'inversione di tendenza storica: le azioni delle pubbliche istituzioni si presumono sempre colpevoli».

Quindi che cosa farà?

«I poliziotti del caso Shalabayeva hanno tutti sempre servito lo Stato con risultati straordinari, talvolta rischiando in prima persona quando hanno dovuto fronteggiare situazioni difficilissime e pericolose. Rinnovo loro la fiducia, non faremo a meno della loro professionalità. E confido che nell'ultimo grado di giudizio siano assolti».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tensioni con il Colle L'autorevolezza del Quirinale non è stata mai messa in dubbio da nessuno. Mattarella è rispettato in maniera trasversale in Italia e all'estero ed è un saldo punto di riferimento per il nostro Paese. Questo è quello che conta e mi sembra che il caso sia stato già chiuso



Il ruolo

Matteo Piantedosi, 62 anni, è il ministro dell'Interno del governo Meloni dal 22 ottobre 2022. Dopo gli scontri di venerdì sera a Bologna al corteo dei pro Pal in occasione della partita Virtus-Maccabi, è stato attaccato dal sindaco Lepore per la gestione dell'ordine pubblico



Peso: 1-3%, 11-74%

Perché 6,3 miliardi non bastano alla Sanità

di **Milena Gabanelli e Simona Ravizza**

Nel 2026 la Sanità avrà 6,3 miliardi in più, un record. Ma dopo 15 anni di fondi ridotti l'aumento non copre i bisogni. Ecco perché e quanto serve.

a pagina 23

Soldi alla Sanità, perché non bastano?

**NEL 2026 IL SERVIZIO SANITARIO AVRÀ 6,3 MILIARDI IN PIÙ, UN RECORD
MA DOPO 15 ANNI DI FONDI RIDOTTI L'AUMENTO NON COPRE I BISOGNI
QUANTO SERVE PER STIPENDI, ASSUNZIONI, MENO CURE A PAGAMENTO**

di **Milena Gabanelli e Simona Ravizza**

Dopo almeno 15 anni di sotto finanziamento della Sanità, nel 2026 il Servizio sanitario nazionale avrà a disposizione 6,3 miliardi in più. È la somma di due Leggi di bilancio: quella del 2025 per 3,9 miliardi, e quella del 2026 per 2,4. Si tratta dell'aumento più alto mai registrato in valore assoluto. Ma basterà? La domanda s'impone perché la situazione sta sfuggendo di mano. Il 10% di italiani oggi rinuncia alle cure per motivi economici, mentre le visite specialistiche (una su due) e gli esami diagnostici (uno su tre) vengono pagati di tasca nostra per oltre 10 miliardi l'anno, a causa delle inaffrontabili liste d'attesa. In un anno ci sono state le dimissioni di 2.000 medici e 2.750 infermieri. I medici di famiglia sono sempre meno, anche perché le loro borse di studio valgono meno della metà di quelle ospedaliere.

Prendiamo allora parametri oggettivi per vedere cosa serve e quanto stanzia la Legge di bilancio. Su *Corriere.it* tutti i documenti.

Regioni: un buco da 1 miliardo

Partiamo dai conti delle Regioni. Nel 2024 per mantenere gli attuali livelli di assistenza sanitaria le Regioni hanno speso 1,5 miliardi di euro in più rispetto a quanto hanno ricevuto dallo Stato: un buco quasi triplicato rispetto al 2023. Non sono rimaste indenni neanche le Regioni che tradizionalmente garantiscono una buona qualità delle cure mantenendo i conti in equili-

brio, come la Toscana, che ha un buco di bilancio per 267,2 milioni, l'Emilia-Romagna per 194,2, il Piemonte per 180,6, la Liguria per 98,3 e l'Umbria per 33,9. La Legge di bilancio 2026 non prevede fondi dedicati, però la revisione al rialzo delle tariffe di rimborso per le prestazioni erogate dagli ospedali, una volta a regime, probabilmente ridurrà lo squilibrio di circa 500 milioni. Quindi all'appello manca ancora 1 miliardo.

Medici in fuga

Passiamo ora al personale sanitario. Per capire se i soldi stanziati bastano davvero, non ha senso partire dagli stipendi che medici e infermieri mettono in tasca oggi perché scontano i ritardi dei rinnovi contrattuali. Il riferimento corretto sono i fondi già stanziati nelle ultime due Leggi di bilancio. È da lì che arriveranno gli aumenti previsti dai nuovi contratti: quello 2022-2024 per i medici è stato firmato il 19 novembre 2025; e ora si apriranno le trattative per quello del 2025-2027 sia per i medici



Peso: 1-3%, 23-88%

sia per gli infermieri. Tutti i calcoli si basano su stipendi lordi mensili (13 mensilità), con valori medi e arrotondati. Con il contratto 2022-2024 lo stipendio di un medico con 5-15 anni di anzianità avrà un aumento di 461 euro portando la busta paga a 6.766 euro lordi al mese. Un confronto con i Paesi che continuano ad attrarre professionisti italiani mostra, a parità di potere d'acquisto, che in Germania i medici guadagnano in media il 36% in più, in Belgio il 21%, nel Regno Unito il 18%. Però la Legge di bilancio 2026 aggiunge altri incrementi mensili: 235 euro di indennità medica, più 385 euro legati al rinnovo del contratto 2025-2027 (stima Aran). Con questi aumenti lo stipendio previsto nel 2027 sale a 7.386 euro, circa il 9% in più rispetto a oggi. Ma non è ancora sufficiente a colmare il divario con gli altri Paesi. Basti pensare che solo un ulteriore aumento dell'1% — pari a 74 euro al mese per ciascuno dei 127.344 medici — costa 125 milioni l'anno.

Infermieri sottopagati

Lo stipendio medio degli infermieri è di 2.500 euro lordi al mese. È uno dei più bassi fra i Paesi Ocse: il 22% in meno rispetto alla media internazionale. Per allinearsi servirebbero 557 euro in più ogni mese. La Legge di bilancio 2026 copre solo una parte di questo gap: 123 euro al mese di indennità infermieristica; 138 euro al mese dal rinnovo del contratto 2025-2027 (sempre secondo le previsioni dell'Aran). In totale fanno 261 euro, cioè meno della metà di quanto servirebbe. Restano scoperti 296 euro al mese per ciascuno dei 277.000 infermieri. L'ammacco complessivo supera il miliardo.

Ma il problema non è solo lo stipendio. Per colmare la carenza di 60.000 infermieri, con un costo pro capite di 50.000 euro annulli, sono necessari 3 miliardi di euro. Un piano di assunzioni quadriennale richiederebbe 750 milioni solo nel 2026. La Legge di bilancio stanzia 300 milioni per l'assunzione di 6.000 infermieri. L'ammacco per il primo anno è di 450 milioni.

Il paradosso delle borse di studio

Le borse di studio per formare i medici di Medicina generale valgono 11.600 euro l'anno, meno della metà di quelle per le specialità ospedaliere (26.000). Uniformare le 2.600 borse richiede 37,4 milioni.

Una tassa occulta da 10 miliardi

Infine le prestazioni pagate dai cittadini: in un anno spendiamo di tasca nostra 6,9 miliardi per le visite specialistiche e 3,7 miliardi per gli esami diagnostici. Riportare nel Servizio sanitario nazionale anche solo la metà di queste prestazioni richiede 3,2 miliardi. Un costo calcolato applicando le tariffe pubbliche, che sono circa il 40% in

meno di quelle private. Per aumentare l'attività dentro il Servizio sanitario, ovviamente, servirebbero anche più medici. La Legge di bilancio stanzia 150 milioni per assumere 900 professionisti. È una quota troppo bassa per sostenere un trasferimento così ampio dal privato al pubblico.

Un miliardo a rischio

Va poi considerato il Pnrr. Con la fine del Piano sarà necessario trovare un miliardo di euro per l'assistenza sanitaria domiciliare ai non autosufficienti, altrimenti si dovrà tagliare dalle risorse esistenti.

Sommmando tutte le voci, in totale al Servizio sanitario nazionale mancano 6,8 miliardi, per colmare la distanza tra il fabbisogno stimato e le risorse effettivamente stanziate. In pratica, sarebbe servito il doppio dei soldi messi. Tutti questi conti sono stati elaborati da Dataroom a partire da dati ufficiali raccolti, anche in precedenti inchieste, confrontandosi con l'Aran, il sindacato Nursind, l'Osservatorio sui Consumi Privati in Sanità del Cergas-Bocconi e con esperti del settore come Nerina Dirindin (Università di Torino) e Angelo Mastrillo (Università di Bologna). Sappiamo che trovare 6,8 miliardi da un anno all'altro è un'operazione difficile, ma nulla impedisce una programmazione pluriennale che, nell'arco di tre-quattro anni, porti a stanziare davvero le risorse necessarie, accompagnate dalle riforme indispensabili per spenderle bene. Una volontà che al momento non sembra all'orizzonte. E tanto meno quella di utilizzare almeno i soldi disponibili per migliorare l'assistenza ai cittadini.

Dove vanno i soldi

L'Ufficio parlamentare di bilancio evidenzia come una parte importante delle risorse della manovra finisca a diversi «portatori di interessi». Tra cui: 630 milioni vanno alle aziende farmaceutiche e ai produttori di dispositivi medici per ridurre la quota che avrebbero dovuto restituire allo Stato quando la spesa supera i limiti fissati. In altre parole: Big Pharma deve restituirci dei soldi, ma gli scontiamo 630 milioni; oltre 1 miliardo in tre anni serve ad aumentare le tariffe riconosciute agli ospedali per ricoveri e riabilitazione, e una parte consistente — almeno 300-400 milioni — finirà al settore privato; 123 milioni l'anno vengono assegnati alle strutture private accreditate per aiutare gli ospedali pubblici a smaltire le liste d'attesa. Eppure i dati mostrano che i privati, negli anni, non hanno aumentato



Peso: 1-3%, 23-88%

le prestazioni in convenzione, ma hanno invece continuato a privilegiare la ben più remunerativa attività a pagamento.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La retribuzione (migliaia di \$, a parità di potere di acquisto)

**MEDICI**

Irlanda	256****
Paesi Bassi	228
Germania	207
Belgio	170
Danimarca	163
Regno Unito	162*
Finlandia	143
ITALIA	142****
OCSE 31	133
Spagna	133
Norvegia	133
Svezia	123
Francia	115**
Portogallo	85****
Grecia	75

**INFERMIERI**

Lussemburgo	123
Paesi Bassi	82
Germania	73***
Spagna	73****
Svizzera	70
Irlanda	65
Polonia	61***
OCSE 33	61
Svezia	56
Regno Unito	53
Finlandia	53
Francia	48**
ITALIA	48
Grecia	39
Portogallo	35

Fonte: Health at a Glance 2025 OECD Indicators

Dati 2023; *2020, **2021, ***2022, ****2024

Infografica: Cristina Pirola

Cosa c'è, cosa manca



Legge di Bilancio

Quello che manca

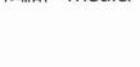
500 milioni

1 miliardo



235 € al mese di indennità medica

125 milioni l'anno per un aumento dell'1%



385 € al mese (rinnovo del contratto 2025-2027)

oltre 1 miliardo di euro



123 € al mese di indennità infermieristica

138 € al mese (rinnovo del contratto 2025-2027)



138 € al mese (rinnovo del contratto 2025-2027)

450 milioni ogni anno per 4 anni



300 milioni per 6.000 infermieri

37,4 milioni



Non prevede nulla

3,2 miliardi



Non prevede nulla

1 miliardo

Fonte: Elaborazione Dataroom



I finanziamenti alla Sanità



Fonte: Agenas



Peso: 1-3%, 23-88%

RIMOZIONI
PERICOLOSE

di Beppe Severgnini

Ieri, a Ginevra, Ucraina e Unione Europea hanno provato a sondare l'insondabile America di Donald Trump, che sui rapporti con Mosca ha già cambiato idea più volte. Ma è bastato che, nei giorni scorsi, emergessero i dettagli del «piano di pace Usa in 28 punti» — vago e contraddittorio, non è chiaro

neppure chi lo abbia redatto — per spaccare l'Italia in due.

Da una parte, quelli per cui si dovrebbe accettare tutto, pur di mettere fine alla guerra: la sottomissione dell'Ucraina, un'Europa umiliata, un Putin impunito e imbaldanzito.

continua a pagina 30

IL CONFLITTO/2 C'È CHI DICE BASTA NON PER LA PACE MA PER STARSENE IN PACE
QUELLE RIMOZIONI PERICOLOSE

di Beppe Severgnini

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altra, quelli per cui non si può premiare l'aggressore. E occorre negoziare sul serio, non concedere alla Russia tutto ciò che chiede. Anzi, di più.

I primi amano farsi chiamare «pacifisti» (un appellativo nobile, che merita più rispetto). E definiscono i secondi «bellicisti». Quando è evidente: la guerra fa schifo a tutti, ma come possiamo impedire a un popolo di difendersi, e all'Europa di cautelarsi?

Il piano Trump-Witkoff è apparso confuso a chiunque si occupi di questioni internazionali. «Un triste miscuglio di opportunismo sfacciato e miopia strategica», lo ha definito *The Economist*. Non contiene garanzie per l'Ucraina, ma riabilita la Russia: fine delle sanzioni, ritorno nel G8. L'Europa? Una comparsa. L'odore degli affari, ha scritto Giuseppe Sarcina, aleggia ovunque: sembra un patto fra oligarchi, più che un accordo di pace.

Perché, allora, tanti italiani esultano, quasi fossimo alla vigilia di una pace vera?

Per alcuni, meno giovani, scattano automa-

tismi biografici. Chi ha creduto nel comunismo sovietico da giovane, ne ha capito l'orrore — si spera — ma non ne ha dimenticato il profumo, che è quello dei propri vent'anni. Il revanscismo russo oggi evoca ricordi; l'abilità scacchistica di Putin, inconfessabile ammirazione. L'avversario ideologico di sempre, l'America, diventa gradito. Donald Trump la mette in imbarazzo e si fa beffe dell'Occidente. Cosa si può chiedere di più?

La maggioranza di chi esulta, però, è mossa da altri sentimenti. Definirla «pacifinta» è sbagliato. Non c'è quasi mai malafede in chi vuole la pace a tutti costi. C'è superficialità, in qualche caso. Ingenuità, spesso. Irritazione, dopo la vergognosa corruzione emersa a Kiev. Ma c'è, soprattutto, un disperato desiderio di rimozione.

La guerra in Ucraina dura da 1.369 giorni ed è angosciosa: pur di cancellarla dal proprio orizzonte mentale, molti sono pronti a tutto. A dimenticare ciò che è accaduto — oltre un milione di morti, frontiere cambiate con la forza, bombardamenti quotidiani, civili uccisi, bambini deportati — e a chiudere gli occhi su quanto potrebbe accadere in Europa nel futuro.

Questo non è desiderio di pace. È pretesa di essere lasciati in pace. Due cose molto diverse.

I sentimenti

Non è giusto parlare di «pacifinti». Non c'è quasi mai malafede in chi vuole la pace a tutti costi. C'è superficialità, in qualche caso. Ingenuità, spesso. Ma soprattutto un desiderio di rimozione

Il fascino

Per alcuni il revanscismo russo oggi evoca ricordi e rimanda ad anni passati e quindi anche alla propria gioventù. E l'abilità scacchistica di Putin porta a un'inconfessabile ammirazione



Peso: 1-4%, 30-17%

LA DESTRA NON DIRIGE: DOMINA

Se profanare Pasolini è segno di debolezza

SERGIO LABATE

Si è discusso anche troppo dell'evento organizzato dalle destre per rivendicare l'eredità di Pier Paolo Pasolini, alla presenza nientedimeno del presidente del Senato. C'è poco da dire, in effetti. Che non sia altro che una mistificazione non c'è dubbio. Basterebbe rileggere — cosa che consiglio caldamente di fare per intero a tanti dirigenti del Pd — l'intenso discorso che Pasolini aveva preparato per il congresso dei

radicali (non dei fascisti), due giorni dopo il suo assassinio. Quel discorso cominciava così: «Prima di tutto devo giustificare la presenza della mia persona qui. Non sono qui come radicale. Non sono qui come socialista. Non sono qui come progressista. Sono qui come marxista che vota per il Pci».

a pagina 10

CERCARE OLTRE

Profanare Pasolini
La destra cerca il dominio
E il poeta la disprezzava

SERGIO LABATE

Si è discusso anche troppo dell'evento organizzato dalle destre per rivendicare l'eredità di Pier Paolo Pasolini, alla presenza nientedimeno del presidente del Senato. C'è poco da dire, in effetti. Che non sia altro che una mistificazione non c'è dubbio. Basterebbe rileggere — cosa che consiglio caldamente di fare per intero a tanti dirigenti del Pd — l'intenso discorso che Pasolini aveva preparato per il congresso dei radicali (non dei fascisti), due giorni dopo il suo assassinio. Quel discorso cominciava così: «Prima di tutto devo giustificare la presenza della mia persona qui. Non sono qui come radicale. Non sono qui come socialista. Non sono qui come progressista. Sono qui come marxista che vota per il Partito comunista italiano e spera molto nella nuova generazione di comunisti». Sono parole che — come si vede — non sono oggetto di troppe interpretazioni, se non rischiando il ridicolo.

Egemonia cercasi

Per me la faccenda si potrebbe anche chiudere qui, evitando di cadere nelle provocazioni. Se non fosse che questa strumentalizzazione sollecita una questione molto più rilevante: perché la destra attuale — che gode del consenso largo della maggioranza (degli elettori, non dei cittadini) e che può approfittare di una tendenza mondiale che la favorisce — ha bisogno di strumentalizzare Pasolini? Si potrebbe liquidare la faccenda con il cattivo gusto: non gli basta vincere, vogliono anche portar via i trofei, più o



Peso: 1-7%, 10-41%

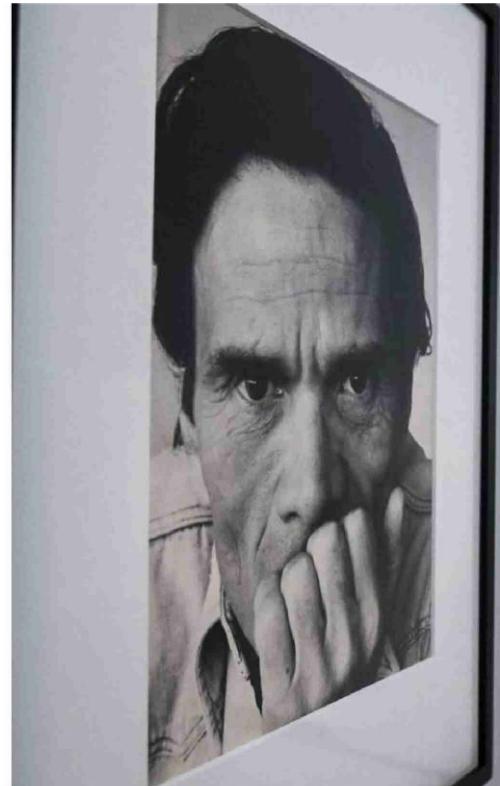
meno come gli eroi greci si impossessavano delle donne dei nemici sconfitti. Non lo escludo. Ma io credo che si possa cogliere in questo vizio della destra trionfante non tanto un difetto estetico, quanto politico. Il fatto che la destra abbia bisogno di Pasolini è una buona notizia per noi e un segno inequivocabile di debolezza da parte loro. Se insistono disperatamente a profanare i padri fondatori della cultura di sinistra è perché non è affatto vero ciò che ormai diamo per scontato, cioè che la destra abbia conquistato l'egemonia culturale. In realtà la destra non ci ha nemmeno provato. Non è mai stata l'egemonia culturale ad interessargli, quanto la conquista del consenso elettorale sufficiente alla presa di potere. Per capire la differenza tra egemonia e consenso basta rievocare terminologie gramsciane: alla destra interessa dominare, non dirigere. Per questo non si è mai interessata più di tanto alla cultura, perché la funzione della politica non consiste affatto nell'estensione della coscienza politica alle classi subalterne (il vero compito dell'egemonia gramsciana), ma nel mantenimento della loro impoliticità. Qual è il ruolo dell'intellettuale, allora? Non quello di accompagnare una progressiva presa di coscienza di un popolo (fare che la classe in sé divenga

anche per sé, con linguaggio antico), ma piuttosto costruire a posteriori un apparato ideologico che possa legittimare il dominio di pochi sui molti, dei privilegiati sugli oppressi.

L'operazione culturale

L'intera operazione culturale cui stiamo assistendo — che vede impegnati insieme Giuli, Valditara, Galli della Loggia e via dicendo — si può leggere come il segnale di questa debolezza: non c'è nessun reale interesse a costruire una cultura popolare (per carità, non sia mai che le classi subalterne prendano coscienza della loro oppressione), ma solo a trovare pretesti che legittimo artificiosamente gli stati di oppressione sempre più consistenti. Perché per fare tutto questo è necessario proprio Pasolini? Qui la malafede diventa plateale. C'è un solo motivo: il fatto che Pasolini non ha mai risparmiato critiche anche alla parte politica cui dichiarava senza indugi di appartenere. Non so se sia stato un eretico o se in fondo non vi sia alcuna differenza tra un eretico e un intellettuale. Però basterebbe leggerle quelle critiche, per capire che esse insistevano ossessivamente su una sola questione: la progressiva perdita da parte della sinistra della sua missione fondamentale, che non è quella di uniformare i bisogni degli

sfruttati con quelli degli sfruttatori in nome del consumo, ma il contrario. Alla sinistra spetta il compito di lottare politicamente per salvaguardare una «alterità» che per sua stessa natura esclude ogni possibile assimilazione degli sfruttati con gli sfruttatori. Quando la sinistra smette di fare tutto questo e si rassegna all'unica forma di vita prevalente, allora fallisce (ancora in quelle pagine: «La lotta di classe è stata finora anche una lotta per la prevalenza di un'altra forma di vita»). Critica di un'attualità sconcertante, che si può anche riassumere in due parole: se Pasolini prendeva distanza dalla sinistra, era esattamente perché essa smetteva di fare la sinistra e somigliava sempre più alla destra. Insomma, consiglierei di andarci piano con le strumentalizzazioni, perché se Pasolini ha criticato la sinistra, è solo perché non ha mai smesso di disprezzare la destra.



Se Pier Paolo Pasolini ha criticato la sinistra è solo perché non ha mai smesso di disprezzare la destra
FOTO ANSA



Peso: 1-7%, 10-41%

REFERENDUM/2 Spinta per aggirare l'intervallo dei tre mesi

Nordio, FdI e FI: urne a inizio marzo. Lega e Viminale: non si può

© SALVINI A PAG. 5



GOVERNO Il ministro, FdI e FI vogliono convocare le urne a inizio marzo senza aspettare 3 mesi, per i tecnici dell'Interno il primo giorno utile è il 29

Referendum, il blitz di Nordio sulla data No di Lega-Viminale

» **Giacomo Salvini**

La campagna referendaria sulla separazione delle carriere non è ancora entrata nel vivo ma nel governo si sta già verificando uno scontro su quando indire la consultazione. Il ministero della Giustizia, con l'assenso di Fratelli d'Italia e Forza Italia, vorrebbero accelerare indicando la data tra fine febbraio e inizio marzo, mentre la Lega e il ministero dell'Interno non sembrano voler ammettere deroghe rispetto alla legge attuale: il referendum non potrà essere indetto prima dell'ultima domenica di marzo.

LA PRESSIONE la sta mettendo il ministro della Giustizia Carlo Nordio che ancora sabato ha parlato di referendum da

tenere "nella prima metà di marzo". Anche Forza Italia e Fratelli d'Italia sarebbero per accelerare la decisione. Dopo che il 19 novembre la Cassazione ha ammesso il quesito referendario presentato dalla maggioranza, l'idea sarebbe quella di convocare un Consiglio dei ministri a inizio dicembre e indire la data del referendum entro 50-70 giorni. Dunque, tra fine febbraio e inizio marzo al massimo.

L'accelerazione permetterebbe al governo di sfruttare i sondaggi positivi con una campagna elettorale lampo e "co-prendo" una legge di Bilancio senza grandi spazi di manovra con i dibattiti e i talk show sulla riforma, spiegano due esperti della maggioranza a conoscenza della questione. L'unico ostacolo riguarderebbe la concomitanza con le Olimpiadi invernali Milano-Cortina che però si concludono il 22 febbraio, dunque la prima domenica di marzo (l'1) sarebbe

già una buona data.

La decisione di accelerare la data del referendum sarebbe funzionale al governo anche per un altro motivo: gli uffici legislativi del ministero della Giustizia stanno già scrivendo i decreti attuativi della riforma in caso di vittoria del "Sì" tra cui quello dei due Consigli Superiori della Magistratura e dell'Alta Corte Disciplinare. Sarà una corsa contro il tempo, visto che l'attuale Csm scade a gennaio 2027 e il governo non vuole proroghe per far sì che il

nuovo Csm sorteggiato faccia le



Peso: 1-5%, 5-57%

nomine dei principali procuratori d'Italia.

Strategia che però non convince la Lega e i tecnici del ministero dell'Interno, che deve portare la data del referendum sulla riforma della Giustizia in Consiglio dei ministri. La legge, infatti, pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 30 ottobre scorso (cioè quando è stata approvata la riforma in ultima lettura al Senato) specifica che entro tre mesi un quinto dei componenti di una Camera, cinquecento mila elettori o cinque consigli regionali possano fare domanda di referendum in Cassazione. Quindi le domande di referendum devono arrivare entro il 30 gennaio 2026, anche se

alcune firme sono già state depositate e la Cassazione ha già ammesso il referendum prima di quella data. Dunque, è la tesi, si dovrà aspettare il 30 gennaio e l'ultima data per la Cassazione di indire il referendum sarà l'1 marzo. Tre mesi che furono già aspettati nel 2001 con il referendum confermativo del 2001 dal governo Amato sulla riforma del Titolo V e lo stesso fece il governo Renzi nel 2016 quando si decise di aspettare addirittura sei mesi per la riforma del bicameralismo perfetto e del Cnel. Il disegno di legge allora fu approvato a maggio e il referendum si tenne a dicembre. Aspettare il 30 gennaio significa dare a tutti la possibilità di raccogliere le firme e di fare domanda di refe-

rendum, con annessi spazi televisivi. Fratelli d'Italia e Forza Italia, invece, spiegano che al momento nessuno sembra intenzionato a fare richiesta di referendum, oltre alle opposizioni, e quindi non avrebbe senso aspettare ulteriormente.

Secondo la legge la consultazione, che non ha quorum, viene indetta con decreto del presidente della Repubblica entro 60 giorni dall'ordinanza della Cassazione.

Questo, sostengono i tecnici

del Viminale, farà sì che la prima data utile sarà il 29 marzo, cioè la domenica delle Palme. Probabile, quindi, che si vada a dopo Pasqua, con l'ultima data utile prevista per il 5 luglio. Quattro mesi dopo rispetto alla volontà del ministro della Giustizia. Il Quirinale, che non vuole entrare nella contesa referendaria, invece ritiene che la decisione della data spetti unicamente al governo.

ACCELERARE

SONDAGGI OK
E COPRIRE
LA MANOVRA
SENZA SOLDI

L'INSULTO DELL'EX SENATORE D'ANNA SU PITZALIS

"PERCHÉ c'è a chi piace cruda ed a chi cotta la moglie": questa la frase che - segnalata da Selvaggia Lucarelli - l'ex senatore Vincenzo D'Anna ha scritto sotto un post del "Corriere della sera" dedicato a Valentina Pitzalis, la 42enne sarda sopravvissuta a un tentativo di femminicidio nel 2011, quando l'ex marito Manuel Piredda la cosparse di cherosene e le diede fuoco. D'Anna, che ha militato prima nelle fila della Dc, poi in quelle del PdL e di Forza Italia, oggi è presidente della Federazione degli Ordini regionali dei biologi (Fnob), già presidente uscente del discolto Ordine nazionale. "Mi attaccano solo perché sono famoso, la mia era una battuta. Cancellare il commento? No", ha replicato al "Corriere"



Pressioni

I ministri della Giustizia, Carlo Nordio, e dell'Interno, Matteo Piantedosi

FOTO ANSA



Vincenzo D'Anna
Perché c'è a chi piace cruda ed a chi cotta la moglie.



Peso: 1-5%, 5-57%

IL FATTO ECONOMICO

Ciao Pnrr: posti a rischio per ventimila lavoratori

■ Tra sei mesi finiranno i fondi stanziati e un esercito di dipendenti pubblici precari è senza certezze sulle stabilizzazioni. Il governo non pare intenzionato a intervenire

● DELLA SALA E ROTUNNO A PAG. 10 - 11



LAVORO • A rischio i super esperti assunti per attuare il Piano

Fine Pnrr, 20mila precari rischiano di andare a casa

Futuro incerto Tra 6 mesi finiranno i fondi stanziati: un esercito di dipendenti pubblici è senza certezze sulle stabilizzazioni

» **Virginia Della Sala e Roberto Rotunno**

aranno almeno ventimila i precari Pnrr mandati a casa nel 2026: lavoratori pubblici assunti con contratti a tempo determinato, di collaborazione, consulenza, transitori, che a

metà del prossimo anno concluderanno i loro incarichi, in concomitanza appunto con la fine dei progetti del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Dopo le diverse proroghe arri-

vate negli anni, il governo Meloni non sembra al momento interessato a trovare una soluzione, né ha previsto stabilizzazioni di massa. Intanto il tempo scorre. Ripercorriamo la situa-



Peso: 1-8%, 10-87%, 11-31%

zione comparto per comparto.

GIUSTIZIA. Qui i lavoratori precari sono 12 mila. Circa 8.200 sono stati destinati all'ufficio del processo, assunti in una prima ondata di 8.171 unità e poi altre 3.946 unità a tempo determinato che hanno sostituito altrettanti che nel frattempo hanno lasciato il posto avendo vinto concorsi altrove. Si tratta di laureati che fanno da supporto "para-giurisdizionale" ai magistrati (ricerche giurisprudenziali, bozze di provvedimenti, analisi fascicoli, schede di udienza). Gli altri sono tecnici informatici, statistici, edili, contabili. Infine ci sono gli operatori di *data entry*, che si occupano della digitalizzazione massiva degli atti e del loro inserimento nei sistemi informatici. La maggior parte è entrata nel 2022; nel 2024 avrebbero dovuto rifare il concorso ma hanno ottenuto la proroga. Se oltre al concorso per 3.946 unità contiamo lo scorrimento delle graduatorie del primo concorso, sono almeno 5 mila quelli che hanno abbandonato per altre amministrazioni attraverso trasferimenti e concorsi. Sono stati sostituiti e, quindi, sono ancora "attivi" circa 12 mila che non sanno nulla del loro futuro. La manovra dello scorso anno prevedeva di stabilizzarne 3 mila, ma per ora non c'è stata. Quest'anno ancora una volta ci sono promesse, ma poco di concreto se non l'abbreviazione dell'anzianità di servizio minima per la stabilizzazione (da 2 anni a 1) e lo

scorrimento delle graduatorie Pnrr per coprire i posti in organico. Eppure, fa notare la Fp Cgil, già nel 2024 - pur con i precari Pnrr in servizio - la carenza di organico al ministero della Giustizia era pari a 15 mila unità. L'Usb ha indetto una manifestazione per il 26 novembre davanti al ministero della Funzione Pubblica per chiedere che in manovra siano approvati gli emendamenti sulla stabilizzazione, anche graduale.

UNIVERSITÀ. A giugno 2025, stando ai dati forniti dal ministero dell'Università, circa 3.150 ricercatori erano in servizio assunti per progetti Pnrr. Il contingente però è più complesso. Se si guarda ai contratti per ricercatore a tempo determinato di tipo A (triennali, estendibili per altri due senza possibilità di assunzione) si nota che prima del Pnrr erano 4.500 e sono saliti a 9.500 nell'autunno del 2024. Attualmente sono 7 mila, 2.500 sono già stati espulsi. Una parte composta da 1.500 contratti sono legati al Programma nazionale ricerca (soldi italiani, il Pnrr non c'entra). "Tutti, o larga parte, dovrebbero scadere intorno a giugno 2026", spiega Luca Scacchi, professore associato all'Università della Valle d'Aosta e responsabile docenza universitaria per la Flc Cgil.

Qualche ateneo si sta organizzando per provare a prolungare almeno un po' alcuni contratti usando alcuni avanzidato che il Pnrr paga agli atenei anche le ore del personale di ruolo che

lavora al progetto di ricerca: questo personale è in realtà già stipendiato e quelle risorse restano quindi all'ateneo.

L'altra sacca riguarda invece gli assegnisti di ricerca. Anche in questo caso, spiega Scacchi, la differenza pre-post Pnrr è impressionante: prima erano 15 mila, a novembre dell'anno scorso erano arrivati a quota 23.500 (enti di ricerca compresi). E la crescita è quasi inequivocabilmente collegata al Pnrr. Storia bizzarra: gli assegnisti di ricerca erano stati cancellati nel 2022, sostituiti dai Contratti di ricerca (rapporti di lavoro verie propri) salvo poi resuscitarli grazie a una proroga per i progetti del Pnrr viste le impasse nella loro concreta implementazione. Questo ha paradossalmente gonfiato il precariato perché gli assegni di ricerca costano molto meno dei tempi determinati e quindi, a fronte di meno diritti, ne sono stati fatti molti di più all'avvio dei progetti. All'ultima rilevazione, novembre 2025, il numero degli assegnisti era calato a 19 mila (- 4 mila) e nei prossimi sei mesi, sempre secondo Scacchi, altrettanti saranno di fatto espulsi dall'università.

ENTI DI RICERCA. Qui il Pnrr ha portato carichi di addetti precari. Ad oggi, secondo alcune ricognizioni di cui una al 30 giugno 2025, le figure a scadenza nel 2026 sono circa 1.700. Parliamo sia di enti vigilati dal Mur (che conta 312 precari Pnrr) come il Cnr che di altri come il Crea (Agricoltura) che a suo carico ne ha circa 300. In generale, i precari di questi enti - Pnrr e non - sono circa 6 mila su un contingente di 25

mila, sia ricercatori che tecnici e tecnologi e personale amministrativo.

ENTI PUBBLICI E COMUNI. Questo è il dato più difficile da reperire perché a quanto pare non esiste una ricognizione centrale. "Ogni amministrazione - spiegano dal ministero di Zangrillo - assume, soprattutto con il Pnrr, secondo proprie prerogative, alcune non passano per InPA, ad esempio. Inoltre InPA è diventata obbligatoria solo nel 2023 mentre le prime assunzioni, e quelle che ancora oggi sono in atto, sono iniziata tra 2021 e 2022". Gli incarichi consulenziali, poi, sono magari sul Pnrr ma non hanno obbligo di percorso InPA e nelle dichiarazioni Inps non si definisce l'incarico sia Pnrr o altro. Insomma, difficile distinguere i reclutamenti fatti dai piccoli Comuni per il Pnrr o per altri scopi. I bandi pubblicati per i singoli addetti, però, sono migliaia e secondo le stime della Fp Cgil, basate sul conto annuale dello Stato, nel 2023 sono stati assunti un migliaio di tempi determinati e circa 3 mila persone con contratto di collaborazione o incarichi professionali, in generale con forme atipiche. Qui, insomma, la precarietà non solo è a scadenza nel 2026 ma è stata proprio declinata in lavori "a singhiozzo". Stessa difficoltà sulle assunzioni nelle amministrazioni centrali dove però nel 2022 c'è stato un bando di 500 posti per personale a tempo determinato da destinare al ministero dell'Economia e alle amministrazioni titolari di progetti del Pnrr.

Diverse proroghe I compatti Dall'Università agli Enti passando per la Giustizia, in migliaia aspettano. Meloni però non sembra interessata a trovare una soluzione



Peso: 1-8%, 10-87%, 11-31%

IL PARADOSSO DELLA SANITÀ SENZA PERSONALE

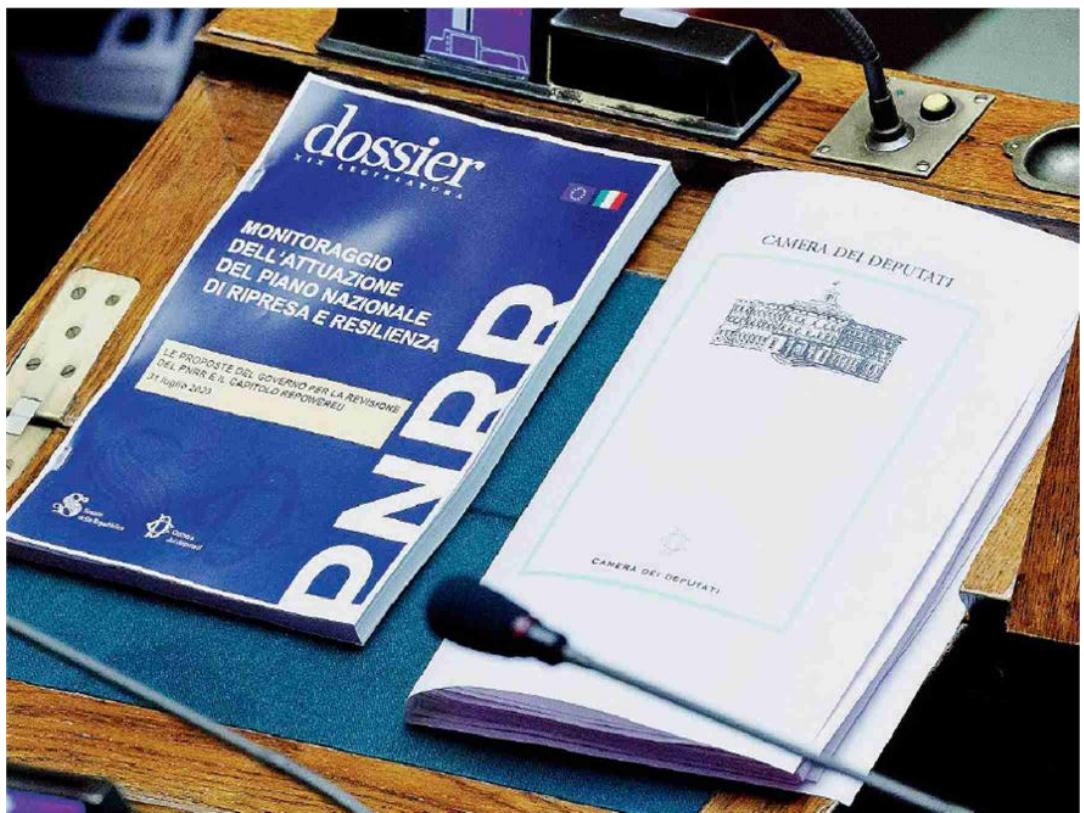
NEL COMPARTO

della Sanità il Pnrr si è sviluppato in direzione contraria. Sono stati spesi soldi e fondi per realizzare le strutture come le case e gli ospedali di comunità, senza però che fossero accompagnate da un finanziamento strutturale che le faccia funzionare: in pratica non sono state fatte le assunzioni necessarie. Ci sono infatti fondi per 450 milioni a fronte dei 1.35 miliardi che servirebbero a regime. Per correre ai ripari, l'anno scorso nella Legge di Bilancio è stato stabilito che i contratti a tempo determinato e di somministrazione legati all'attuazione degli interventi del Pnrr fossero esentati dai limiti quantitativi ordinari che impongono un tetto percentuale massimo rispetto ai lavoratori a tempo indeterminato e ai livelli del 2009.

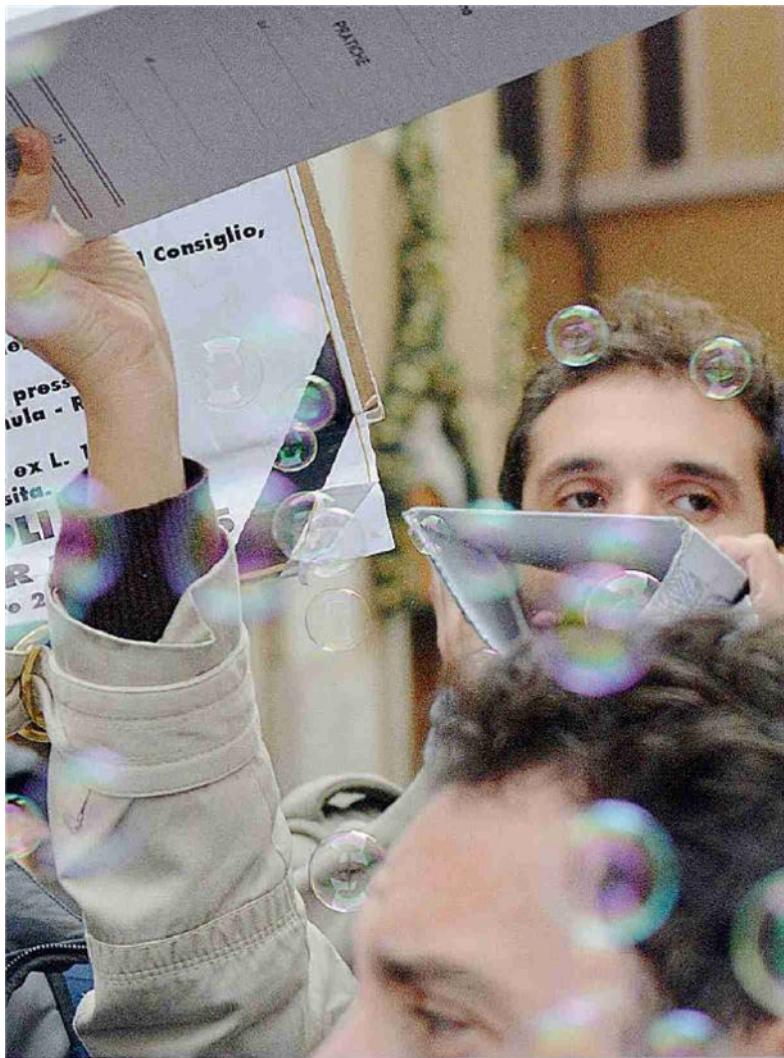
Ma è, appunto, una tappa temporanea e che comunque produrrà altro personale precario senza orizzonte certo di stabilizzazione



NE DANNO IL TRISTE ANNO DI CIOGL ITALIANI TUTTI, ALL'INTERNO DEL PARLAMENTO E NELLE AULE DEI PALAZZI DI GIUSTIZIA ITALIANI ROMA, 29 OTTOBRE 2023



Peso: 1-8%, 10-87%, 11-31%



Proteste Negli ultimi mesi ci sono state diversi presidi dei lavoratori precari del Pnrr
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-8%, 10-87%, 11-31%

L'Ucraina e l'errore fatale di un'Europa in modalità Chamberlain

Assecondare il piano Trump? La favola dell'occidente unito a tutti i costi è ormai insostenibile. E una pace fondata sulla capitolazione di Kyiv esporrà alle incursioni future della Russia non solo l'Ucraina ma tutta l'Europa. La lezione di Mattarella

Si amo ottimisti, lo sapete, cerchiamo sempre di osservare il bicchiere mezzo pieno, anche quando il bicchiere tende a essere inesorabilmente mezzo vuoto, ed essere ottimisti oggi e guardare all'Ucraina è un sentimento complesso, anche se ancora necessario, che costringe a dividere in due la nostra mente e i nostri pensieri. Fino a oggi, l'Ucraina, almeno per tutti coloro che in questi anni hanno osservato la difesa dell'Ucraina per quello che è, ovvero una difesa non solo dei confini di un paese sovrano ma

anche una difesa dei confini di qualcosa di ancora più prezioso, che riguarda la nostra democrazia, è stata il simbolo di tutto ciò che l'Europa non può dimenticarsi di essere. In poche parole: un presidio di libertà, un argine contro gli estremismi, un muro contro le autocrazie. In questi quasi quattro anni dall'inizio della guerra, l'Europa ha fatto tutto ciò che poteva fare per difendere i suoi valori non negoziabili. *(segue a pagina quattro)*



No a un'Europa in modalità Chamberlain

(segue dalla prima pagina)

Si è emancipata dal cappio del gas russo, ha votato infiniti pacchetti di sanzioni contro la Russia, ha finanziato la resistenza ucraina in un volume maggiore rispetto a quanto fatto in questi anni dagli Stati Uniti, ha sfidato i pacifisti al soldo morale del putinismo, ha inviato armi all'esercito ucraino, ha aumentato la spesa militare per difendere la propria sicurezza e ha fatto della difesa ucraina il primo vero embrione della difesa europea. E ha fatto tutto questo nonostante – in democrazia funziona così – la presenza di numerosi partiti all'interno dell'Europa che da quattro anni cercano in tutti i modi di trovare pretesti per sostenere che i veri nemici della pace in Europa sono gli ucraini che si difendono, non i russi che attaccano. Osservare il bicchiere mezzo pieno,

oggi, rispetto a tutto ciò che riguarda l'Ucraina, significa osservare tutto questo. Significa riconoscere che il successo dell'Ucraina, quando si dovrà fare un bilancio di ciò che è stata questa guerra, non si può misurare solo in metri quadrati di territorio ma si dovrà misurare anche nella capacità eroica di resistenza che in questi anni ha avuto un piccolo esercito contro uno degli eserciti più grandi del mondo. Ma osservare



Peso: 5,1% - 8,29%

il bicchiere mezzo pieno, quando si parla di Ucraina, non può farci dimenticare cosa sta accadendo nel bicchiere mezzo vuoto, cioè in chi sta cercando ogni giorno di prosciugare il serbatoio della resistenza dell'Ucraina. E per evitare dunque che il bicchiere mezzo vuoto possa prendere il sopravvento su quello mezzo pieno vale la pena non solo auspicare, chiedere, scongiurare che l'Europa sappia resistere al ricatto trumpiano, alla propaganda putiniana, trovando il coraggio di evitare che l'Ucraina venga indotta alla resa verso cui punta il famoso piano Trump (che ieri abbiamo scoperto in verità essere più un piano russo che un piano americano, come ha ammesso il segretario di Stato Marco Rubio, salvo poi smentire nuovamente a fine serata la smentita), che impone all'Ucraina una scelta drastica: accettare un elenco rigido di concessioni territoriali e politiche alla Russia, congelare la guerra alle condizioni di Mosca, rinunciare a parte della propria sovranità, con limiti sul riammo e sospensione degli aiuti se Kyiv non obbedisce ai punti. Ma vale la pena, in queste ore, non buie ma tete si, anche tentare un'altra operazione: provare a fare uno sforzo e chiamare le cose con il loro nome. Chiamare le cose con il loro nome non è solo uno sterile esercizio retorico, ma è un modo per fotografare la realtà attorno a noi e per capire esattamente cosa c'è in ballo oggi quando si parla di difesa dell'Ucraina. Chiamare le cose con il loro nome significa riconoscere che chi oggi tifa per la resa è un nemico di tutto ciò che difende l'Ucraina e anche l'Europa. Chiamare le cose con il loro nome significa riconoscere che la favola dell'occidente che deve restare unito a tutti i costi è una favola diventata ormai insostenibile perché l'Europa, per difendere sé stessa in una stagione in cui l'America è governata da un nemico dell'Europa, deve imparare a fare da sola anche a co-

sto di allontanarsi dall'America trumpiana. Chiamare le cose con il loro nome significa riconoscere che chi oggi sceglie di trasformare la difesa dell'Ucraina in un principio negoziabile non sta solo scegliendo di sacrificare sull'altare della demagogia pacifista una causa giusta, ma sta scegliendo di sacrificare tutto ciò che una democrazia dovrebbe avere a cuore: sovranità, libertà, democrazia, stato di diritto, pace futura. Chiamare le cose con il loro nome, in queste ore, significa ricordare che una pace non giusta, fondata cioè sulla capitolazione dell'Ucraina, è una pace non duratura che espone alle incursioni future della Russia non solo l'Ucraina ma tutta l'Europa, e solo chi non vuole vedere può far finta di non capire quanto per l'Europa possa essere pericoloso dimostrare che i suoi confini sono negoziabili, che la sua sovranità è limitata, che la sua libertà è barattabile. Ed è incredibile come i sovranisti europei, quelli più tonti, siano diventati, rispetto alla difesa dell'Ucraina, più difensori della sovranità russa che della sovranità europea (d'altronde un vecchio amico di Putin, di nome Matteo, ha sostenuto in passato più volte di sentirsi a suo agio più a Mosca che a Bruxelles, e si vede). Chi in questi anni ha chiamato le cose con il loro nome, senza paura, senza infingimenti, senza ipocrisie, è stato il capo dello Stato, Sergio Mattarella, che con forza, in più occasioni, ha indicato i rischi che avrebbe corso l'Europa ad accettare una pace non giusta per Kyiv. Il 24 luglio del 2024, Mattarella, durante il discorso del Ventaglio, ha ragionato attorno alla fatica che si registra nelle pubbliche opinioni sull'impegno per l'indipendenza dell'Ucraina. In quel contesto, il capo dello Stato ha fatto un paragone importante, ricordando le parole che pronunciò Neville Chamberlain, primo ministro britannico, a Londra, al ritorno dalla conferenza di Monaco nel 1938: "Sono tornato

dalla Germania con la pace per il nostro tempo". Come tutti ricordiamo, ha detto Mattarella, "Hitler pretendeva di annettere al Reich la parte della Cecoslovacchia che confinava con la Germania - i Sudeti - dove viveva anche una minoranza di lingua tedesca. La Cecoslovacchia - che aveva fortificato quel confine temendo aggressioni - ovviamente rifiutava. Le cosiddette potenze europee del tempo - Gran Bretagna, Francia, Italia - anziché difendere il diritto internazionale e sostenere la Cecoslovacchia, a Monaco, senza neppure consultarla, diedero a Hitler via libera. La Germania nazista occupò i Sudeti. Dopo neppure sei mesi occupò l'intera Cecoslovacchia. E, visto che il gioco non incontrava ostacoli, dopo altri sei mesi provò con la Polonia (previo accordo con Stalin). Ma, a quel punto, scoppia la tragedia dei tanti anni della Seconda guerra mondiale. Che, verosimilmente, non sarebbe scambiata senza quel cedimento per i Sudeti. Historia magistra vitae". Conclusioni: "L'Italia, i suoi alleati, i suoi partner dell'Unione, sostenendo l'Ucraina, difendono la pace, affinché si eviti un succedersi di aggressioni sui vicini più deboli. Perché questo - anche in questo secolo - condurrebbe a un'esplosione di guerra globale". Scegliere se riempire il bicchiere dell'ottimismo o svuotarlo - e scegliere, anche per l'Italia, di non giocare il ruolo vittimista del "non ci vogliono coinvolgere", ma il ruolo attivo del "faremo di tutto per fermare Trump" - in fondo non dovrebbe essere una scelta così difficile da fare. Più l'Europa accetterà di far prevalere la modalità Chamberlain, sull'Ucraina, cosa che per fortuna ieri non si è intravista con i 24 durissimi punti proposti nel contro piano europeo, più l'Europa sarà esposta a una guerra futura e alle scorribande di un macellaio criminale di nome Vladimir e di cognome Putin.



Chi oggi sceglie di trasformare la difesa dell'Ucraina in un principio negoziabile non sta solo scegliendo di sacrificare sull'altare della demagogia pacifista una causa giusta, ma sta scegliendo di sacrificare tutto ciò che una democrazia dovrebbe avere a cuore: sovranità, libertà, stato di diritto, pace futura



Peso: 5,1% - 8,29%

La guerra cognitiva è alle porte. Prepararsi

Una competizione che mira all'influenza sulle menti di élite politiche, finanziarie e militari, e pure delle grandi masse di cittadini. Putin la conosce bene, e la Cina è la più forte. L'Italia e l'Europa devono attrezzarsi. Gli strumenti possibili

di Oscar Giannino

La settimana scorsa Carlo Alberto Carnevale Maffé ha giustamente richiamato sul Foglio la nuova dimensione della guerra prepotentemente affermatasi negli ultimi anni, praticata a spron battuto dalle potenze autoritarie. Oltre alle cinque dimensioni multidominio tradizionali del conflitto, su terra, mare, cielo, spazio e cyber, la sesta dimensione è del dominio cognitivo. Ed è quella su cui Europa e Italia sono ancor più impreparate rispetto alle altre cinque, su cui pure la feroce guerra portata dalla Russia all'Ucraina ci ha abbondantemente confermato l'inadeguatezza delle nostre dotazioni, strategie e dottrine operative. Poniamoci allora un duplice problema. Primo: capire in che cosa consista, la lotta per il dominio cognitivo. Secondo: che cosa possono e devono fare Italia ed Europa. Pensando certo anche alla Nato, ma realisticamente prendendo atto che con Trump la Nato è alla mercé dell'ideologia e della prassi trumpiana che considera pace e guerra in ottica mercantilista. Come ha detto due settimane fa l'improbabile segretario alla Difesa Usa Pete Hegseth usando non a caso una metafora immobiliare, "l'occidente è il vicinato degli Stati Uniti, spetta agli Stati Uniti decidere come e se difenderlo secondo i propri interessi". Ogni concezione di valori comuni e di leale cooperazione tra alleati tramonta, quando per gli Usa impadronirsi di parte delle terre rare del Donbas significa riconoscere a Putin tutte le sue pretese territoriali e di umiliazione dell'Ucraina.

Prima di una rapida cavalcata su come cinesi, russi e americani operino nella "guerra cognitiva", qualche esempio concreto. Quando il

presidente polacco Karol Nawrocki, eletto il giugno scorso, pronuncia a sorpresa tre settimane fa un discorso in cui ammonisce "la Polonia non sarà più burattino delle fortissime pressioni che riceve dall'occidente" e non dice parola su Putin e Ucraina, non sta solo smentendo brutalmente la linea opposta seguita dal governo polacco di Tusk cui oppone il suo diritto di voto, vicino com'è al PiS sovranista che ha perso le ultime elezioni politiche. Sta facendo guerra cognitiva per alterare la percezione dei polacchi sulla minaccia russa, e semina incertezza sul coraggioso e oneroso riarmo polacco come sul sostegno militare offerto all'Ucraina. E lo fa proprio mentre i servizi polacchi accertano che il mancato attentato su una importante linea ferroviaria polacca è stato organizzato dai servizi russi, che allo scopo hanno assoldato due ucraini dei territori occupati, dando loro C4 militare e appoggio logistico facendoli entrare in Polonia dalla Bielorussia. Quando in Germania il presidente federale Steinmeier tiene due coraggiosi discorsi contro Putin e contro chi in Germania attacca i valori costituzionali dimenticando che secondo le leggi tedesche quel partito può essere sciolto, e in risposta l'organizzazione giovanile di AfD lo attacca come "marionetta di Zelensky" e "propagandista del riarmo di cui la Germania non ha bisogno", i giovani sovranisti neonazisti fanno guerra cognitiva pro Putin. Quando in Italia i Vannacci e i Savoini riprendono in grande stile la propaganda russa secondo cui Europa e Nato continuano a mentire, la Russia in Ucraina sta solo difendendosi e dobbiamo smetterla di considerare Putin un autocrate sanguinario, stanno facendo anch'essi guerra cognitiva. Come Salvini e Conte, sempre contrari al sostegno a Kyiv e al riarmo italiano ed europeo. Come la fanno nel movimento Maga trumpiano esagitati estremisti come Nick Fuentes e Tucker Carlson, che alla condiscendenza verso Putin aggiungono brutali toni antisemiti.

Ma che cos'è, la guerra per il dominio cognitivo? La letteratura degli studiosi di *militar affairs* si è infittita, negli ultimi vent'anni. Anche in occidente. Ma in realtà a praticarla davvero come dottrina militare operativa sono solo cinesi

e russi. In ambito occidentale, una delle figure "seminali" per elaborare il concetto di sesto dominio cognitivo dei conflitti è François du Cluzel, ufficiale francese della cavalleria blindata da ricognizione assegnato 12 anni fa al Satca, la sezione del Comando supremo Nato dedicata alla "guerra trasformativa", dove diede vita all'Innovation Hub dell'Alleanza. La sua definizione di guerra cognitiva è la competizione che mira non più all'obiettivo dei mezzi militari sempre più avanzati per i cinque domini tradizionali, bensì all'influenza sulle menti di élite politiche, finanziarie e militari, nonché delle grandi masse di cittadini, al fine di condizionarne capacità di valutazione e percezione dei rischi, nonché di consenso ed efficacia delle reazioni da porre in atto. E' una concezione che ispira i paper pubblicati in materia negli ultimi due anni dal Satca. Ma fa a pugni col fatto che gli Usa in realtà dopo la Guerra fredda smontarono tutte le principali iniziative che Pentagono, Cia, Fbi, Nsa e Segreteria di Stato avevano alimentato per decenni contro quelli che venivano dichiarati *malign information efforts* della Russia sovietica. Anche se istituti come Rand e Council of Foreign Relations hanno svolto molte ricerche in materia, nei Journal che pubblicano i saggi ufficiali delle forze armate americane i contributi sul sesto dominio dei vertici militari sono rari. Domina an cora la dottrina della "guerra netcentrica" che si affermò ai tempi bushiani dei Neocon per colmare il ritardo tecnologico con la Cina, rispetto alla dimensione cognitiva che viene considerata un semplice sviluppo della vecchia propaganda, solo più efficace grazie alle tecnologie odierne dell'informazione che consentono influenze in vasta scala.

In Russia, il dominio cognitivo a scopi militari è diventato sempre



Peso: 67%

più importante con Putin. La prima conferma ufficiale all'elaborazione della nuova dottrina russa venne dieci anni fa dal capo di stato maggiore della Difesa Valery Gerasimov, ancor oggi in carica malgrado il clamoroso insuccesso russo in Ucraina. "Il ruolo e l'efficacia del dominio cognitivo per perseguire gli scopi strategici e militari della Russia si rivelano sempre più utili della stessa efficacia capacitativa delle nostre armi tradizionali", disse nel 2016. Ma i contributi dottrinari russi sono scarsi, visto il riserbo assoluto che Mosca adotta su tutte queste operazioni affidate in realtà al Gru, il suo servizio di intelligence militare. Si devono soprattutto all'Isw, l'Institute for Study of War, le ricerche più accurate su quanto si sia sviluppata nell'ultimo quindicennio da parte russa la capacità di influenzare l'occidente attraverso falsi siti informativi, attacchi cyber con mercenari privati, arruolamento di influencer e politici, campagne pre elettorali, sistematiche falsità su successi e potenza delle forze armate russe, nonché mistificato e sistematico ampliamento di percezione dei danni alle economie occidentali per le sanzioni adottate alla Russia.

La Cina è su un altro pianeta, rispetto al negazionismo americano e ai metodi cekisti della Russia. La "nuova guerra cognitiva" entra nella dottrina ufficiale delle "Tre guerre" già a partire dal 2002, e da allora sono innumerevoli le pubblicazioni di alti ufficiali cinesi curate e attentamente promosse e sorvegliate sotto la regia del Comitato politico per le forze armate del Comitato centrale del partito. Lo sviluppo della dottrina partì e si è sempre sviluppato come strumento principale per influenzare cittadini, politici e militari di Taiwan al fine di distoglierli da qualunque ipotesi di difesa militare contro lo strapotere cinese. Ma si è presto allargato alla geopolitica mondiale, mettendo a punto strumenti e campagne sempre più raffinate come braccio operativo della geopolitica commerciale e militare cinese. Per le forze armate cinesi si stima lavorino circa 50 mila specialisti non solo in cyberwar e infowar, ma collegati direttamente ai più avanzati progetti di ricerca in materia di *bio resiliency*, neurobiologia, neurochimica, potenziamento e influenza delle facoltà cerebrali. Nessun'altra potenza mondiale può contare su centinaia e centinaia di milioni di *wearable tech devices* utilizzati da residenti per testare campagne d'influenza

di ogni tipo. E da circa 15 anni le maggiori esercitazioni militari cinesi comprendono regolarmente una parte riservata di dominio cognitivo. La Cina è oggi l'unica potenza al mondo capace di inondare - se servisse - popolazioni e media occidentali di immagini prodotte da AI avanzata in tempi pressoché reali, su avvenimenti collegati a si-

curezza e difesa, si tratti di centrali e reti infrastrutturali terrestri e marine, come di eventi o conseguenze economiche e sociali determinate dalla volontà di opporsi alle pretese cinesi.

Tutto questo spiega perché ha ragione il presidente Mattarella ad aver convocato il Consiglio supremo di Difesa non solo per valutare quanto accade in Ucraina e a Gaza, ma anche sulla dimensione dell'offensiva portata all'Europa e all'Italia nel dominio cognitivo. Tutto questo spiega perché ha ragione il ministro Crosetto ad aver portato a quella riunione un documento che attesta inequivocabilmente la portata della campagna in corso contro l'Italia. Tutto questo spiega perché Crosetto ha ragione nel chiedere che cinquemila nuovi tecnici e specialisti siano reclutati nelle forze armate con le competenze nuove necessarie a rispondere a queste minacce. Tutto questo spiega perché ha ragione anche Il capo di stato maggiore della Difesa francese, generale Fabien Mandon, quando dice "prima di pensare al muro di droni per contrastare la Russia dobbiamo partire dalla domanda essenziale, che è se davvero pensiamo di continuare a credere che non valga sacrificare un solo uomo per la nostra difesa, esattamente ciò che pensano oggi di noi le potenze autoritarie". Potenze che non si accontentano di controllare feroemente la propria popolazione e il suo dissenso, ma hanno "armato" una pluralità di strumenti algoritmici e neurali contro le società occidentali.

Conclusione. L'ex capo di stato maggiore della Difesa italiana, ammiraglio Cavo Dragone, si rese perfettamente conto della necessità di munirsi di difese appropriate sul sesto dominio. E decise che l'Ufficio generale Innovazione Difesa dello stato maggiore iniziasse a elaborare in tema il supporto necessario allo sviluppo non solo di un pensiero strategico innovativo, ma anche di priorità e obiettivi per la ricerca e la sperimentazione pubblico-privata di carattere tecnico scientifico su questo tema. E a tal fine lo innervò di nuove competenze, provenienti proprio dal mon-

do privato. E' venuto il momento di fare di quell'Ufficio un laboratorio sempre più avanzato e soprattutto di porlo al cuore della strategia di difesa. Lo strumento finanziario per farlo oggi c'è. In coerenza all'articolo 122 del Trattato Ue, è stato creato il Safe, 150 miliardi di euro raccolti dalla Commissione sui mercati e concessi ai paesi Ue richiedenti con tassi di assoluto favore, e un piano di rientro fino a 45 anni per ripagare capitali e interessi. Nelle capacità che possono essere acquisite con questi fondi, la categoria 1 è dedicata alle armi tradizionali terrestri e alla protezione delle infrastrutture critiche. Ma nella categoria 2 ci sono non solo sistemi aerei, navali e spaziali,

ma anche l'intelligenza artificiale e la guerra elettronica. Manca come si vede il sesto dominio - a conferma di quanto rimasti indietro - ma esso rientra benissimo nella categoria 2 integrandolo nella cyber war.

Non c'è grande possibilità che sia il Satca della Nato a diventare fulcro operativo del sesto dominio (la Francia si oppone). Né che lo sia il fantomatico direttorato per l'intelligence che Ursula von der Leyen ha proposto di insediare presso il proprio ufficio di presidenza, proposta alla quale si oppongono quasi tutti, a partire dalla burocrazia Ue che non vuole veder svuotata la struttura commissariale dell'Alto Rappresentante per la Politica estera Ue, che in teoria si occupa anche di sicurezza. L'Italia può e deve decidere di farlo innanzitutto da sola, mettendo a matrice la collaborazione con tutta l'industria della Difesa Ita, e tenendo insieme stretto il proprio rapporto di cooperazione con Francia, Germania, Polonia e Spagna.

Servono politici con le idee chia-



Peso: 67%

re, che non isolino Mattarella e Crosetto ma ne condividano le forti convinzioni. Serve un governo in cui le parti filo putiniane vengano messe in riga. E serve un scelta per il futuro, perché Putin sta dove sta per restarvi, e l'ombrellino americano mercantilista non ha più niente a che fare con la Nato tradizionale ma è pronto a concedere alle potenze autoritarie quasi tutto, in cambio di scambi commerciali

Ha ragione il presidente Mattarella ad aver convocato il Consiglio supremo di Difesa non solo per valutare quanto accade in Ucraina e a Gaza, ma anche sulla dimensione dell'offensiva portata all'Europa e all'Italia nel dominio cognitivo. Ha ragione Crosetto a chiedere cinquemila nuovi tecnici e specialisti

convenienti per gli USA (e spesso in prima battuta per la famiglia Trump e i suoi diretti accoliti). Non abbiamo bisogno di puntare solo ad armi cinetiche di nuova generazione. E' la battaglia per *heart and brain*, quella che viene prima.

Da circa 15 anni le maggiori esercitazioni militari cinesi comprendono regolarmente una parte riservata di dominio cognitivo. La Cina è oggi l'unica potenza al mondo capace di inondare – se servisse – popolazioni e media occidentali di immagini prodotte da Al avanzata su avvenimenti collegati a sicurezza e difesa



Peso: 67%

L'Italia sempre più un Paese per vecchi Servizio Sanitario nazionale in affanno

Il divario col Nord si allarga: solo il 3% delle strutture territoriali del Pnrr è operativo

● L'attuale situazione della Sanità italiana è stata analizzata a lungo negli ultimi mesi, mettendo in evidenza un quadro critico: il Servizio sanitario nazionale soffre di problemi strutturali, sia acuti sia cronici, che incidono direttamente sulla salute di milioni di cittadini.

Con una popolazione sempre più anziana – oltre il 35% degli italiani ha più di 64 anni, quota destinata a crescere – diventa difficile, senza interventi mirati, garantire cure efficaci per le patologie croniche tipiche dell'età avanzata.

Il definanziamento del sistema pubblico pesa come un macigno: cresce la spesa sanitaria privata delle famiglie, arrivata a 41 miliardi di euro, cui si aggiungono circa 6 miliardi di spesa "intermedia" non coperta dal SSN (dati Istat 2025).

Parallelamente, l'applicazione dei Livelli Essenziali di Assistenza resta profondamente disomogenea. Nonostante gli aggiornamenti dei LEA del 2024, la valutazione nazionale continua a basarsi sugli standard del 1998: un paradosso che evidenzia ritardi normativi e un divario sempre più marcato tra Nord e Sud.

Le Regioni meridionali e il Lazio applicano tra il 58% e il 72% dei LEA, contro percentuali più alte – ma comunque non ottimali – delle Regioni settentrionali. Le aree più ricche riescono inoltre a finanziare servizi integrativi utilizzando risorse aggiuntive, possibilità preclusa ai territori in piano di rientro, dove bilanci fragili e tetti di spesa impediscono l'aggiornamento dell'offerta sanitaria.

Il divario emerge nettamente anche nella prevenzione: nel Sud e nel Lazio la partecipazione agli screening oncologici per mammella, colon-retto e cervice uterina è molto più bassa rispetto al Nord, con adesioni comprese tra il 21% e il 40% (Rapporto ONS 2024). Valori subottimali si registrano anche per le vaccinazioni anti-HPV, con evidenti ripercussioni sulla salute pubblica.

Non sorprende, dunque, che la mobilità sanitaria confermi una fuga verso le Regioni più attrezzate: Lombar-

dia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana registrano i saldi attivi più alti, mentre Lazio, Puglia, Sicilia, Calabria e Campania mostrano deficit tra i 200 e i 300 milioni (Agenas 2022).

Migliaia di famiglie sono costrette a spostarsi per ricevere cure adeguate, con costi economici e sociali rilevanti.

Alcune Regioni stanno valutando limiti ai ricoveri provenienti dal Sud, mentre altre – come la Calabria – provano a rafforzare la propria rete ospedaliera costruendo nuovi poli e avviando collaborazioni interregionali.

Nel 2024, 5,8 milioni di italiani (il 9,9% della popolazione) hanno rinunciato a visite o cure: un dato che colpisce soprattutto il Centro-Sud, dove il 11,4% dei cittadini non accede ai servizi né pubblici né privati per motivi economici, contro l'8,4% del Nord (Istat).

Preoccupante anche il divario nell'aspettativa di vita: si passa dagli 84,7 anni della Provincia di Trento agli 81,7 della Campania, tre anni di differenza che riflettono profonde disuguaglianze nelle condizioni di prevenzione, cura e assistenza (Istat 2025).

A complicare ulteriormente il quadro c'è l'attuazione del PNRR: solo il 3% delle Case di Comunità previste risulta pienamente operativo, con punte dello 0-3% nelle Regioni meridionali per mancanza di personale medico e infermieristico. Allo stesso modo, pochissimi cittadini hanno attivato il Fascicolo Sanitario Elettronico, con percentuali che nel Sud oscillano tra l'1% e l'8%.

Questi elementi – aumento della spesa privata, rinuncia alle cure, mobilità crescente – richiedono una riforma strutturale condivisa, un nuovo patto politico e sociale che rilanci la sanità pubblica e garantisca a tutti i cittadini pari accesso ai servizi, come previsto dall'articolo 32 della Costituzione.

Preoccupa invece la direzione delle proposte in discussione: il progres-

sivo spostamento dall'assistenza integrativa verso modelli di sanità sostitutiva rischia di ridimensionare ulteriormente il ruolo del SSN a favore di fondi e assicurazioni, con un'impostazione sempre più neoliberista.

Diventa quindi indispensabile un aumento stabile del finanziamento pubblico, come richiesto da istituzioni nazionali e internazionali – dalla Corte dei Conti all'OMS, fino a Eurostat. Servono riforme che rafforzino il personale sanitario, oggi attratto dal privato e dall'estero, e che facilitino l'accesso alle innovazioni farmacologiche e tecnologiche, riducendo le enormi differenze territoriali. Occorre anche ripensare l'organizzazione dei servizi territoriali, potenziando telemedicina, ricerca clinica avanzata e nuove competenze professionali.

Le Regioni del Sud restano l'area più fragile e più esposta, con rischi concreti per la tenuta stessa dei servizi essenziali. Un parziale argine arriva dalla Corte Costituzionale che, con la sentenza 192/2024, ha fermato la proposta di Autonomia Differenziata per la parte più critica legata ai LEP. Ma restano aperti numerosi interrogativi, soprattutto alla luce delle nuove pre-intese tra Governo e alcune Regioni del Nord, che rischiano di ampliare ulteriormente le disuguaglianze nell'accesso alla salute.

L'Italia è dunque davanti a un bivio: o rilanciare con decisione il suo Servizio sanitario nazionale, o assistere a un progressivo indebolimento del suo pilastro più prezioso, quello che dovrebbe garantire equità e tutela a ogni cittadino, ovunque viva.

Francesco Cognetti

Coordinatore Forum delle Società Scientifiche dei Clinici Ospedalieri ed Universitari



Peso: 38%

LA MOSSA DI PIANTEDOSI

Stato contro il sindaco per i danni dei pro Pal

Domenico Di Sanzo

■ Chi rompe paga. A ribadire l'ovvio, dopo gli scontri di Bologna, è il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, che risponde alle polemiche del sindaco Pd Matteo Lepore. Il quale sabato voleva mettere in conto al ministero i danni causati da antagonisti e pro Pal.

a pagina 8

È duello sui danni pro Pal a Bologna

Piantedosi replica al sindaco Lepore: «Dovrebbe risarcire chi li ha provocati»

Domenico Di Sanzo

■ Chi rompe paga. A ribadire l'ovvio, dopo gli scontri di Bologna, è il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Il titolare del Viminale risponde alle polemiche del sindaco Pd del capoluogo emiliano Matteo Lepore, che sabato era arrivato a dire che i danni causati da antagonisti e pro Pal a margine della partita di basket tra Virtus Bologna e Maccabi Tel-Aviv erano da mettere in conto al ministero. Una devastazione quantificata, dal Comune, in circa 100 mila euro. Per il dem Lepore, quindi, la colpa delle violenze di centri sociali ed estremisti sarebbe tutta da addebitare a quella che ha definito «una gestione sconsiderata dell'ordine pubblico» da parte del Viminale. Piantedosi chiarisce in un'intervista al *Tg1*. «I danni vanno richiesti a chi li ha cagiona-

ti. Giocare la partita in un altro luogo era l'unica proposta che c'era pervenuta dal Comune di Bologna e significava per noi trasferire altrove il problema, peraltro in maniera che si è verificata anche inattuabile», replica Piantedosi. Poi il ministro dell'Interno passa al punto politico della questione, come da obiettivo dichiarato dei movimenti pro Pal, ovvero impedire alla squadra israeliana di disputare il match a Bologna. Un metodo che si è visto già all'opera il 14 ottobre scorso, in occasione della partita di calcio tra Italia e Israele a Udine. E anche lì città blindata e un bilancio di undici feriti, tra cui due giornalisti. «Io credo che tutto questo sotenesse il reale obiettivo - spiega Piantedosi a proposito dei disordini di venerdì sera - che era quello di affermare il principio che non dovesse giocare una squadra israeliana a Bologna». «Ed era un ricatto

che ponevano in campo coloro i quali hanno fatto quello che si è visto e noi non potevamo accettarlo», sottolinea il ministro dell'Interno. Da Fi attacca Maurizio Gasparri: «Stiamo concordando delle azioni legali contro gli amministratori del Pd che offendono la Polizia». Risponde Igor Taruffi, fedelissimo di Elly Schlein nella segreteria dem: «Gli attacchi di Gasparri sono intollerabili».

Non c'erano alternative, dunque, al far giocare il match a Bologna. La soluzione di «trasferire la partita altrove», che - dice il numero uno del Viminale - «era l'unica proposta che ci era pervenuta dal Comune» non era praticabile. Perché, secondo Piantedosi, «significava solo trasferire altrove il problema, perché l'esperienza ci insegna che anche altrove ci sono



Peso: 1,5% - 8,35%

state manifestazioni di questo tipo quando giocano squadre sportive israeliane». Giovedì un copione simile, per fortuna senza incidenti, è andato in scena a Milano, dove l'Olimpia di pallacanestro ospitava l'Hapoel Tel-Aviv. A maggio i pro Pal avevano funestato il Giro d'Italia con diverse

contestazioni contro la formazione israeliana Israel-Premier Tech. Lo stesso club, dopo la richiesta anche del Comune di Bologna, è stato costretto a non partecipare al Giro dell'Emilia a settembre.

È andata sicuramente peggio venerdì, con sedici agenti feriti. «Non perdo oc-

casione per ringraziarli per quello che stanno facendo, per essere un baluardo di democrazia», è il messaggio di solidarietà di Piantedosi alle Forze dell'Ordine.

**Il ministro: «Era un ricatto che poneva chi ha fatto quel che ha fatto contro Israele
Inattuabile la proposta di giocare altrove»**

Gasperri: «Stiamo concordando azioni legali contro gli amministratori del Pd che offendono la Polizia». Il dem Taruffi: «Intollerabile»



MINISTRO Matteo Piantedosi
responsabile dell'Interno



SINDACO Il primo cittadino
di Bologna Matteo Lepore



Peso: 1,5% - 8,35%

**TRA TECNOLOGIA E SICUREZZA
LA RIVINCITA DI MONOPOLI E POLITICA**

L'AVANZATA DELLO STATO CAPITALISMO SENZA PRIVATI?

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

In un saggio che uscirà a fine mese, Stefano Cingolani parla di *Mal di Stato*. Questo il titolo del libro edito da Rubbettino. L'autore identifica nel crescente ruolo del potere pubblico un pericolo per la democrazia economica (e non solo). A suo giudizio lo stiamo sottovalutando.

Eppure la cronaca sembra dirci altro. Lo Stato è sempre più importante, decisivo. Non vi è alcuna preoccupazione però che tracimi ed esondi, anzi. Il consenso per l'intervento pubblico è diffuso. Richiesto a gran voce (come in questi giorni per l'ex Ilva). Anche tra gli alfieri del liberismo o dell'ordoliberalismo del secolo scorso. In parte, per conve-

nienza, pentiti o convertiti.

La trasformazione del capitalismo americano nell'era Trump vede l'ingerenza politica — la forza che fa strame del diritto e della separazione dei poteri — come l'unica e più efficace risposta alla sfida cinese. Al punto che assomigliare, nell'esercizio di una politica di indirizzo industriale, alla statalità comunista di Pechino appare persino una virtù. «Il partito repubblicano si fa stato, di fatto, come quello comunista — annota Cingolani — e un tempo pensarlo era persino un'eresia». Trascurabile che questo avvenga mettendo in dubbio la divisione dei poteri, riducendo lo spazio di libertà degli operatori economici e, in fondo, dei cittadini.

CONTINUA A PAGINA 2

Quasi tutte le tecnologie del futuro, dall'AI all'esplorazione
di oceani e spazio, richiedono attori pubblici forti e monopolisti risoluti
Per non parlare del nuovo assioma della sicurezza e del riarmo
che solleva dubbi sui rapporti tra governi committenti e aziende private
In Europa e in Italia non ci sono imprese che capitalizzano migliaia di miliardi
Ma abbiamo assistito a discutibili applicazioni delle leggi sugli interessi nazionali
E la politica è stata in prima fila nelle vicende del risiko bancario



Peso: 1-12%, 2-47%, 3-23%

TROPPO STATO NEL MERCATO TRA GIGANTI, SCALATE E GOLDEN POWER

di FERRUCCIO DE BORTOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Basta assistere al fastidio che suscita l'attività regolatoria dell'Unione europea in materia digitale e di Intelligenza artificiale (Ai), appena attenuata da Bruxelles (per compiacere Washington) con la direttiva Omnibus. Certo, eccessiva, ridondante, invasiva, ma pensata per tutelare alcuni diritti soggettivi e contrastare gli abusi di posizione dominante, dei quali sembra non importare più niente a nessuno.

Il paradosso è che le democrazie liberali, nel rispondere alla concorrenza delle autarchie, tentano addirittura di imitarne la governance, se possiamo chiamarla così. Ovvero comanda il capo. Soprattutto nelle grandi scelte di investimento. Quasi tutte le tecnologie del futuro — dal riarmo all'Ai, dalla fisica quantistica all'esplorazione dello spazio e degli oceani, il dominio nell'Artico, il controllo delle materie prime rare — richiedono attori statali forti e monopolisti risoluti, solitari anche se visionari.

Si dirà: accadeva anche prima. Certo, ma oggi le autarchie sembrano avere, lungo la frontiera dell'innovazione, un indiscutibile van-

taggio competitivo. I monopolisti delle Big Tech assumono le sembianze, anche comportamentali, degli oligarchi delle democrazie. Il disprezzato stato di diritto ha troppe procedure, ritenute perlopiù delle semplici perdite di tempo. I loro gruppi, per dimensione economica, contano più degli Stati. Lo si è detto tante volte (Nvidia vale il Pil di Spagna e Italia messe insieme) e tendono ad essere, nell'esercizio del potere e nei rapporti con il mercato, più vicini alle dittature che alle democrazie.

Le conseguenze

I gestori di grandi fondi d'investimento, persino delle più potenti banche d'affari, mutuano la postura leaderistica dei regimi autoritari. La trasparenza delle decisioni è risibile. La democrazia societaria un retaggio del passa-



Peso: 1-12%, 2-47%, 3-23%

to. La grande corsa al riarmo solleva non esili interrogativi sui rapporti tra committenza pubblica e aziende private. Ci si domanda se non rischi di tornare d'attualità la denuncia di fine mandato di Dwight Eisenhower del 17 gennaio del 1961. Ovvero il formarsi di «complessi militari e industriali» così forti da influenzare le politiche di sicurezza di una democrazia. L'Europa sembra, per necessità, aspirare ad avere nel minor tempo possibile un suo «complesso militare e industriale». Un altro paradosso.

«Il nuovo statalismo — nota Cingolani — si accompagna al successo personale dei nuovi oligarchi, compreso l'arricchimento irrefrenabile e senza limiti, e al generale disprezzo per le regole, lo scarso rispetto delle minoranze, il declino della legislazione antitrust. Si moltiplicano, negli investimenti nell'alta tecnologia, le cosiddette gemellanze siamesi. Un intreccio di reciproci investimenti che ricorda l'incesto tra banca e impresa degli anni Trenta. L'eccesso di leva è poi una sorta di stupefacente collettivo. L'acqua alta della liquidità nasconde molti problemi».

Non sorprende nessuno che i nuovi capitalisti, per le loro dimensioni e i settori nei quali operano, abbiano bisogno dello Stato o meglio della complicità (sostenuta da ingenti finanziamenti) della politica. «È la rivincita del

crony capitalism, il capitalismo clientelare», chiosa Cingolani. Nel saggio si identifica il ritorno dello Stato nell'economia in tre date chiave. L'11 settembre del 2001, l'attacco all'America e la risposta militare al terrorismo; il 15 settembre del 2008 con il fallimento della Lehman Brothers e la nazionalizzazione di alcune banche; l'11 marzo del 2020 con lo scoppio della pandemia e il massiccio aiuto pubblico alle aziende in difficoltà. Chi scrive aggiungerebbe anche l'11 dicembre del 2001 quando la Cina venne ammessa nell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Cioè entrò un capitalismo di Stato troppo grande per non condizionare — e forse persino corrompere nel tempo — tutto il resto. Gli Stati Uniti, bisognosi di quel mercato che si apriva, non erano nemmeno minimamente preoccupati delle conseguenze che tutto ciò avrebbe avuto sull'interscambio commerciale. Il resto è storia recente. Gli stati liberal-democratici ansimano per le loro debolezze. La globalizzazione li ha visti se non sconfitti, emarginati. Eppure, dalla loro vitalità dipende anche la salute delle democrazie rappresentative. Non basta più uno Stato che si limiti a regolare, indirizzare, promuovere, creare le condizioni per un'economia di mercato efficiente. I cicli tecnologici, la demografia, le grandi transizioni richiedono un approccio

diverso e forse la necessità di intervenire là dove il mercato fallisce o semplicemente non esiste. Ne aveva parlato Giuliano Amato nel suo *Bentornato Stato, ma* (Il Mulino). Tutto sta in quell'avversativo. «Non possiamo arrenderci — avverte l'autore — ai tecno-tentacoli del Nuovo Leviatano».

La metafora

Cingolani riprende, infine, la famosa metafora di Pasolini sul Palazzo del potere per chiedersi che ne sia del ritorno dello Stato in economia in Italia. L'analisi è giustamente preoccupata. Non solo per la degenerazione del golden power che irrompe nella gestione delle imprese (vedi caso UniCredit) anche quando non vi sono ragioni di sicurezza nazionale. Ma anche per quello che accade, in quell'ipotetico Palazzo, nel quale cresce il potere di intermediazione, e dunque clientelare, della politica. Nell'accordindiscendenza di una classe dirigente privata, finanziaria e imprenditoriale, che non ha avuto nulla da dire sul fatto che un governo, ovvero lo Stato, partecipasse a una scalata bancaria come quella di Monte dei Paschi su Mediobanca. Anzi, l'ha persino applaudita, correndo in soccorso ai nuovi vincitori che appaiono tutt'altro che transitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le procedure
del diritto
vengono
trattate come
perdite
di tempo**

**Tra le date
chiave del
cambiamento
c'è anche
l'ingresso della
Cina nel Wto**



Peso: 1-12%, 2-47%, 3-23%

RISPARMI, BANCHE, ENERGIA DA QUI PUÒ PARTIRE LA RISCOSSA DELL'EUROPA

I mercati e l'economia del Vecchio Continente

da 20 anni fanno peggio di Wall Street. Ora,
grazie a flessibilità normativa e miglior utilizzo
della ricchezza privata, il gap può diminuire

RVELLI

ica e finanziaria. Stati Uniti. Gap che negli anni ha sempre allargato il divario anche se non è un'inversione. Chief investment officer Rock Italia

che con altri sei autori dell'Investment Institute ha firmato un report pubblicato qualche giorno fa.

La più grande casa di investimenti al mondo, oltre 13 mila miliardi di dollari di asset in gestione, ha deciso di approfondire il confronto tra Vecchio Continente e Stati Uniti, analizzando le cause strutturali del ritardo europeo e le potenzialità di recupero che passano da un ritorno degli investimenti. A fronte di una maggior flessibilità regolatoria nella Ue che apre spazi di manovra in vari campi e alla maturazione di alcune riforme, come l'Unione bancaria, «titoli finanziari, utility, infrastrutture e alcuni settori industriali, tra cui difesa e manifattura, potrebbero offrire spunti interessanti», spiega Rovelli. «Dopo l'annuncio dei dazi da parte dell'amministrazione Trump, l'ultima spinta dei mercati europei si è progressivamente esaurita», dice lo strategist. In ogni caso la sottoperformance dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti è evidente ed è iniziata qualche decennio fa. Fino al 2007 il nostro Pil pro capite cresceva

in modo simile a quello Usa, dopo non più. E se guardiamo i mercati finanziari negli ultimi venti anni vediamo che l'Msci Europe è salito in media del 6,2% l'anno, mentre l'Msci Us marciava all'11%. Se poi si accorcia il periodo di osservazione agli ultimi dieci anni, la distanza a favore di Wall Street è ancora più ampia: 6% l'anno. E ancora: mentre negli Stati Uniti la crescita degli utili è ritornata da tempo sopra i livelli precedenti alla grande crisi finanziaria, così non è per il Vecchio Continente.

Le cause

Non c'è una sola causa alla radice di queste differenze. Tra le principali, spiega Rovelli, «la politica fiscale più restrittiva, un sistema di regole più prudente che protegge il consumatore ma che ha inibito in qualche modo la nascita di big settoriali, la guerra russo ucraina che ha spinto ancora più su i prezzi dell'energia». Altre due differenze rilevanti riguardano il peso degli investitori istitu-

chezza per sé stessi e per il sistema.

Nel Vecchio Continente i portafogli delle famiglie valgono il 165% del Pil, contro il 370% degli Usa. «L'Europa avrebbe bisogno di più capitali pazienti e di un miglior utilizzo del risparmio», sottolinea quindi Rovelli. Qualcosa si muove? L'idea che il gap tra Usa e Ue si possa chiudere viene dall'osservazione di cambiamenti in corso. «Il Patto di stabilità è più flessibile. Poi c'è il nuovo orientamento della Germania, uno dei Paesi più conservatori in fatto di finanza pubblica, che ha messo sul tavolo politiche espansive molto importanti, con un focus sulla difesa», dice Rovelli. Inoltre prosegue lo studio sull'emissione di debito comune, che è anche una delle ricette del rapporto Draghi, e si è aperto il capitolo della semplificazione per quanto riguarda la costruzione delle infrastrutture energetiche. «Il tema nel Vecchio Continente si sia spostando dalla transizione alla sicurezza energetica», precisa Rovelli. Anche in questo campo c'è una maggior disponibilità ad allentare le presse regolatorie che segna una discontinuità. Mentre sul fronte finanziario, la spinta per com-

pletare l'Unione bancaria e la direttiva (Siu) per agevolare un utilizzo più proficuo e più collegato all'economia reale dei 14 mila miliardi di liquidità fermi nei conti correnti, sono altri punti di interesse per chi deve decidere se investire in Ue.

«A oggi — conclude Rovelli — lo sconto dei nostri mercati finanziari rispetto a quelli americani è circa del 35%. Ma prendiamo per esempio le banche: il ritorno sul capitale investito degli istituti europei è uguale a quello del credito Usa. Eppure le nostre banche valgono meno», anche se, rispetto alle cugine a stelle stesse, sono molto più coinvolte nella trasformazione del risparmio in ricchezza.

Infine il grande tema dell'intelligenza artificiale. «Nessuno può mettere in dubbio il primato americano. Ma in un futuro molto vicino, quello che riguarderà le applicazioni in tutti i settori di queste nuove tecnologie, l'Europa potrebbe guadagnare un ruolo inedito. La nostra industria manifatturiera, infatti, è già tecnologicamente molto avanzata», osserva Rovelli. E con l'Ai potrebbe

diventarlo ancora più forte. I benefici diffusi sono infatti riservati solo a chi ha la sicurezza delle infrastrutture.

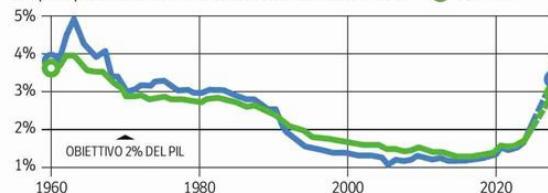
BlackRock
investment



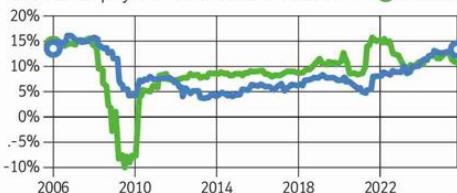
Peso: 60%

L'impennata

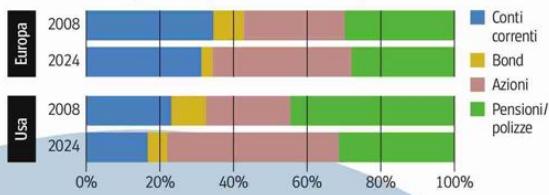
Le spese per la difesa in Germania e nella Nato 1960-2027

Germania
Nato - Eu**La rincorsa**

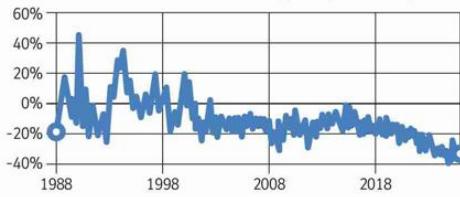
Il return on equity delle banche tra il 2006 e il 2025

Europa
Stati Uniti**Seduti sul cash**

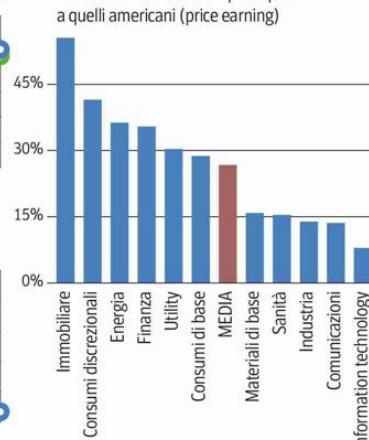
Gli asset delle famiglie in Europa e in Usa: da noi la liquidità è intorno al 30%

**Lo sconto**

Il confronto tra Ue e Usa calcolato sul rapporto price earning

**Scommesse potenziali**

Lo sconto dei settori europei rispetto a quelli americani (price earning)



S. A.

Fonte: BlackRock Investment Institute, novembre 2025



Peso: 60%

MANCUSO, FISCALE E VACCARI PER AMBROSOLI DE CONTO-OZMEN LA REUNION ELETTRICA

Giovedì la Giornata della Virtù Civile. Da Crosetto a D'Alema, tra geopolitica e commercio. Chi lavora per la Regenerative Society? Il risparmio dopo il risiko

a cura di
CARLO CINELLI
e
FEDERICO DE ROSA



Chiara Mosca
Commissario
Consob
da settembre 2021

Giovedì, in memoria di Giovanna Cavazzoni e Alberto Malliani e sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, l'associazione Giorgio Ambrosoli celebra al Conservatorio di Milano la Giornata della Virtù civile. **Umberto Ambrosoli** introdurrà la cerimonia dedicata a borse di studio e premi agli studenti che verranno consegnati da **Stefano Lucchini, Donato Masciandaro** e **Nando Dalla Chiesa**. A seguire un giro di tavolo tra il presidente di Vidas, **Ferruccio de Bortoli**, il neuroscienziato **Stefano Mancuso**, la presidente di Progetto Quid, **Anna Fiscale** e il presidente di Rondine Cittadella della Pace, **Franco Vaccari**. Al termine il concerto diretto dal maestro **Alessandro Bonbonati**.

Export da big

A palazzo Pallavicini Rospigliosi l'Italian export forum guidato da **Lorenzo Zurino** sarà occasione di ampie riflessioni su geopolitica ed economia. In ordine sparso, sono attesi, tra gli altri, **Guido Crosetto, Pierferdinando Casini, Massimo D'Alema** a colloquio con **Edmondo Cirielli**, ma anche **Gio-**

vanni Malagò, Anna Mareschi Danieli ed Ettore Prandini.

Rigenerazione by Illy

Si vola altissimo tra giovedì e venerdì alle giornate promosse dalla Regenerative Society Foundation. Con l'obiettivo di andare oltre la sostenibilità, **Andrea Illy** terrà banco con numerosi ospiti e imprenditori sui modelli di impresa rigenerativa. Con lui **Eric Ezechieli** di Nativa e un nutrito gruppo di rappresentanti di aziende B-Corp. Attesi, tra gli altri, **Davide Bollati** di Davies e **Sylvie Goulard, Alessia Mosca** di Science Po e **Lorenzo Bagnoli** di Sammontana.

Il futuro dei soldi

Sempre giovedì, nella sede della Consob, la commissaria **Chiara Mosca**, apre le riflessioni sul futuro del risparmio, dopo la prima fase del risiko bancario-assicurativo, in un incontro promosso da Acf, La Sapienza e Anspc. In regia il dg dell'Associazione sui problemi del credito, **Filippo Cucuccio**.

Gridspertise, chi sale



Peso: 54%

Reunion elettrica per Claudio De Conto e Hakan Ozmen, dalla scorsa settimana rispettivamente presidente e amministratore delegato di Gridspertise, la società controllata da Enel e Cvc per digitalizzare le reti elettriche. De Conto, fino a giugno nella Gnutti Carlo, viene da Pirelli e Prysmian. Come Ozmen che succede a Robert Denda, guida dell'azienda dalla fondazione.

Dimore storiche

Appuntamento giovedì nella sala del Refettorio della Camera dei Deputati per la sesta edizione dell'Osservatorio del patrimonio culturale privato, promosso dall'Associazione dimore storiche. A discutere del ruolo dei 46 mila immobili storici privati e dei benefici generati sul territorio ci saranno oltre alla presidente di Adsi, **Maria Pace Odescalchi**, il vicepresidente della Camera **Giorgio Mulè**, il sottosegretario all'Eco-

nomia **Federico Freni**, il responsabile dipartimento Turismo di Fdi, **Gianluca Caramanna**. Previsto anche l'intervento del presidente della commissione Finanze del Senato, **Massimo Garavaglia**, del presidente di Confedilizia **Giorgio Spaziani Testa** e del direttore generale di Confagricoltura **Roberto Caponi**.

e l'economista consigliere del Mef e presidente di Ai4i, **Fabio Pammolli**. A chiudere i lavori il ministro della Difesa **Guido Crosetto**.

Il valore di Crt

Questa mattina Fondazione Crt porta alle Ogr «Dare spazio al valore», un appuntamento pensato per discutere di talenti, imprese innovative ed ecosistemi produttivi. Ad aprire i lavori **Anna Maria Poggi**, presidente della Fondazione torinese, e **Patrizia Polliotto**, segretario generale. A seguire doppia tavola rotonda che vedrà dialogare tra gli altri il Presidente della Regione Piemonte, **Stefano Lo Russo**, il Sindaco di Torino, **Alberto Ciri**, il ceo di Unicredit **Andrea Orcel**

L'hub di Cdp Venture

Il ceo di Cdp Venture Capital, **Emanuele Levi**, riunisce mercoledì a Milano 48 gestori italiani e internazionali — circa 50 miliardi di asset in gestione — per «Europe is Going Italian», l'evento creato per accelerare l'internazionalizzazione dell'ecosistema startup nazionale. Sul palco il viceministro del Mimit, **Valentino Valentini**, il presidente di Cdp, **Giovanni Gorno Tempini** e l'ad **Dario Scannapieco**.



Peso: 54%

BANCA IMPRESA 2030

TRA REGOLE E INNOVAZIONE
IL DUPLICE FUTURO SUI MERCATI

Kpmg ospita una giornata di lavori dedicata al business nell'Unione europea

La relazione di Giovanni Sabatini, ex Abi, oggi impegnato all'Esma

Una scelta complessa, tra eccessi di norme e di liberalismo economico

di STEFANO RIGHI

Regole e innovazione. C'è un modo per coniugare questi due aspetti cruciali di ogni contesto economico? Se l'innovazione è di per sé distruttiva dello *status quo*, proponendo nuovi parametri, prodotti o modelli, le regole puntano a livellare il campo di gioco, a permettere a tutti gli attori di mercato di partecipare con gli stessi diritti e i medesimi doveri alla partita. Dov'è il punto di incontro, ammesso che ci sia? *Democracy in action*, è scritto a caratteri cubitali davanti all'ingresso del Parlamento europeo. Ma spesso, troppo spesso, quell'azione è lenta, farraginosa, legata da mille vincoli che ne compromettono l'efficacia.

Confronti

Le regole rischiano di bloccare l'innovazione, spengono gli entusiasmi, talvolta uccidono le aziende. Ben differenti sono altri panorami, negli Stati Uniti la regola uniformante è semplice: è permesso tutto ciò che non è vietato. In Cina o in altri paesi non democratici le regole variano a seconda delle forze in campo. Questo accade ovunque, sia chiaro, ma le non democrazie di qualsiasi estrazione siano sono più inclini a soprassedere sui diritti delle masse.

A questi temi si dedicherà l'appuntamento odierno dell'Osservatorio Banca Impresa 2030, che oggi con il suo secondo appuntamento semestrale chiude il settimo anno di attività. Nato in seno alla Liuc, l'università di Castellanza e sviluppatosi grazie alla spinta della Fondazione Corriere della Sera, dell'Aifi e di Kpmg, che oggi ospiterà i lavori nella quasi vecchia sede milanese, l'Osservato-

rio vedrà l'intervento di Giovanni Sabatini, già direttore generale dell'Abi e oggi *chair EuT+1 Industry committee* in seno alla *European securities and markets authority*

(Esma). Sabatini, che ha una vasta esperienza del regolatissimo mondo bancario, è oggi alle prese con la burocrazia di Bruxelles: 27 diversi codici civili, Unione bancaria ancora incompleta, mancanza di un debito comune, rapporti Draghi e Letta che sono lettera ferma dopo più di un anno.

Il suo intervento sarà da stimolo per tutti i partecipanti ai lavori, da Innocenzo Cipolletta presidente dell'Aifi a Claudia Cattani di Bnl-Bnp Paribas, da Gian Maria Gros-Pietro di Intesa Sanpaolo a Massimo Tononi di Banco Bpm e a Giovanni Pirovano di Banca Mediolanum. Oltre a loro saranno presenti Giovanni Brugnoli di Confindustria, Lorenzo Macchi di Kpmg, Gian Maria Mossa di Banca Generali, Victor Massiah, Corrado Passera, Alessandro Profumo, Andrea Ragaini dell'Aipb, Gian Luca Sichel di Mediobanca Premier, Marco Siracusano di PostePay e Alessandra Perazzelli che, quando occupava l'ufficio di vicedirettrice generale della Banca d'Italia, si adoperò proprio per favorire i processi di innovazione nei prodotti finanziari sul mercato continentale.

I lavori saranno introdotti da Anna Gervasoni, rettore della Liuc, da Bruno Verona di Kpmg e da Anna Maria Tarantola, già presidente della Rai e per lunghi anni alto dirigente della Banca

d'Italia. Le conclusioni saranno invece affidate al vicedirettore del *Corriere della Sera*, Daniele Manca.

Panorama

L'appuntamento, come sempre a porte chiuse, punta a evidenziare i limiti di una sovrastruttura normativa che mal si adatta, per le regole che si è data, a tempi caratterizzati da turbolenti e velocissimi cambiamenti. Se il digitale batte in velocità l'analogico, i rovesciamenti geopolitici a cui stiamo assistendo dal 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa dell'Ucraina, quasi quattro anni fa, hanno determinato l'insorgere di nuove priorità. La Difesa, che per circa ottant'anni e con diverse intensità alcuni paesi europei tra cui l'Italia hanno appaltato a organizzazioni sovranazionali, è diventata improvvisamente strategica e a declinazione domestica. E ogni sistema di Difesa, oggi, si basa su strumenti a leva digitale che il Vecchio continente sa gestire ma non ideare e costruire. Il tema dell'indipendenza europea non si realizza solo con un forte mercato interno di consumatori abbienti, anzi, quello è il punto finale. Prima servono fonti energetiche, capacità innovative, visioni strategiche,



Peso: 55%

l'immaginazione di un futuro che oggi vede l'Europa vecchia e perdente nel confronto quotidiano con Cina e Stati Uniti. Servono progetti innovativi nei settori più tecnologicamente avanzati, perché sono i *driver* di sviluppo. Progetti che negli ultimi 25 anni sono spesso naufragati davanti alle ragioni dei singoli stati o

● L'identikit

L'Osservatorio Banca Impresa 2030 nasce nel 2019 su iniziativa della Liuc Business School di Castellanza (Varese), con l'appoggio della Fondazione Comunitaria del Varesotto, della Fondazione Corriere della Sera, dell'Aifi e di Kpmg. Guidato da Anna Gervasoni, rettore della Liuc e direttore generale dell'Aifi, riunisce manager di estrazione bancaria, imprenditori, e autorità di vigilanza sul mercato

sono stati sepolti sotto quintali di carta, solo recentemente diventati, inutilmente, file digitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti



Esma

Giovanni Sabatini,
Chair Eu T+1
Industry
Committee



Bnl

Claudia Cattani,
presidente di Bnl,
del gruppo francese
Bnp Paribas



Polimi

Alessandra Perrazzelli,
docente al Politecnico di
Milano, già vicedirettrice
di Bancaitalia



Aifi

Anna Gervasoni, direttore
generale dell'Aifi
e rettore
dell'Università Liuc



Kpmg

Lorenzo Macchi,
responsabile per l'Italia
dei servizi finanziari
e bancari



Peso: 55%

➔ REGIONALI, URNE APERTE

L'unica ricetta della sinistra: ammucchiarsi

DANIELE CAPEZZONE

Scrivo a urne aperte, e quindi con la doverosa prudenza di chi non conosce l'esito delle elezioni regionali in Veneto, Campania, Puglia.

Un'analisi a bocce ferme dovrà tenere conto di tutti i

dati: affluenza, governatori eletti, distacchi (...)

segue a pagina 8

➔ L'ANALISI DELLE REGIONALI

La sinistra senza prospettive va verso l'ammucchiatissima

Al di là dell'esito, Elly è debole e il voto non ha consacrato la formazione della coalizione fra Pd, Avs e M5S. Si profila la mossa della disperazione

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) tra vincitori e vinti, risultati dei singoli partiti. E potrà benissimo accadere, regione per regione, che gli esiti non siano necessariamente univoci: vittoria netta di un governatore, ad esempio, ma prova non ugualmente brillante di tutti i partiti della sua coalizione; oppure distacchi tra gli schieramenti decisamente inferiori o decisamente superiori rispetto alle previsioni. Ma questa sarà materia per l'edizione di *Libero* di domattina.

Intanto, fermo restando il comandamento della

cautela, possiamo però ricordare già oggi quello che è successo prima di questo weekend, durante la lunga tornata elettorale d'autunno. Una vittoria squillante e larghissima del centrodestra in Calabria; un'affermazione molto netta sempre del centrodestra, al di là delle previsioni della vigilia, nelle Marche, che invece erano state descritte come altamente contendibili; un successo netto ma politicamente scontato del centrosinistra in Toscana. Si parte quindi da un 2-1 calcistico a favore della maggioranza: vedremo nelle prossime ore il risultato finale della partita al termine di un fine settimana teoricamente più favorevole per la sini-

stra.

Quello che si può dire fin d'ora, politicamente, è che l'autunno è stato assai diverso da quello che Elly Schlein immaginava almeno per tre fondamentali ragioni.

La prima: l'intero turno delle regionali doveva rappresentare, nelle intenzioni della sinistra, l'occasione di una "spallata", di un avviso di sfratto per il governo. Finora non solo non è stato così, ma, qualunque siano i risultati di oggi, è escluso che il centrosini-



Peso: 1-4%, 8-60%

stra possa dire di aver vinto la tornata. Il massimo risultato immaginabile per l'opposizione è acciuffare un pareggio all'ultimo minuto. E pareggiare quando si era obbligati a vincere, peraltro in un match nel quale si partiva largamente favoriti, non è decisamente un successo.

La seconda: questa tornata doveva consacrare la formalizzazione della coalizione di centrosinistra. E invece non è ancora successo, o non è accaduto del tutto: intanto perché Carlo Calenda si è sfilato quasi ovunque, e poi perché Giuseppe Conte, con una raffica di interiste, sta alzando la posta, lasciando intendere sia differenze programmatiche sia una chiara sfida politica nei confronti di Schlein in vista della candidatura alla premiership. Si metteranno in

sieme, questo è chiaro, ma le condizioni sono tutte da vedere, così come la scelta del pilota.

La terza: Elly Schlein esce da questa fase più debole e non più forte. Se anche oggi le giungesse dalle urne un piccolo ricostituenti, resterebbe la sua evidente condizione di "incompiuta" politica. Schlein è stata eletta segretaria del Pd il 12 marzo 2023: per i feticisti dei numeri, da allora sono passati 987 giorni, quindi tra meno di due settimane saranno trascorsi 1000 giorni, un tempo lunghissimo. Ecco: nessuno la vede come una credibile sfidante di Giorgia Meloni per Palazzo Chigi, sia in base ai sondaggi (umiliante la rivelazione YouTrend secondo cui, in eventuali primarie a sinistra, sarebbe 14 punti dietro Conte) sia ascoltando le chiacchiere dei notabili progressisti

che hanno popolato le prime pagine dei giornali della scorsa settimana.

E allora cosa resta? Rimane per un verso una scommessa assistenzialista della sinistra sul Sud (in una chiave anti-sviluppo, tutta lagna e sussidi), e per altro verso uno schema prevedibilissimo e politicamente disperato, quello che qui a *Libero* chiamiamo da un anno l' "ammucchiatissima".

In altre parole, il sinistra-centro sa che dovrà ammucchiare tutto l'ammucchiabile, che dovrà mettere insieme tutto e il contrario di tutto, che sarà costretto a farlo inseguendo i massimalisti e celando le differenze programmatiche, e che il copione sarà quello (logoro e non credibile) dell'unione sacra simil-resistenziale. Non è detto che funzioni (anzi),

non entusiasma nessuno, e (ecco la notizia) a quattro mesi dal referendum di marzo 2026 e a diciassette-diciotto mesi dalla probabile data delle politiche 2027, lo stato dei lavori è molto più indietro di quanto i capi e i sottocapi del centrosinistra immaginassero.

LE SCONFITTE

Non c'è stata nessuna spallata al governo

Le regioni al voto

I candidati in Campania



Roberto Fico

sostenuto da:



Partito Democratico



Movimento 5 Stelle



Alleanza Verdi Sinistra



Casa Riformista



FICO Fico Presidente



A Testa alta



Noi di Centro - Noi Sud



Avanti Campania



Edmondo Cirielli

sostenuto da:



Fratelli d'Italia



Forza Italia



Lega



Cirielli Presidente



Noi Moderati



Udc



DC con Rotondi



Pensionati - Consumatori

I candidati in Veneto



Alberto Stefani

sostenuto da:



Lega



Fratelli d'Italia



Forza Italia



Lega



Cirielli Presidente



Noi Moderati



Udc



Liga Veneta Repubblica



Manildo



Rc Sanità pace e lavoro

I candidati in Puglia



Giovanni Manildo

sostenuto da:



Partito Democratico



Movimento 5 Stelle



Alleanza Verdi Sinistra



Volt Europa



Decaro presidente



Per la Puglia



Avanti Popolari con Decaro presidente



Antonio Decaro

sostenuto da:



Partito Democratico



Forza Italia



Lega



Noi Moderati Civici per Lobuono



Luigi Lobuono



Si vota oggi dalle 7 alle 15



Peso: 1-4%, 8-60%

La regione alle urne  23 e 24 novembre

Affluenza, la Campania tiene

► Il numero di votanti in linea con le precedenti elezioni. Meglio il Veneto, la Puglia è ultima

Gennaro Di Biase, Adolfo Pappalardo e servizi alle pagg. 2 e 3

Affluenza, la Campania seconda dopo il Veneto e va meglio della Puglia

► Dati in linea con la precedente elezione, ma c'era il Covid la temuta fuga dalle urne non c'è. Si vota anche oggi fino alle 15

INUMERI

Adolfo Pappalardo

A sorpresa tiene l'affluenza in Campania. Addirittura, anche se di poco, è più alta della media nazionale: 32,09 per cento degli elettori rispetto al 31,97 in Italia (era 41,53 5 anni fa sulle tre regioni al voto in questo weekend). Mentre in Puglia si scende addirittura di 2 punti sotto la media (29,45); solo in Veneto si fa di più con l'affluenza al 33,88. Ma, rispetto a cinque anni prima, nella regione governata da Luca Zaia c'è, sempre numeri a chiusura dei seggi alle 23, il calo più forte e marcato di elettori rispetto a cinque anni fa: quasi 13 punti mentre in Puglia ed in Campania, sempre rispetto alle precedenti regionali, il minor numero di votanti è, rispettivamente, di 10 e sei punti. Insom-

ma anche sono numeri ancora parziali questa regione sembra reggere meglio l'astensione. Anche se bisogna attendere la giornata di oggi per verificare l'appeal di quest'ultima tornata di regionali che coinvolge in totale 13 milioni di persone (quasi 5 milioni di campani, circa 4 milioni di pugliesi e 4,3 milioni di veneti).

Ma una prima spiegazione può essere data dal fatto che in Campania, sino all'ultimo, si è parlato di una contesa giocata sul filo grazie ad una rimonta del candidato di centrodestra Edmondo Cirielli rispetto al favorito Roberto Fico per il Campo largo. Non a caso negli ultimi giorni in Campania sono arrivate una decina di ministri per dare la volata all'esponente di Fdi e cercare così di accorciare le distanze con l'ex presidente della Camera.

L'esatto contrario di Veneto e Puglia dove le distanze tra i candidati sono apparse incolmabili sin dalla vigilia del voto. Possibi-

le, quindi, che gli elettori di queste due regioni abbiano deciso di disertare le urne per un risultato già scritto e non affatto modificabile con il proprio voto. Considerazioni che valgono, ovviamente, solo per la prima giornata di voto perché solo da oggi alle 15 con i primi *exit poll* (e poi ovviamente con gli scrutini) capiremo come sia andata. E se, soprattutto, la Campania è la regione che sino all'ultimo è stata davvero contendibile o meno.

IL TEST

Addirittura (dato sempre delle 23) il minor calo c'è in Campania dove va al voto il 32,09 per



Peso: 1-9%, 2-70%

cento degli aventi diritto (contro il 38,91% registrato alla stessa ora nella precedente consultazione) mentre in Puglia e Veneto si registra una maggiore disaffezione alle urne: rispettivamente il 29,45 (contro il 39,88) e il 33,88 (contro il 46,13). E pensare che il dato delle ore 12 era stato affatto entusiasmante. In molti dunque hanno scelto di recarsi alle urne in serata, in controtendenza con l'affluenza delle 12 che faceva segnare un calo significativo - di oltre il 3 punti - rispetto al dato rilevato alla stessa ora nelle ultime regionali in Campania. E così nelle altre due regioni sempre alle 12: in Puglia all'8,53 per cento rispetto al 12,05 del 2020 e in Veneto al 10,1 con una flessione del 4,6.

LO SCENARIO

Seggi aperti dalle 7 sino alle 15 di oggi per avere il dato finale dei votanti, circa 13 milioni gli aventi diritto nelle tre regioni al voto. E sempre oggi si chiude non solo un test importante che avrà riverberi anche su scala nazionale, a cominciare dagli scenari politici delle prossime politiche. Ma con oggi si chiude anche la stagione dei tre *supergovernatori* (Luca Zaia in Veneto, Vincenzo De Luca in Campania e Michele Emiliano in Puglia) che in questa partita hanno avuto un certo ruolo. Rilevante o meno però, anche qui, lo sapremo solo stasera. In Veneto e in Campania, i due presidenti uscenti hanno infatti inutilmente perseguito il tentativo di introdurre la possibilità di un loro terzo mandato, stoppato sia dalla politica che poi dalla Corte costituzionale. Ma sono in campo per verificare il loro peso elettorale. Specie in Campania dove la lista del governatore uscente De Luca (A testa Alta) è in competizione con quella del Pd, a guida di Piero De Luca, il figlio segretario regionale dem. Insomma ulteriori partite nelle partite, senza contare i pesi specifici che avranno i singoli partiti (quelli tradizionali), sia nel centrodestra che nel centrosinistra, da giocarsi nel 2027.

Gli sfidanti, ricordiamolo, sono: in Veneto Alberto Stefani (centrodestra) e Giovanni Manildo (centrosinistra), in Campania Roberto Fico (centrosinistra) e Edmondo Cirielli (centrodestra) e in Puglia Antonio Decaro (centrosinistra) e Luigi Lobuono (centrodestra). Le previsioni parlano di un'ultima tornata destinata a finire 2 a 1 per il centrosinistra (Puglia e Campania) che porterebbe così le coalizioni ad un pareggio in queste amministrative del 2025. Il centrodestra, infatti, dopo la conferma nelle Marche e in Calabria non è riuscito a scalfire il fortino rosso della Toscana. Dove, però, per la prima volta si è registrato il maggior calo di votanti delle

regionali: il 47,73 contro il 62,60 di 5 anni fa. Più che naturale, quindi, ipotizzare alla vigilia una riduzione di elettori in Campania. Che però, a sorpresa, sembra tenere più che nelle altre due regioni.

ICAPOLUOGHI

Con numeri che cambiano da capoluogo a capoluogo. A Napoli città, ad esempio, si perdono meno votanti che altrove: affluenza al 30,03 per cento contro il 32,64 di 5 anni fa. A Salerno invece si perdono 4 punti: 36,51 contro il 40). E così ad Avellino dove si passa dal 37,74 per cento rispetto al 43,40 di 5 anni fa e Caserta (34,86 contro 38,67). A Benevento il calo maggiore: 37,74 contro il 43,40. E tengono anche i numeri delle relative province: Napoli è al 32,24 (era al 38,85), Avellino 29,92 (era al 37,01), Caserta al 34,09 (40,20 cinque anni fa) e Salerno 31,85 contro il 39,62 di 5 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPETTO A 5 ANNI FA
LE REGIONI CHIAMATE
A SCEGLIERE
I SUCCESSORI
DI EMILIANO E ZAIA
PERDONO PIÙ ELETTORI

LA COMPETIZIONE
TRA FICO E CIRIELLI
CONSIDERATA APERTA
HA FAVORITO
LA MAGGIORE
PARECIPAZIONE



L'AFFLUENZA IN CAMPANIA

REGIONALI 2020	REGIONALI 2025
ORE 12 11,32%	ORE 12 8,25%
ORE 19 26,50%	ORE 19 25,87%
ORE 23 38,91%	ORE 23 32,07%

LE OPERAZIONI DI VOTO
A sinistra, la scheda elettorale
consegnata a un'elettrice in un seggio
napoletano NEAPHOTO/A. Di Laurenzo



Peso: 1-9%, 2-70%

L'intervento

La pace in Ucraina, un esame di maturità per l'UE

Angelo De Mattia

Trump ha precisato che il suo piano per la cessazione del conflitto in Ucraina è una base di discussione. A questo punto si deve sperare in un ruolo dell'Unione che almeno in parte faccia dimenticare inerzie e incapacità finora dimostrate nella linea diplomatica, tanto da essere affannosamente alla ricerca di un ruolo solo ora che gli Stati Uniti hanno avanzato la loro proposta. Una Europa, in queste come in altre vicende, subalterna e incapace di un'azione politico-diplomatica. La proposta degli Usa è criticabile per diversi aspetti, ma comunque è un'iniziativa seguita pure da ammonimenti nel deserto di altre proposte. È inutile dire che nella fase che inizia il ruolo dell'Ucraina dovrà essere centrale. Accanto ai punti, fra i 28 del piano americano, vi è poi la parte finanziaria non di minore importanza, che, comunque, nella logica trumpiana, appare il cuore del piano. Si prevede, in particolare, l'utilizzo di beni russi congelati per 100 miliardi di dollari da destinare a iniziative di investimento, il 50 per cento dei cui ritorni sarebbe di spettanza americana. Altri 100 miliardi dovrebbero essere apportati dall'Unione, ma non sarebbe chiara la distribuzione dei profitti. Qui si ripropone il problema dell'utilizzabilità degli asset congelati - depositati negli Usa solo per una minima parte, mentre per la parte nettamente prevalente sono custoditi in Europa - sulla base di un consenso della Russia nell'ambito dell'adesione al piano, se e quando questa adesione vi sarà. Ma è realistico

pensare che ciò avvenga, senza almeno aver affrontato la questione della riparazione dei danni di guerra? Certo, nei progetti dell'Unione redatti prima dell'iniziativa americana, si prevedeva una forzatura unilaterale, con tutti i problemi di diritto internazionale, per impiegare questi fondi da parte dell'Ucraina, e di regolare, poi, il "dare" e l'"avere" in sede di valutazione dei danni di guerra a conflitto cessato. Oggi, invece, sarebbe diverso e il tutto dovrebbe correttamente rifluire proprio nella verifica dei danni. Apre, invece, una nuova pagina, anche per gli impatti sui bilanci dei partner, l'accennata erogazione dei 100 miliardi da parte dell'Unione, di cui non sono ben chiari i motivi, le modalità, le finalità. Se si aggiunge tutto ciò alla questione dell'utilizzo delle "terre rare" e a un genericamente prospettato Fondo per investimenti nelle nuove tecnologie, si deve trarre che la parte finanziaria è da rivedere sostanzialmente, anche con riferimento a come concretamente avverrà la ricostruzione. Naturalmente, la parte più strettamente politica delle decisioni meriterà una non brevissima riflessione.

Non si dovrà arrivare alla proposizione di piani alternativi in una sorta di conflitto tra progetti, ma l'Unione dovrà dare una prova di riparazione dell'inconcludenza sinora dimostrata. Essenziale sarebbe comunque, pur non essendo affatto facile, la sospensione del conflitto durante le discussioni e le trattative sul piano che dovrebbe essere un piano per la pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

VIOLENZA DI GENERE/Il pericolo dai rapporti affettivi di prossimità

E siamo ancora qua

Su violenze e femminicidi l'allarme resta ancora altissimo

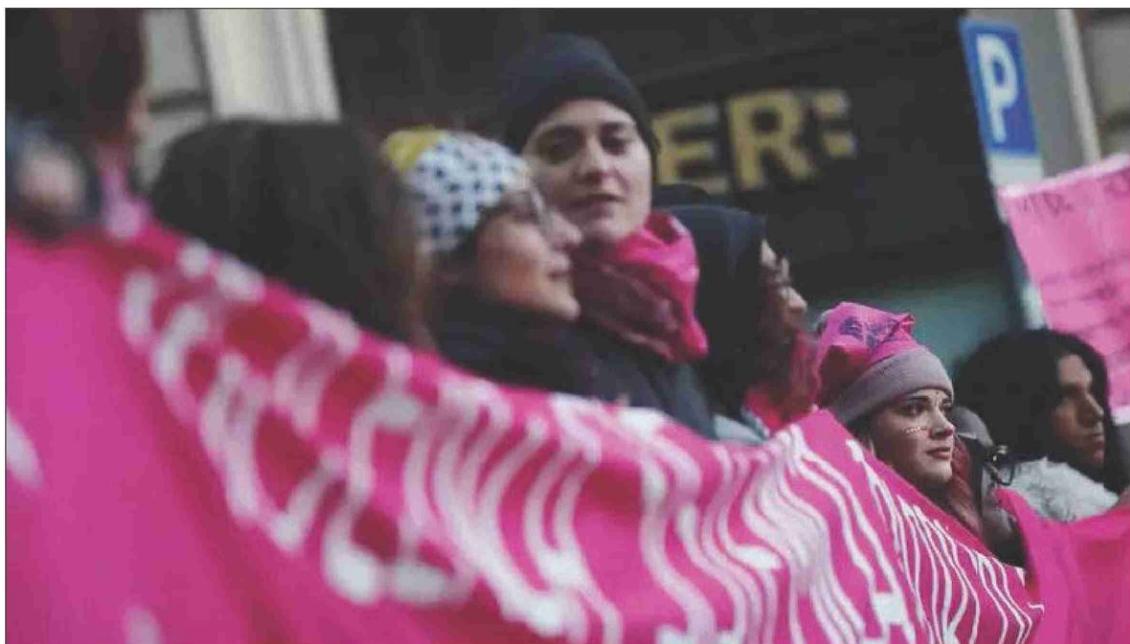
■ LO SCENARIO

di LIGUORI, RICCIOTTI, DEL DUCA, PEDACE, ASTORINO, RIVA e MEI
da pagina II a pagina XIII

Dal delitto d'onore al Codice rosso, il cammino legislativo italiano e mondiale è una rivoluzione tuttora in corso. Così come la battaglia tra femminismi è uno dei tratti del dibattito filosofico e politico di que-

sti ultimi anni, dibattito che non oscura la centralità di un movimento che ha ancora molto da dire. Aumentano sensibilità e strumenti per affrontare vittimizzazione secondaria e violenza economica e il danno anche finanziario per la sanità, che interviene per curare corpo e mente dopo un abuso o una violenza. Restano osservati speciali il mondo dello sport e della comunicazione.

Secondo l'Istat, una donna italiana su tre ha subito almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della vita e a commettere gli stupri e gli abusi sono soprattutto i partner



Peso: 1-45%, 2-100%

La storia delle leggi italiane contro la violenza di genere è un percorso tortuoso e non scontato

Dal delitto d'onore al Codice rosso rivoluzione in corso

di MARY LIGUORI

Dal movente passionale che tutto giustificava, alla raffica di ergastoli per effetto del Codice rosso. Da un estremo all'altro, la storia delle leggi italiane contro la violenza di genere è un percorso tortuoso, segnato da lentezza, resistenze culturali e conquiste spesso ottenute dopo tragedie che hanno scosso l'opinione pubblica. Un percorso incompleto, una rivoluzione dagli esiti straordinari ma perfettibili, innescato e alimentato da una consapevolezza culturale che non sempre le donne hanno interiorizzato e che, anche in contesti insospettabili, mostra ancora la sua insopportabile eredità patriarcale. Per decenni il nostro ordinamento ha di fatto "tollerato" il movente passionale, riconoscendo attenuanti che affondavano le radici in un'impostazione machista della società; una società nella quale il corpo e la vita delle donne erano considerati proprietà maschile.

Per comprendere quanto fosse strutturale questa visione basta ricordare che il delitto d'onore — previsto dall'art. 587 del codice penale del 1930 — rimase in vigore fino al 5 agosto 1981. La norma concedeva un forte sconto di pena all'uomo che uccideva la moglie, la figlia o la sorella "sorpresa in flagrante adulterio", giustificando l'omicidio come reazione "all'onta" subita dall'uomo o dall'intera famiglia.

Fino al 1981, dunque, l'ordinamento italiano riconosceva formalmente che l'onore dell'uomo avesse un valore superiore alla vita della donna. Nello stesso anno fu abolito anche il matrimonio riparatore, che permetteva allo stupratore di estin-

guere il reato sposando la vittima. Una pagina oscura, lunga e dolorosa che si è chiusa solo di recente e che la storia Franca Viola non dovrà mai smettere di ricordarci. La violenza sessuale fu infatti considerata per decenni un reato contro la moralità pubblica e il buon costume, e non contro la donna in quanto persona.

Solo nel 1996, con la riforma, lo stupro divenne formalmente un reato contro la libertà personale: per la prima volta la legge riconobbe che lo violenza sessuale violava la dignità della vittima e non l'onore della famiglia. È un passaggio che oggi appare scontato, ma che arrivò dopo anni di battaglie e resistenze culturali anche nelle aule parlamentari. Ma gli schemi legislativi e la percezione giuridica e sociale della violenza di genere non si sono evoluti in modo sincronizzato e nei decenni trascorsi tra la riforma del '96 e il Codice rosso episodi recenti lo dimostrano chiaramente. Un ca-



Peso: 1-45%, 2-100%

so emblematico è quello Paparo-Iamone (2013): lui infierse 40 coltellate alla moglie e simulò una rapina finita male. Solo in seguito il marito confessò l'omicidio. Per quel delitto è stato condannato a 18 anni, ma tra permessi, misure alternative e benefici vari è tornato libero molto prima di averli scontati. Tredici anni di carcere per la vita di una donna di 36 anni: una sproporzione che racconta meglio di molte parole la difficoltà italiana nel riconoscere la gravità della violenza domestica, ancora trattata talvolta come "fatto privato". Il processo risale a tempi recenti che però sembrano lontani anni luce.

Nel 2019 è stato introdotto il Codice Rosso, una normativa pensata per accelerare le procedure nei casi di violenza domestica e di genere, pre-

ventiva sulla carta, repressiva, ma non sempre, nei fatti. La legge prevede che la vittima venga ascoltata dal magistrato entro tre giorni dalla denuncia e introduce nuovi reati, tra cui il revenge porn e le lesioni permanenti contro donne in gravidanza. Misure a tutela della vittima di minacce, persecuzioni e maltrattamenti, tutti previsti dalla norma, consentono interventi che mirano a prevenire epiloghi fatali. Ma anche in presenza di divieti di avvicinamento, braccialetti elettronici si è arrivati purtroppo a tragedie poi definite mediaticamente "annunciate". Il Codice insomma è un passo importante, figlio di pressioni sociali crescenti e della maggiore consapevolezza pubblica intorno ai femminicidi, ma non

risolve da solo i problemi cronici del sistema: mancanza di risorse, indagini lente, scarsa formazione degli operatori, disomogeneità nei tribunali. Né ideologie come quella woke possono essere considerati validi strumenti per affrontare il tema.

L'evoluzione normativa testimonia cambiamenti culturali ancora incompiuti. La violenza di genere affonda le radici in strutture culturali che resistono, spesso invisibili e profondamente interiorizzate. Non riguarda soltanto gli uomini: molte donne, cresciute in un contesto permeato da ruoli rigidi e aspettative limitanti, finiscono talvolta per riprodurre quegli stessi modelli. È un meccanismo sottile, che porta alcune di loro a percepire il proprio ruolo sociale come per definizione secondario, accessorio, quasi marginale rispetto a quello maschile. Questa interiorizzazione non solo rallenta il cambiamento, ma rende più difficile riconoscere e nominare la violenza, normalizzando atteggiamenti che dovrebbero essere invece contestati e superati. Dall'altro canto, l'uso improprio del Codice rosso, con l'applicazione a tutto campo della norma, contestualizzata in alcune partite

processuali per ottenere aggravanti come la premeditazione, rischia di esporlo a un abuso dal duplice effetto.

Di recente

ha fatto scalpore il caso di Lucia Regna: sfigurata dal marito, è finita al centro di un caso mediatico per alcune frasi riportate nella sentenza con la quale i giudici, motivando l'insussistenza del reato di maltrattamenti, respingono una requisitoria che avrebbe voluto riconosciute diverse aggravanti per infliggere una pena più alta di quella poi comminata. Il verdetto, riconoscendo un unico caso di violenza, lo inserisce nel perimetro di un crescendo di tensioni interne alla coppia sfociato poi nel pestaggio. Il tentativo di includere sotto il cappello del Codice vicende riferite solo dopo il pestaggio e il ricovero in ospedale, di cui non c'era traccia prima, al fine di caricare il quadro accusatorio, non ha avuto seguito e i giudici di Torino si sono ritrovati al centro di una bufera per alcune frasi riportate in sentenza.

Il diritto però elude le correnti e i fatti appurati sono l'unica stella polare alla quale i magistrati dovrebbero mirare. Quando questo produce scelte impopolari, come è impopolare una pena sospesa in caso di violenza di genere, s'innesta un meccanismo di screditamento che finisce per indebolire l'intero apparato schematico costruito in decenni di sofferenza e lotta. L'abuso della norma, soprattutto sotto il profilo mediatico oltre che giuridico, sarebbe un tema da dibattere senza preconcetti. Ma il confronto in tempi di isterie non è quasi mai una strada scontata.

*La violenza
di genere affonda
le radici in strutture
culturali resistenti,
spesso invisibili
e interiorizzate*

*Il delitto d'onore,
articolo 587
del codice penale
del 1930, rimase
in vigore fino
al 5 agosto 1981*



Peso: 1-45%, 2-100%



Franca Viola, la prima donna italiana ad aver rifiutato il matrimonio riparatore



Scarpe rosse, simbolo della lotta alla violenza contro le donne



Peso: 1-45%, 2-100%

Seggi aperti fino alle 15

Campania, Puglia e Veneto al voto Affluenza flop

Petrucci e commento di **Canè** a p. 6

Campania, Puglia e Veneto al voto Ma l'affluenza non premia nessuno

Weekend elettorale per tredici milioni di italiani. Polemiche a Napoli. Vendola alle urne col figlioletto
A Bari il sindaco accende i termosifoni di notte: lo faccio per chi lavora. Seggi aperti fino alle 15, poi lo spoglio

di **Antonio Petrucci**

ROMA

Cala oggi il sipario sulla quarta e ultima tornata delle Regionali d'autunno, per l'elezione del presidente e il rinnovo dei consigli regionali di Campania, Puglia e Veneto, ognuno dei quali composto da 50 membri. Seggi aperti ancora fino alle 15, per quello che per alcuni è un esame per il governo Meloni, a 3 anni dall'insediamento, per altri un banco di prova sulla tenuta del campo largo e della sua leadership in vista delle Politiche.

Posta in gioco dunque molto elevata, anche considerando il peso sia demografico (oltre 13 milioni di elettori al voto) che economico delle regioni al voto. Intanto, il primo dato politico è il calo dell'affluenza rispetto alle Regionali del 2020. In particolare, alle 19 in Campania aveva votato il 25,6% degli elettori, in Veneto il 29,2% e in Puglia il 23,6%. Complessivamente un calo del 3,3%, tant'è che la ministra per le Riforme, Maria Elisabetta Alberti Casellati, che ha votato ieri a Padova, ha poi lanciato il suo appello: «Votare è un gesto semplice, ma fondamentale: non è solo un diritto ma un dovere civico per ogni cittadino. Invito tutti a fare lo stesso». A non essersi perso nean-

che questo voto è 'zio Attilio', un centenario che a Ottati, nel Salernitano, si è presentato a votare come già fece il 2 giugno del '46, data del referendum tra Monarchia e Repubblica.

La situazione nelle regioni al voto è variegata, con il Veneto che vede il candidato del centrodestra, Alberto Stefani, ex vicesegretario della Lega, in campo contro Giovanni Manildo, avvocato ed ex sindaco di Treviso, nell'elezione che chiude l'esperienza di Governatore di Luca Zaia, al timone del Veneto per 15 anni. In Campania la sfida è fra Roberto Fico, M5S ed ex presidente della Camera, sostenuto dal centrosinistra unito (nelle Giunte De Luca il suo partito era all'opposizione) e Edmondo Ciarielli (FdI), viceministro agli Esteri. Anche qui si chiude un percorso di Governatore che Vincenzo De Luca ha portato avanti per 10 anni, appoggiando il candidato Fico solo dopo un lungo e acceso confronto interno per l'individuazione di un candidato e per un suo passo indietro. E proprio nel "feudo deluchiano" si è registrata una polemica: sabato sera alcuni esponenti di FdI hanno violato il silenzio elettorale, rilanciando una questione, quella del posto barca al porto militare di Nisida, che Fico avrebbe a prezzo scontato. Dura la replica di Conte, che dalla Sicilia ha tuonato contro politici accusati di «non fare nemmeno

campagna elettorale, e di spostare voti sulla base di sistemi clientelari collaudati».

Si è presentato al voto nella sua Bari Antonio Decaro, euro-parlamentare Pd ed ex sindaco del capoluogo pugliese, che deve difendere il governo regionale dopo un ventennio di guida diviso a metà fra Nichi Vendola (al seggio con il figlio Tobia perché, ha spiegato «tutto quello che abbiamo fatto e faremo per la Puglia è per loro») e Michele Emiliano. L'avversario è Luigi Lo-buono (centrodestra), ex presidente della Fiera del Levante, anche lui barese.

E visto che la città, nel frattempo, in questi giorni è sferzata dal freddo, il sindaco Vito Lecce-se con un'ordinanza ha prolungato l'accensione dei termosifoni anche di notte: «Un gesto di attenzione nei confronti degli operatori delle forze dell'ordine che presidieranno i seggi anche al di fuori degli orari di voto». Gli spogli partiranno oggi subito dopo la chiusura delle urne. I verdetti arriveranno in serata, pronti per essere dati in pasto ai commentatori politici.



Peso: 1-2%, 6-74%

IN BRIEVE

1 ● MUSUMECI E L'IRPINIA

Bufera sul ministro della Protezione Civile, Nello Musumeci, che ricorda il sisma in Irpinia ma posta una foto di Amatrice. L'opposizione critica. La sua agenzia: errore nostro



Antonio Decaro a Bari, nel seggio di Torre a Mare

2 ● SALVINI E OPEN ARMS

«L'11 dicembre (decisione della Cassazione sul processo Open Arms, ndr) scopriremo se siamo un Paese con dei confini o se siamo destinati a diventare il campo profughi del mondo»



Alberto Stefani a Borgoricco (Padova), dove abita

3 ● CONTE E IL REFERENDUM

«Sulla riforma della giustizia ormai è una lotta quella che dobbiamo combattere, una battaglia referendaria che è un passaggio fondamentale della nostra storia democratica»



Roberto Fico in posa con la scheda a Posillipo, Napoli

4 ● FRATOIANNI E I SALARI

«Dalle parti della maggioranza e del governo festeggiano per i giudizi delle agenzie di rating, mentre gli italiani non ce la fanno proprio a festeggiare perché gli stipendi sono fermi»



Luigi Lobuono al voto nel quartiere Carbonara, Bari



Giovanni Manildo davanti all'urna nella sua Treviso



Edmondo Cirielli a Cava dei Tirreni, frazione Sant'Anna



Peso: 1-2%, 6-74%

Regionali, affluenza ancora in calo

Dal 7 al 13 per cento la diminuzione di votanti in Campania, Puglia e Veneto. Oggi urne aperte fino alle 15

Cala l'affluenza alle Regionali. In Campania alle 23 aveva votato il 32 per cento, quasi 7 pun-

ti in meno del 2020; in Puglia il 29,4 per cento, 10 in meno di 5 anni fa; in Veneto il 33,8 per cento, quasi 13 punti in meno.

di FRANCESCO BEI
e CONCETTO VECCHIO ↗ a pagina 12

Regionali, l'affluenza cala ovunque

Veneto, Campania e Puglia: pochi gli elettori alle urne. Seggi aperti fino alle 15, oggi i risultati

di CONCETTO VECCHIO

ROMA

Un primo risponso c'è già: il calo dell'affluenza. Le elezioni regionali in Campania, Puglia e Veneto certificano la disaffezione degli elettori. In Campania, alle 23 aveva votato il 32 per cento degli aventi diritto, quasi 7 punti in meno rispetto al 2020, quando votò 38,9%; in Puglia il 29,4 per cento, 10 punti in meno in confronto a cinque anni fa (39,9%); flessione netta pure in Veneto: a sera aveva votato il 33,8 per cento degli elettori, quasi 13 punti in meno rispetto all'ultima volta (46,13%). L'astensione rischia di essere il primo partito ovunque.

Le urne sono aperte anche oggi, dalle 7 alle 15. In tutto sono tredici milioni i cittadini chiamati ad esprimere la loro preferenza. Un test per i partiti, l'ultimo prima delle politiche del 2027. Si chiude la tornata delle regionali, aperta tra

settembre e ottobre nelle Marche, in Calabria e in Toscana. Il centrodestra è avanti 2-1. Nel centrosinistra confidano di arrivare a pareggiare il conto, sperando nelle vittorie di Antonio Decaro e Roberto Fico in Puglia e Campania, in Veneto i pronostici sono tutti per il leghista Alberto Stefani.

Tre sfide, ma molte diverse tra loro. Quella, sulla carta, più incerta è in Campania. Fico contro il meloniano Edmondo Cirielli, viceministro degli Affari esteri. Il Cinquestelle Fico – già presidente della Camera, grillino di sinistra – guida il campo largo, con tutti dentro. È la fine dell'era di Vincenzo De Luca, il governatore pd che ha incarnato il potere locale degli ultimi dieci anni, facendo la fortuna anche di Crozza, che lo ha trasformato in una grande maschera italiana. Anche in Veneto si chiude il lungo capitolo di Luca Zaia, che l'ultima volta fu eletto con un plebiscito bulgaro (76,79%) e che inutilmente ha sperato nel terzo mandato. Stefani, moderato, cattolico, sfida Giovanni Manildo, già sinda-

co di Treviso. Ma la vera sfida riguarda il derby interno al centrodestra. Prenderà più voti la Lega o Fratelli d'Italia? Zaia è capolista ovunque, nel tentativo di frenare la supremazia di Fratelli d'Italia. Sarebbe uno smacco in un bastione storicamente leghista. E il derby contiene, al suo interno, un'altra contesa, quella tra Zaia e Salvini, tra una Lega stile Cs e una più vannacciana.

In Puglia Decaro è il grande favorito, dopo gli anni da sindaco di Bari e la breve parentesi a Bruxelles. Se la vede con l'imprenditore Luigi Lobuono, il candidato del centrodestra. Decaro, riformista, è visto come un candidato spendibile anche a livello nazionale dall'ala moderata del Pd. Anche qui c'è un voto che offre più livelli di lettura.

I NUMERI

33,8%

Veneto

Ieri sera alle 23 l'asticella della affluenza in Veneto si è fermata al 33,8%, in netto calo rispetto al 46,13 delle Regionali del 2020

32%

Campania

In calo anche l'affluenza della Campania dove ieri alle 23 era andato al voto il 32% degli aventi diritto. Nel 2020 era il 38,9%

29,4%

Puglia

Anche in Puglia si registra un calo dell'affluenza: ieri sera alle 23 era ferma al 29,4%, 10 punti meno del 39,9% delle Regionali del 2020



Peso: 1-6%, 12-27%

L'ultimo giorno dei tre viceré i governatori a caccia di un futuro

di FRANCESCO BEI

ROMA

L'uscente Emiliano avrebbe chiesto il reintegro in magistratura. Per Zaia l'ipotesi Venezia De Luca ripensa a Salerno

Dove avranno nascosto il loro grillo? Chissà se tra qualche anno, ormai molto anziani, Zaia, Emiliano e De Luca, i tre governatori uscenti - che oggi diranno addio definitivamente alle stanze occupate per decenni - faranno come il vecchio Pu Yi, l'ultimo imperatore del film di Bertolucci. Rientrato come semplice visitatore, pagando il biglietto, alla "sua" Città Proibita l'ormai ex imperatore viene sgredito dal figlio del custode mentre prova a sedersi sul trono d'oro: per dimostrare al bambino di essere stato davvero l'imperatore dei diecimila anni, Pu Yi tira fuori da sotto al trono una scatola di legno con un piccolo grillo.

L'ultimo giorno dei tre presidenti, trascorso a casa, in famiglia, non è come vedremo l'unica cosa che li unisce. A connettere il veneto Luca Zaia con il campano Vincenzo De Luca e il pugliese Michele Emiliano è anche la certezza di avere ancora altra strada da fare in politica, di non essere pronti a ritirarsi.

Il più lanciato, se non altro perché è l'unico dei tre effettivamente candidato alle regionali e in cerca di preferenze, è Luca Zaia. Ha votato presto, come tradizione nella Lega, a San Vendemiano, in provincia di Treviso, accompagnato dalla moglie Raffaella. Poi si è concesso una lunga passeggiata per le colline. A piedi però, perché il ca-

vallo ancora non se lo è ricomprato, anche se alla recente Fieracavalli di Verona ha già adocchiato un bell'esemplare andaluso. Il futuro, comunque, non sarà in Regione, lo sanno tutti. Se Salvini gli ha prospettato un posto in Parlamento, sfruttando le elezioni suppletive per il seggio che sarà lasciato libero dall'entrante Alberto Stefani, anche l'idea di candidarsi sindaco a Venezia (si vota a maggio) lo stuzzica. «Tutte le soluzioni sono aperte», va dicendo da settimane, irritato però con Salvini che lo candida ovunque senza nemmeno chiedergli un parere. Quel che è certo è che non smetterà di essere una spina nel fianco per il leader, visto che insisterebbe molto sull'idea di trasformare la Lega in un partito davvero federale, sul modello bavarese. Proprio per lanciare un messaggio chiaro, a Mestre mercoledì scorso Zaia ha invitato a pranzo gli altri tre governatori leghisti - Maurizio Fugatti, Attilio Fontana e Massimiliano Fedriga - in un evidente rilancio dell'asse del Nord. E in quell'occasione, da quello che filtra, si sarebbe parlato proprio di come procedere sul progetto Cdu/Csu.

Settecento chilometri più a Sud, Vincenzo De Luca si riposa nella sua Salerno dopo una campagna a spron battuto per la lista "A testa alta" (che però non porta il suo nome). I suoi garantiscono che si è speso salomonicamente 50% per il Pd e 50% per la lista civica, ma su questo sarà consentito un pizzico di scetticismo. Con Roberto Fico i rapporti sono quelli che sono, e la preoccupazione più grande di "Don Vincenzo" è che la sua eredità non venga dispersa dal successore designato che ha fatto della "discontinuità" la sua parola chiave. E dunque De Luca vigilerà affinché non si fermino i cantieri dei dieci nuovi ospedali, che vada avanti il progetto per la Porta Est di ingresso a Napoli, con la nuova

sede regionale disegnata da Zaha Hadid, che si costruisca la diga di Campo Lattaro nel Beneventano, che disseterà la regione. Insomma, un tripudio di deluchismo, che è la versione post-comunista del berlusconismo. Quanto al futuro, i vecchi amori non si scordano mai, a volte fanno grandi giri e poi ritornano. E l'amore di De Luca per Salerno, di cui fu sindaco per quattro mandati(!), è cosa risaputa. Nella sua ultima diretta social, lo Sceriffo si è lasciato andare a una previsione nemmeno troppo sibillina: «Credo che sia arrivato il momento di riprendere in mano la città e avviare programmi di riqualificazione». Alé.

L'ultimo viceré è Michele Emiliano, colpito dal voto di Decaro e quindi non ricandidato in Regione. Dicono che potrà essere "recuperato" come assessore e Francesco Boccia conferma che Decaro «è figlio politico di Michele così come in questi 20 anni lo siamo stati tutti». Al momento però Emiliano fa il papà. Sei mesi fa è diventato di nuovo padre, a 66 anni, di Maria Antonietta, avuta da una nuova compagna (ha già tre figli grandi da una precedente relazione e persino un nipotino). L'ultimo giorno da presidente della Puglia? «L'ho passato in famiglia con la mia ultima nata, era il compleanno di una zia. Grande tranquillità: tutto quello che poteva essere fatto, è stato fatto». Per il futuro, la decisione potrebbe soprendere molti. Emiliano ha infatti già preso contatti con il Csm ed è pronto a rientrare in servizio come magistrato. Altro che strapuntini in giunta.



Peso: 59%



1

Luca Zaia

Presidente del Veneto dal 7 aprile 2010, nel 2020 è stato rieletto con il 76,8 per cento



2

Vincenzo De Luca

Presidente della Campania dal 18 giugno 2015, rieletto nel 2020 con il 69,48%



3

Michele Emiliano

Presidente della Puglia dal 26 giugno 2015, nel 2020 è rieletto con il 46,78% battendo Fitto



Peso: 59%

È scontro sui numeri delle intercettazioni “Falsi quelli di Nordio”

Carbone, Csm, d'accordo con il procuratore di Bari
Interrogazione di Avs
Conte: vogliono che la legge non sia uguale per tutti

di **GULIANO FOSCHINI**

Ebattaglia sui numeri dati dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, sulle intercettazioni telefoniche: «Falsi» attaccano dal Csm. «Strumentali» rincarano dall'Anm. Avs, con Angelo Bonelli, chiede che il ministro ne risponda immediatamente in aula. Mentre il capo del Movimento 5 Stelle, l'ex premier Giuseppe Conte, attacca: «Quello che sta accadendo - dice - mira alla base della democrazia e dello stato di diritto. Quel che dà più fastidio è che non si vuole che la legge sia uguale per tutti».

Una nuova polemica si alza sulla giustizia, dopo le dichiarazioni del procuratore di Bari, Roberto Rossi, che aveva accusato il ministro Nordio di aver fornito dati sbagliati sulle percentuali di accoglimento dei gip alle richieste di intercettazioni dei pm. «Numeri che non stanno né in cielo né in terra», dice Ernesto Carbone, consigliere laico del Csm in quota Italia Viva, che - a quattro giorni dal duro scontro tra il procuratore Rossi e il viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto, andato in scena all'evento per i 25 anni di *Repubblica Bari* - spiega perché i dati utilizzati dal Governo per agitare lo spettro della connivenza tra giudici e pm, e quindi sostenere l'urgenza della separazione delle carriere in

vista del referendum, siano «falsi».

Così li aveva definiti Rossi, così li bolla Carbone, convinto che la risposta data da Nordio il 14 novembre all'interrogazione del deputato forzista Enrico Costa sia stata «troppo veloce» e «non del tutto veritiera». Il guardasigilli, insomma, potrebbe aver mentito. A quale scopo «lo dovrebbe dire lui», affonda l'avvocato calabrese. Che spiega tecnicamente perché quei dati - che raccontano di richieste dei pm accolte dai gip in merito alle intercettazioni con una forbice che va dall'84 al 100 per cento dei casi - non possono essere sintetizzati in quel modo. «Ci sono almeno tre motivi - dice Carbone - Il primo è che la stessa richiesta di proroga può essere autorizzata per alcuni bersagli e non per altri. Il secondo è che, specie in indagini di mafia o narcotraffico, molte persone hanno più telefoni. Il terzo è che una persona può avere più utenze intestate e darle in uso ad altri». Sarebbe insomma difficile ottenere dati statistici secchi partendo da tutte queste variabili. E lo sarebbe ancor di più considerando che il «modello 37» non è informatizzato: tutto avviene su registri cartacei, i cui dati non vengono messi a sistema. Del resto, sul sito del ministero della Giustizia si trovano solo report annuali senza specifiche; idem nelle relazioni degli anni giudiziari. A contestare l'impianto dei numeri non è solo Carbone. Anche il presidente dell'Anm, Rocco Maruotti, parla di

tempismo «stupefacente» nella risposta del ministro, ricordando però i ritardi nell'assicurare il funzionamento dei servizi di giustizia. Maruotti definisce le percentuali «letteralmente drogati» dal peso delle indagini sul narcotraffico. «Se il governo vuole che smettiamo di indagare sulla droga, lo dica chiaramente», afferma.

Il presidente dell'Anm dubita poi dell'affidabilità stessa dei dati e ricorda la fisiologia del procedimento: nella fase iniziale, il gip decide spesso «*inaudita altera parte*», rendendo normale un tasso alto di accoglimento. Ricostruisce infine la progressione delle soglie probatorie: dagli «indizi» alla prova «al di là di ogni ragionevole dubbio». «I numeri del ministro - conclude - trovano spiegazione nelle regole processuali e non nell'appiattimento del gip».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 57%



Giuseppe Conte ieri a Palermo per una iniziativa del Movimento sulla giustizia

IL MINISTRO

Guardasigilli

Carlo Nordio, 78 anni, ex pm, è ministro della Giustizia del governo Meloni



Peso: 57%

LE CONSEGUENZE

Un mosaico di interventi settoriali e a tempo

Salvatore Padula — a pag. 3

Interventi positivi, ma settoriali e a tempo: l'imposta diventa un mosaico di tributi

Il quadro

Gestione complessa anche per i datori di lavoro, che dovranno dividere i redditi

Salvatore Padula

L'Irpef, insieme alla riduzione dell'aliquota intermedia dal 35 al 33%, si prepara a imbarcare un numero significativo di misure, tra loro eterogenee, eppure accomunate da un tratto distintivo: la tassazione con aliquote sostitutive di specifiche componenti del reddito dei lavoratori dipendenti, sia del settore privato sia del pubblico. Si tratta di interventi che rispondono all'obiettivo di migliorare, seppur in modo selettivo e temporaneo, il reddito disponibile di determinate platee di lavoratori in un contesto di inflazione ancora elevata.

Non siamo di fronte alla flat tax, il vero sogno fiscale della destra politica, ma piuttosto a una moltiplicazione di "micro" flat tax: tante, diverse tra loro e diverse anche rispetto a quelle già in vigore. Il Ddl di Bilancio introduce infatti — in genere per il solo 2026 — un pacchetto di agevolazioni rivolte esclusivamente ai lavoratori dipendenti, pubblici e privati, finanziato con una dote di 1,7 miliardi di euro.

L'obiettivo dichiarato è sostenerre il potere d'acquisto delle famiglie, alleggerendo il prelievo su alcune voci incrementalistiche e aggiuntive delle retribuzioni attraverso imposte sostitutive dell'Irpef e delle relative addizionali.

Nel dettaglio, per i lavoratori del settore privato con reddito non superiore a 28mila euro, è prevista l'applicazione di un'imposta sosti-

tutiva del 5% sugli aumenti retributivi derivanti dai rinnovi contratti

tuali relativi al biennio 2025-2026. Sempre nel settore privato viene introdotta la detassazione di straordinari e lavoro notturno, che saranno assoggettati all'aliquota del 15%, entro il limite di reddito di 40mila euro e con un beneficio massimo, in termini di reddito agevolabile, pari a 1.500 euro. Una misura analoga riguarda i dipendenti del comparto turistico. Inoltre, è previsto il rafforzamento — per il 2026-2027 — della disciplina sulla tassazione agevolata dei premi di produttività per i dipendenti privati con reddito non superiore a 80mila euro: l'aliquota sostitutiva scende all'1% (rispetto all'attuale 5%) e il limite del premio agevolabile sale da 3mila a 5mila euro. Infine, per i dipendenti pubblici con reddito fino a 50mila euro, è introdotta un'imposta sostitutiva del 15% sul trattamento accessorio, con un beneficio massimo di 800 euro.

Si tratta di misure che si ag-



Peso: 1-1%, 3-37%

giungono a quelle già operative — dalla tassa piatta sulle manze nel turismo alla tassazione agevolata delle lezioni private dei docenti, fino alla detassazione degli straordinari del personale infermieristico — e che puntano a ridurre il carico fiscale almeno su alcune parti della retribuzione.

Tutto bene, allora? L'obiettivo è certamente condivisibile. Tuttavia, in un'ottica di sistema, è difficile ignorare l'effetto che questi interventi finiscono per produrre sulla struttura, già fragile, dell'Irpef. Un'imposta che, con la legge

delega, avrebbe dovuto essere oggetto di un intervento organico di semplificazione, razionalizzazione e maggiore equità e che, invece, con l'accumulo di misure tra loro scollegate rischia di vedere ulteriormente aggravate le proprie criticità strutturali.

Non è un caso che tutte le principali istituzioni audite al Senato durante l'esame del Ddl di Bilancio — dall'Istat alla Corte dei conti, dalla Banca d'Italia all'Ufficio parlamentare di Bilancio — abbiano evidenziato come, pur avendo effetti positivi, la natura frammentata di questi interventi rischi di compromettere la coerenza e l'equità complessiva del sistema tributario.

L'Irpef, ormai, non appare più un'imposta unitaria, ma un mosaico di imposte diverse: un sistema sempre più caotico, differenziato per tipologia di reddito, per categorie di contribuenti e, ora, persino all'interno delle stesse categorie. Emblematico è il caso di chi beneficerà del rinnovo contrattuale nel 2026 e di chi, invece, lo avrà nel 2027 o non lo avrà affatto. Gli sconti diventano sempre più selettivi e le differenze si ampliano anche tra settore privato e settore pubblico.

L'obiettivo dell'equità orizzontale — la regola secondo cui redditi identici dovrebbero essere tassati nello stesso modo — appare sempre più lontano. Non si tratta più soltanto della storica disparità di trattamento tra dipendenti, pensionati e autonomi, ma

anche delle divergenze che emergono all'interno della medesima categoria di lavoratori.

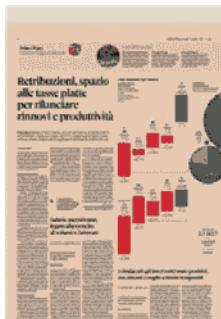
La scelta di adottare misure temporanee, comprensibile dal punto di vista della finanza pubblica, sterilizza ma non risolve il problema dell'elevata tassazione sul lavoro. Nel 2026 si otterrà un beneficio, ma dal 2027 si tornerà alle aliquote ordinarie. Per molti contribuenti ciò si tradurrà nella sensazione — e non solo nella sensazione — di un incre-

mento dell'imposta dovuto alla cessazione dell'agevolazione.

Anche sul piano amministrativo, la gestione di queste misure non sembra orientata alla semplificazione. I sostituti d'imposta dovranno applicare aliquote diverse su componenti reddituali diverse; i lavoratori, in alcuni casi e per specifiche fasce di reddito, rischiano addirittura un aggravio fiscale anziché un risparmio, al punto da dover effettuare un doppio conteggio (con e senza agevolazione) per decidere se rinunciare al beneficio, come previsto dalla norma.

Le criticità generate da questa Irpef à la carte finiscono per rappresentare pesanti zavorre per un'imposta che avrebbe bisogno di un intervento organico di riordino e non di una moltiplicazione di misure temporanee e parziali che — pur utili nell'immediato — rendono ancora più confuso il disegno della principale imposta del nostro sistema tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DETASSAZIONE DEI RINNOVI CON INCOGNITE APPLICATIVE

Sul Sole 24 Ore del 27 ottobre la prima analisi delle norme del Ddl di Bilancio che prevedono per l'anno prossimo la flat tax del 5% sulle

somme derivanti dai rinnovi dei contratti collettivi siglati nel 2025 e nel 2026. L'applicazione imporrà ai datori di lavoro di trattare diversamente le somme presenti in busta paga.

LA MODIFICA

33%

La nuova aliquota intermedia Irpef

- Il Ddl di Bilancio 2026 prevede una riduzione di due punti percentuali della seconda aliquota Irpef (riferita allo scaglione dei redditi superiori a 28 mila e fino a 50 mila euro): dal prossimo anno passerà dal 35 al 33 per cento.
- L'intervento coinvolge circa 13,6 milioni di contribuenti.
- Allo stesso tempo, per neutralizzare l'effetto di questo taglio alla tassazione sulle fasce reddituali più alte, per i contribuenti con reddito complessivo maggiore di 200 mila euro (al netto dell'abitazione principale) è prevista una riduzione di 440 euro da applicare all'ammontare della detrazione per alcuni oneri.
- In particolare, rientrano in tale riduzione le detrazioni al 19% (tranne quelle per spese sanitarie), quelle al 26% per le erogazioni liberali ai partiti politici, e quelle al 90% per i premi di assicurazione per rischio eventi calamitosi.

In audizione al Senato le istituzioni hanno sottolineato il rischio di compromettere l'equità del sistema



Peso: 1,1% - 3,37%

UCRAINA, SPUNTA UNA PROPOSTA ALTERNATIVA DI 24 PUNTI. LA PREMIER: ANDIAMO A VEDERE SE PUTIN BLUFFA. TENSIONI ALLA CASA BIANCA

Europa-Usa, spinta per la pace

Rubio: "A Ginevra colloqui produttivi". Meloni: "Un contropiano? Partiamo da Trump, vuole trattare"

BRESOLIN, LOMBARDO, MALFETANO
SEMPRINI, SIMONI

Ufficialmente da ieri esiste un contro-piano europeo sulla pace in Ucraina, anticipato dai media inglesi. Va subito precisato un aspetto, però, per evitare interpretazioni fuorvianti circolate per qualche ora. Secondo l'agenzia Reuters che ha pubblicato integralmente il testo, si tratta di 28 punti, esattamente lo stesso numero della proposta di Donald Trump, e hanno

una natura emendativa. Questo vuol dire che il piano americano è la base di partenza, come ripetono da 72 ore tutti i leader. — PAGINE 2-5

Kiev, il piano europeo Meloni: "Partire da Trump È disposto a trattare"

A Ginevra i colloqui "più produttivi". Rubio: "Chiudere entro giovedì"
Ma spunta una controproposta. La premier: vediamo se Putin bluffa

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A JOHANNESBURG

Ufficialmente da ieri esiste un contro-piano europeo sulla pace in Ucraina, anticipato dai media inglesi. Va subito precisato un aspetto, però, per evitare interpretazioni fuorvianti circolate per qualche ora. Secondo l'agenzia Reuters che ha pubblicato integralmente il testo, si tratta di 28 punti, esattamente lo stesso numero della proposta di Donald Trump, e hanno una natura emendativa. Questo vuol dire che il piano americano è la base di partenza, come ripetono da 72 ore tutti i leader, e come ieri ha ribadito Giorgia Meloni con la stampa italiana al termine del G20, a Johannesburg.

Ci sono differenze, alcune

formali e altre più di sostanza, che di fatto coincidono con le modifiche sollecitate dagli ucraini e dagli europei, e portate ieri al tavolo di Ginevra, dove è avvenuto l'incontro tra il consigliere di Volodymyr Zelensky, Andriy Yermak, e i due inviati di Trump, David Witkoff e il segretario di Stato Marco Rubio, alla presenza dei delegati dei leader di Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Unione europea. Finito il vertice, Yermak è apparso abbastanza soddisfatto, e ha parlato di «ottimi progressi» rispetto alla prima versione Usa, che in Ucraina è stata vissuta come un invito alla capitolazione. Per Rubio, che si è augurato di trovare una soluzione soddisfacente per tutti «entro giovedì», la

riunione in Svizzera è stata una delle «più produttive e significative»: si andrà avanti — ha ufficializzato — sui «suggerimenti offerti». La bozza portata all'attenzione degli americani, secondo Reuters, è il frutto di un'operazione di sintesi avvenuta a livello E3, il formato diplomatico composto dai governi di Parigi, Berlino e Londra. Da quanto risulta, l'Italia non è stata coinvolta.



Peso: 1-9%, 2-31%, 3-3%

ta nella stesura. Questo non vuol dire, ovviamente, che non abbia contribuito ai suggerimenti. Cosa che sembra confermare Meloni, mantenendo una sua linea di equilibrio tra Europa e Stati Uniti e rivelando gran parte del contenuto della telefonata avvenuta con Trump e il presidente finlandese Alexander Stubb. Il G20 sudafricano si è appena concluso quando la premier raggiunge la stampa al Marriott Hotel di Johannesburg. La leader non è contraria alle correzioni proposte dai partner europei, ma frena sull'ipotesi di costruire da zero un nuovo piano che suoni come alternativo a quello di Trump: «Il tema – spiega – non è lavorare su una totale controproposta. Ci sono molti punti del progetto americano che ritengo condivisibili». Anche per una questione «di tempo ed energia», aggiunge, è meglio partire da una base che già esiste e «concentrarsi sulle parti dirimenti». Si soffrono su tre punti, quelli considerati i più problematici da Kiev e dalle capitali europee: integrità territoriale, finanziamenti per la ricostruzione

ed esercito ucraino. Nella telefonata a tre avuta con Trump, Meloni racconta di aver trovato «disponibilità» da parte del capo della Casa Bianca. D'altronde, il magnate repubblicano aveva già tranquillizzato gli alleati il giorno prima, sostenendo che il testo non fosse intoccabile. Il metodo è sempre lo stesso: Trump minaccia, dà ultimatum, poi si ritrae, offre spazi di compromesso. E magari l'indomani rilancia ancora, con toni che sanno essere impietosi, come ieri quando è tornato ad attaccare l'Ue e «la leadership ucraina». Meloni lo conosce e non si scompone. Considera «molto positivo» il passaggio sulle garanzie di sicurezza, «che prevede il coinvolgimento degli Stati Uniti e riprende la proposta italiana», di usare il modello dell'articolo 5 della Nato, per fare da scudo all'Ucraina, senza il suo ingresso nell'Alleanza Atlantica, che non vogliono né Vladimir Putin né Trump.

Sulle pretese dei russi Meloni si soffrono un paio di volte. «Devono dare anche loro un segnale concreto di voler arrivare alla pace». Per esem-

pio, cedendo sul cessate il fuoco, come chiedono tutti i leader europei. Ha chiesto a Trump di insistere su questo con il Cremlino: «Sarebbe una buona cosa, e ne abbiaamo parlato nella telefonata, capire se si riesce a ottenere almeno quello temporaneo sulle infrastrutture strategiche e civili che i russi continuano a bombardare». La premier si dice convinta che Putin «non abbia una reale volontà di chiudere la guerra, o di farlo in tempi brevi. Penso – aggiunge – che questo bluff si debba andare a vederlo».

Il modo migliore, secondo la leader, è mostrarsi uniti. Si parte dallo schema di Washington come «base di discussione» e poi si discute con Europa, Nato e ucraini. Su questo, garantisce, che il governo italiano ha una linea unica. C'è tempo di soffermarsi anche sul controcanto quasi quotidiano di Matteo Salvini sugli aiuti militari all'Ucraina. Fa opera di diplomazia, giura di non viverlo come un «controcanto» e si sottrae alla

polemica quando in diretta le leggono le dichiarazioni brutali del vicepremier sulle pensioni degli italiani che rischiano di finire alle «mignotte degli ucraini». Meloni parla per quasi mezz'ora. Di fatto è una conferenza stampa, la seconda del 2025 di questa durata. Ci scherza su anche lei, e quando le dicono che su questa svolta forse è stata ispirata da Trump, che parla ogni giorno e a lungo con i giornalisti, risponde: «Non fate sempre polemiche dai...».

Zelensky d'è atteso a Washington all'inizio della settimana: «Noi mai ostacolo alla pace»

S I protagonisti



Vladimir Putin
Il presidente russo rivendica territori occupati in Ucraina



Volodymyr Zelensky
Il presidente ucraino sta cercando l'appoggio europeo



Il G20 in Sud Africa
A sinistra, la premier italiana Giorgia Meloni. Sopra, un momento dei lavori del summit a Johannesburg



Peso: 1-9%, 2-31%, 3-3%



Peso: 1-9%, 2-31%, 3-3%

Antonio Patuelli

“Einaudi la sua stella polare Portò l’Abi dalla lira all’euro e aprì alla digitalizzazione”

Il presidente dei banchieri: “Credeva fortemente nel confronto delle idee”

L’INTERVISTA CLAUDIA LUISE

«L a prima volta che sono andato a trovarlo nella sede del gruppo Sella sono rimasto sorpreso dalla posizione della sua scrivania. Era in un grande salone condiviso con le altre figure apicali della banca. Può sembrare un dettaglio, invece, racconta bene quanto credesse nel confronto delle idee». Antonio Patuelli, presidente dell’Abi, custodisce aneddoti e ricordi con Maurizio Sella. «Abbiamo condiviso una lunga storia» dice. Anche perché Sella è stato presidente dell’Abi durante la difficile fase di passaggio dalla lira all’euro. E per due anni, dal 2002 al 2004, Patuelli è stato suo vicepresidente.

Avete vissuto un periodo molto intenso di trasformazioni per le banche. Ce lo può raccontare?

«L’ho conosciuto a Casale Monferrato a casa della Terre Cerutti, ben prima che diventasse presidente di Abi. Maurizio Sella è diventato presidente dell’associazione bancaria italiana nel 1998. Ho vissuto intensamente tutta la fase di presidenza di Sella per otto anni. Prima come novizio, con Camillo Venesio (amministratore delegato della

Banca del Piemonte), e poi come suo vicepresidente. La fine degli anni ’90 e i primi anni 2000 sono stati segnati dalle grandi privatizzazioni bancarie».

Quali erano i cambiamenti principali nel mondo bancario italiano durante quel periodo?

«La “foresta che era stata pietrificata” negli anni ’20 del Novecento era in fortissimo mutamento. L’Abi contemporaneamente si è trasformata in un’associazione di banche private, con caratteristiche molto più imprenditoriali. E avevamo già uno sguardo molto attento a ciò che succedeva in Europa, con il passaggio dalla lira all’euro. Ci fu una risposta molto efficiente del mondo bancario. Sella fu molto determinato, e noi molto impegnati con lui, nella realizzazione anche del contratto collettivo nazionale unico (per banche Spa e popolari) di lavoro: un risultato molto importante per garantire uguali condizioni di partenza, sia nella tutela del lavoro che nello sviluppo delle imprese bancarie».

Quali caratteristiche personali di Sella ha avuto modo di apprezzare di più?

«Maurizio Sella aveva un forte attaccamento ai principi della famiglia e ai valori del Piemonte, come la grande laboriosità. Elementi che si sommavano a un’apertura all’Europa. Era legato alle tradizioni di famiglia

non solo bancarie ma anche culturali e aveva grande attenzione per l’innovazione. È stato anche presidente della Federazione Bancaria Europea, un incarico di grande rilievo e prestigio, e ha portato questo respiro europeo nell’Abi».

Come è cambiato il ruolo dell’Abi nel tempo?

«L’Abi è stata fondata nel 1919 su impulso del grande economista e poi presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti. Le banche iniziarono a collaborare nella prima guerra mondiale e l’Abi ha attraversato diverse fasi, con grandi crisi come quella del ’29 e le nazionalizzazioni negli anni ’30. È stata rifondata nel 1945 e ha avuto grandi presidenti, con una cultura economico-finanziaria e dei rapporti sociali molto forte. Maurizio Sella ha rappresentato una cultura di indipendenza dalla politica, rispetto per le istituzioni e ha favorito l’apertura al pluralismo e al mercato europeo, anticipando le fasi preparatorie dell’unione bancaria europea formalizzata nel 2014».



Peso: 49%

Qual è il valore di gruppi del territorio come Sella?

«Il valore del pluralismo bancario è un fondamento che viene da Einaudi, che negli anni '30 rispondeva a chi chiedeva se fossero tante o poche le banche in Italia che non sono poche né molte, perché è il mercato che le seleziona. Oggi, senza contare le realtà particolari come quelle dell'Alto Adige, ci sono circa un centinaio di gruppi bancari e di banche indipendenti e, come dicevamo con Maurizio Sella, questa è una selezione di mercato che evidenzia i caratteri del pluralismo bancario. Non si parte da una dimensione ottimale teorica, ma è il mercato che seleziona. Abbiamo sempre condiviso l'idea che le capa-

cità di essere solidi, lucidi, prudenti e aperti all'innovazione sono requisiti essenziali, in linea con le regole e la cultura di Einaudi».

Quale è stato il contributo di Sella nella trasformazione digitale?

«Nei suoi incarichi nella Federazione Bancaria Europea, ha valutato orizzonti molto innovativi. Le banche in Italia sono molto attente alle nuove tecnologie e all'innovazione digitale, con impulsi imprenditoriali forti e una concorrenza positiva».

Qual è l'eredità culturale di Sella?

«Maurizio Sella ha portato nell'associazione bancaria una linea di completa indipendenza dalla politica e di rispetto per le istituzioni

della Repubblica e dell'Unione Europea. Questa impostazione si rifà alle regole di Einaudi, come la banca senza aggettivi. L'Abi è fautrice delle regole e non bisogna mai utilizzare etichette. Un'impostazione che condivido».

Come l'Abi celebrerà la sua figura?

«Ho delle idee ma non le vorrei anticipare. Faremo varie iniziative di grande rilievo culturale, oltre a ricordare l'apporto che ha dato al mondo bancario, ne ricorderemo il profilo e i suoi contenuti più elevati».

Antonio Patuelli
Presidente dell'Abi

Il forte attaccamento ai valori del Piemonte e alla famiglia si sommavano alla sua apertura verso l'Europa

**Il valore del pluralismo bancario è un fondamento che viene da Einaudi
Ma è il mercato a selezionarle**



Alla guida
Il banchiere Antonio Patuelli è presidente dell'associazione bancaria italiana dal 2013



Peso: 49%

LE IDEE

Accoglienza e sicurezza
se la scuola è impreparata

GIANNIOLIVA — PAGINA 29

ACCOGLIENZA E SICUREZZA, SE LA SCUOLA È IMPREPARATA

GIANNIOLIVA



Conciliare "sicurezza" e "accoglienza": come scrive nell'editoriale di ieri il direttore Andrea Malaguti, guardando alla realtà di Torino, i due aspetti sono disgiunti. Sarebbe una constatazione ovvia se la politica non soffiasse in direzione opposta, con la clava dei respingimenti e dei Ctp contrapposta al "buonismo" facile di chi nulla conosce della vita in "barriera" perché abita in collina o in Ztl. Ma, si sa, quando la politica è vuota di progetti, si nutre di populismi, a destra come a sinistra: perché è populismo dire «rimandiamoli a casa loro», ma lo è altrettanto dire «accogliamo tutti a prescindere».

Non è la prima volta che Torino affronta il fenomeno migratorio. È accaduto, in termini quantitativamente ben più rilevanti, negli anni del "boom economico", quando i 700mila abitanti del 1951 sono diventati il milione e 400mila del 1971 e i borghi rurali dintorno (Nichelino, Settimo, Venaria, Grugliasco, Collegno) sono stati risucchiati nell'area metropolitana. Anche allora diffidenze e veleni da una parte, buone intenzioni dall'altra. A risolvere il problema è stato il benessere di quegli anni, la possibilità di trovare in tempi ragionevoli un lavoro dignitoso, gli interventi delle amministrazioni per garantire case popolari, ospedali, scuole.

Vorrei dire, "soprattutto scuole". La mia era una famiglia piemontese da sempre, cattolica praticante, che però mi raccomandava di non andare a giocare vicino al Casermone di Via Verdi (dove oggi c'è l'Università) perché lì era pericoloso, era un Centro di prima accoglienza e «c'erano i figli dei terroristi». Ma i «figli

dei terroristi» erano i miei compagni di banco, irpini, calabresi della Locride, salentini: stessi banchi, stessi libri, stesso oratorio dell'Annunziata in via Sant'Ottavio, stessi calci al pallone. È la scuola che ci ha insegnato ad essere uguali.

Oggi sono differenti la congiuntura economica, le prospettive di lavoro, le condizioni dei Comuni (che hanno più debiti che ri-

sorse). Ma la scuola può ancora svolgere un ruolo importante, a condizione di adeguarsi ad una situazione di emergenza. In primo luogo, le risorse umane: nei quartieri marginalmente multietnici bisogna che il numero di alunni per classe sia più contenuto rispetto ai parametri generali. Per i maestri si tratta di amalgamare nel gruppo-classe culture, tradizioni, linguaggi differenti. Non è pensabile che a farlo siano le stesse unità di personale che operano in realtà omogenee e aggregate. In secondo luogo, bisogna offrire corsi di lingua per chi arriva in città in fasce di età più alte, siano essi adolescenti da iscrivere alle scuole superiori, o siano essi adulti da formare in corsi serali. Pretendere il rispetto delle regole e delle leggi è sacrosanto: ma è altrettanto imprescindibile veicolare lo strumento linguistico che permette la conoscenza di ciò che va rispettato. In terzo luogo, bisogna formare i docenti. Insegnare l'italiano agli italiani è cosa assai diversa che insegnare l'italiano ad uno straniero: cambiano l'approccio, la metodologia, la tempistica. Non si può attingere alle graduatorie dei laureati in Lettere e affidare un incarico di questa specificità.

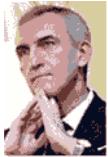
«La scuola è il principale strumento di integrazione», si legge da più parti. Tutti d'accordo. Ma la scuola non è il "banco alimentare", dove la buona volontà dei volontari e la generosità dei donatori possono fare la differenza. La scuola è un'istituzione complessa, con parti che si integrano l'una con l'altra, dove l'indole positiva dei singoli non basta: la scuola ha bisogno di programmazione, di articolazione, di aggiornamento. In tempo di migrazioni, la scuola che integra non può essere la stessa scuola di prima aperta ai nuovi arrivati. Deve essere una scuola rinnovata. E senza pensare a improbabili rivoluzioni copernicane, qualche intervento si può fare: per esempio, a partire dall'insegnamento della lingua. —



Peso: 1-1,29-22%

GLI SCONTRI DI BOLOGNA E I "FASCISTI ROSSI"

ALESSANDRO DE NICOLA



Come era prevedibile, in occasione della partita di basket di Eurolega (l'equivalente della Champions) a Bologna tra la gloriosa Virtus e il Maccabi Tel Aviv, si sono scatenati scontri di piazza tra manifestanti appartenenti alle frange estreme del movimento ProPal e le forze dell'ordine.

Vediamo brevemente come *La Stampa* ha riportato i fatti. «Alcune migliaia di persone si sono radunate in piazza Maggiore per provare a dirigersi verso il PalaDozza... La zona intorno al Palazzetto era circondata da un'ampia zona rossa». Quindi il corteo voleva entrare in un'area proibita per motivi di ordine pubblico. «Verso le 20, poco prima che cominciasse la partita, i manifestanti hanno cominciato a lanciare bombe carta, la polizia ha risposto azionando gli idranti». Ok, quindi i manifestanti hanno iniziato gli atti violenti. «A quel punto... il corteo si è diviso in vari tronconi... la guerriglia è scoppiata in vari punti della città, con cassonetti dati alle fiamme e utilizzati per costruire barricate lungo le strade, insieme al materiale dei cantieri edili». Bene. Da questi cantieri «molti manifestanti hanno preso pietre, bastoni, barriere, persino dei bagni chimici. Molti cassonetti sono stati dati alle fiamme. Sono state danneggiate numerose auto in sosta». Guerriglia in centro, esercizi commerciali chiusi, studenti che non riuscivano a tornare a casa, 8 agenti feriti, altri 7 contusi e nessun manifestante fermato, riporta infine il nostro quotidiano.

Ottimo, il giorno dopo, Luca Bottura, su *La Stampa*, dei cui resoconti ritengo si fidi visto che ne è opinionista, ha scritto un editoriale che mi ha un po' colpito. Sperando di non traviarlo cerco di riassumere la sua tesi. Piantedosi, contrariamente a quel che chiedeva il sindaco Lepore, non ha bloccato il regolare svolgimento della competizione sportiva e «prima della gara gli utili idioti della sinistra con tre narici sono caduti nella trappola» cominciando a sfasciare tutto. Poi, il tweet di Salvini che «festeggiava gli scontri scagliandosi contro il sindaco di Bologna è stato postato mentre gli incidenti erano ancora in corso», seguito da altri personaggi della destra i quali «hanno strumentalizzato ciò che avevano coscientemente contribuito a creare». La tattica del governo sarebbe stata di lasciare che gli scontri si compissero «per la propaganda minuta contro un nemico immaginario e indistinto» e la strategia quella di «circonferire l'aggettivo Pro-Pal, con la stessa volontà mestatoria applicata al G8 di Genova» del 2001, manga-

nellando gli inermi e lasciando i black-bloc liberi di devastare. Conclusione, il governo «usa e vellica le teste calde che hanno in spregio la sinistra parlamentare, quindi Lepore, quindi quei venduti del Pd, per tacchi di antisemitismo violento l'opposizione tutta».

Io credo che qui siamo di fronte a un grande fraintendimento. La prima domanda da farsi è: era giusto far svolgere la partita?

Inequivocabilmente sì, perché se uno Stato democratico dovesse rinunciare a garantire lo svolgimento di manifestazioni pacifiche, sportive o culturali, perché minacciati da «idioti a tre narici», abdicerebbe alla sua prima ragion d'essere, mantenere la pace e la sicurezza, incoraggiando per pavidità il moltiplicarsi di aggressioni collettive. Ammetto, è una speculazione, ma cosa avrebbe detto Lepore se i neofascisti di Forza Nuova avessero annunciato un'adunata sediziosa per impedire un festival culturale organizzato nella giornata del Gay Pride nello stesso PalaDozza?

In secondo luogo, gli untorelli non erano pochi, gli inermi non sono stati manganellati e (sorriso all'idea di fare il difensore d'ufficio del Capitano) né Salvini né Piantedosi nei loro tweet se la sono presa col Pd o Lepore, solo coi teppisti, esprimendo solidarietà alle forze dell'ordine. A me pare normale da parte di ministri, così come completamente sbagliato e deplorabile, invece, è stato il tweet di tal onorevole Lisei che ha accusato il sindaco di infiammare le piazze. Tuttavia, la polizia non ha «lasciato che gli incidenti si compissero» come scrive Bottura, sono stati i dimostranti a innescare le violenze senza bisogno di incoraggiamenti.

Questa storia delle «sedienti Brigate Rosse», che poi non erano che dei «fascisti rossi», magari strumentalizzati dai servizi segreti americani, si rivelò una pericolosa bufala e va reso onore al Pci di Enrico Berlinguer che, all'epoca del terrorismo rosso, lo affrontò per quello che era, un delirante movimento comunista di violenti eversori. Ecco, questo vale anche oggi: un certo numero di teppisti facinorosi, infatuato dalla propaganda anti-sionista e sovente antisemita o nascondendosi dietro di essa, crea disordini: l'unica cosa da fare è arrestarli e metterli sotto processo, garantendo che le centinaia di migliaia di pacifici manifestanti ProPal possano continuare, così come hanno fatto finora nonostante le supposte trame del governo, a sfilare pacificamente per le strade d'Italia. Se poi qualche volta si ricordassero anche dell'Ucraina meglio ancora, ma è un altro discorso. —



Peso: 28%



Se la sinistra non è antifa ma anti libertà

DI TOMMASO CERNO

In attesa dei corsi di arabo accelerato distribuiti con i quotidiani (non certo *Il Tempo*) per capire gli slogan gridati alle manifestazioni di questa nuova sinistra radicale che mette a ferro e fuoco Bologna e poi chiede i soldi agli italiani per riparare i danni fatti dagli amici del sindaco Francesco Lepore, prendiamo atto che il cattivissimo Donald Trump mette al bando negli Usa la Fraternanza Musulmana. Quella

che da noi detta ormai legge nelle frange estreme dei cosiddetti antifa, gente che sfila con soggetti che chiudono le donne dentro i burqa e pretendono che il Corano sostituisca la Costituzione italiana. Il tutto mentre i partiti della sinistra, da Avs al M5s, passando per il Pd (che nell'ultimo periodo si sta però defilando) fingono di non conoscere i legami che dentro quelle piazze portano dritti proprio all'organizzazione terroristica che in Europa ha il suo cervello operativo in

Francia ma ormai da Verona a Milano fino a Roma allunga i suoi tentacoli dentro il nostro sistema. Io sto dalla parte opposta di questo disegno politico. Che non è antifa ma anti libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

L'ANNUNCIO

Per gli Usa di Trump
i Fratelli Musulmani
sono terroristi

a pagina 4

La piazza di Hannoun Cori in arabo e «Intifada» Al via il «piano casa»

*L'Api organizza il corteo ma spuntano Pedullà (M5S) e Scuderi (Avs)
Fratellanza Musulmana nella lista Usa delle organizzazioni terroristiche*

GIULIA SORRENTINO

giulia.sorrentino@iltempo.it

... Cori in arabo e «intifada fino alla vittoria». Il tutto accompagnato dal refrain «Il 7 ottobre non è una ricorrenza, ora è sempre Resistenza». È questo il "menù" che è stato servito alla manifestazione dei palestinesi di Mohammad Hannoun di sanato, che nasceva, questa volta, per discutere dell'importanza del "piano casa". Questo proprio perché lui è ovviamente uno dei massimi esperti di politiche abitative. A quella manifestazione, però, non hanno aderito solo l'Api e i palestinesi, bensì sigle come quelle di Rifondazione Comunista, Potere al Popolo, Avs, Movimento 5 Stelle e Sindacati, in un mix di bandiere e striscioni che univano Hannoun, Palestina, diritto alla casa e persino a quello di occupare. «Da Milano alla Palestina la casa è un diritto», «più soldi alle case popolari», «città pubblica e case per tutti», «per il diritto alla ca-

sa e all'uso sociale del territorio», «quando vivere è un lusso, occupare è necessario», «sanatoria delle occupazioni», «Olimpiadi insostenibili». Erano solo alcune delle scritte apparse sui cartelloni che si intrecciavano a bandiere palestinesi e a quelle dell'Api. Il segnale è chiaro: comincia a prendere forma una sorta di partito islamista che unisce sigle extraparlamentari, alcuni volti della politica italiana ed esponenti della causa Gazawi. Hannoun è diventato, infatti, il volto di mezzo, colui che da un lato fa la riunione Zoom con Yassine Lafram dell'Ucoii, e che dall'altro si riunisce in diverse tappe del suo "tour elettorale" a Mantova, Crema e Piacenza con le sigle sindacali. Un assetto non più casuale, ma divenuto stabile, con incontri in cui si intrecciano discorsi sulla causa gazawi a proposte politiche. Perché l'islam vuole entrare a far parte dell'ambiente istituzionale, e

la nascita del gruppo «MuRo27», ovvero «Musulmani per Roma 2027» ne è stata la palese dimostrazione. Un gruppo guidato dall'ingegnere convertito all'islam Francesco Tieri, che ha intenzione di contribuire al dibattito politico in vista delle elezioni che si terranno nella Capitale. Arilanciare l'iniziativa è il profilo Instagram di Avs di Bonelli e Fratoianni: «Diritti non profiti. Migliaia di persone a Milano hanno partecipato all'iniziativa per il diritto alla casa e alla città, tra le vie del quartiere di Piazzale Loreto, Via Andrea Costa, Viale Lombardia e Via Padova. È intervenuta la nostra Parlamentare Europea Benedetta Scuderi che ha ribadito come il diritto alla casa deve essere un diritto fondamenta-



Peso: 1-1%, 4-63%, 5-11%

le a Milano, in Italia e in Europa, e come oggi l'Europa ha deciso di spendere inutilmente 800 miliardi per le armi e non per la vera sicurezza, cioè i diritti delle persone». Presenti anche l'associazione schierarsi dell'ex grillino Alessandro Di Battista e l'euro parlamentare del partito di Giuseppe Conte Gaetano Pedullà insieme al capogruppo dei 5 stelle in Regione Lombardia. Il corteo era il medesimo, le bandiere si fondevano: diranno che non sapevano che c'era l'associazione di Hannoun che organizza ogni sabato il medesimo

corteo? O si discuteranno? Resta da capire se concordano con chi invoca la legge del taglione, con i cori sull'intifada, e sulla negazione del 7 ottobre. E certamente, in nome della libertà di espressione di cui si dicono fieri sostenitori, non avranno problemi a rispondere. Intanto arriva una decisione clamorosa dall'America: Il presidente Donald Trump ha dichiarato che designerà la Fratellanza Musulmana come organizzazione terroristica: «Verrà fatto nei termini più forti e più incisivi. I documenti finali sono in fase di redazione».

HANNO DETTO



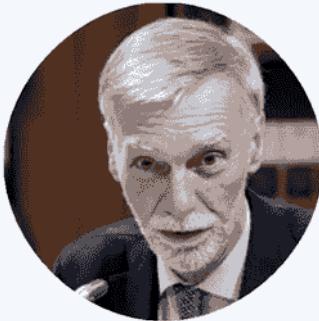
Maurizio Gasparri (FI)
«I danni causati a Bologna vanno risarciti da chi li ha causati. Lepore ha detto parole vergognose»



Galeazzo Bignami (FdI)
«Gravi le dichiarazioni di Lepore che invece di condannare chi ha fatto danni se la prende col Viminale»



Nicola Molteni (Lega)
«Lepore non ha condannato i violenti che hanno messo a ferro e fuoco la città e che gli dettano l'agenda»



Graziano Delrio (Pd)
«È ricomparsa la violenza estremista dai tratti eversivi ed antisemita nemica della democrazia»



Peso: 1-1%, 4-63%, 5-11%



5 Stelle il logo del Movimento con Pedullà nella piazza di Hannoun con quello di Avs



Il manifesto La manifestazione indetta da Hannoun



Peso: 1-1%, 4-63%, 5-11%

STEFANO ESPOSITO

«I pm mi hanno distrutto e il Pd mi ha mollato»

ANTONIO ROSSITTO
a pagina 5

L'intervista

STEFANO ESPOSITO

«Il pm che mi accusò rovinandomi la vita è rimasto al suo posto»

L'ex dem, assolto dopo 7 anni di calvario: «Quel magistrato fece intercettazioni illegittime. Il Csm non lo ha nemmeno trasferito»

di **ANTONIO ROSSITTO**



■ Stefano Esposito, ex senatore del Pd, ricorda il giorno in cui la sua vita cambiò?

«Era il 22 marzo del 2018. Mi trovavo a pranzo con una persona. Telefonò un amico imprenditore, Giulio Muttoni: "I carabinieri stanno perquisendo l'azienda. Mi hanno consegnato un avviso di garanzia. C'è anche il tuo nome. Siamo accusati di corruzione"».

Lei era un baldo dem in carriera.

«Avevo cominciato a 14 anni nel-

la Fgci, per poi scalare tutti i gradi. Quando l'inchiesta mi travolse, avevo appena terminato il mio secondo mandato da parlamentare».



Peso: 1-1%, 5-80%

L'accusavano di essersi adoperato per far togliere l'interdittiva antimafia a Muttoni, in cambio di un prestito da 150.000 euro.

«Che gli avevo già restituito fino all'ultimo centesimo, interessi compresi».

Avrebbe ricevuto persino «un Rolex da collezione».

«Inventato di sana pianta. Avevano frainteso una frase in cui parlavo di sigari».

Grazie a lei, sarebbe atterrata a Linate nientemeno che Madonna.

«Capite, l'assurdità? Madonna! Tra l'altro, il suo aereo non è mai arrivato a Milano».

Tutto finì, in un attimo.

«Mi chiamo Esposito. Vivo a Torino, una città ancora profondamente razzista. Non ho quarti di nobiltà. In certi ambienti, se porti il mio cognome, un po' puzzì. Mio padre faceva il bidello. Mia madre lavorava alla Fiat. Mi hanno strappato per sempre la cosa più preziosa che avevo: l'onorabilità».

Nell'ottobre 2020 le notificarono la fine dell'indagine. Furono depositate anche 126 intercettazioni, sulle 500 carpite dal 2015 al 2018.

«Ignorando l'articolo 68 della Costituzione, che impone il nullaosta del Parlamento per utilizzarle, visto che allora ero senatore. Gli uffici della giunta per le autorizzazioni mi spiegarono che, nella storia, non era mai capitato un caso del genere».

Seguì un incubo giudiziario lungo 2.589 giorni.

«Sette anni. A metà del 2023, però, la Corte costituzionale aveva già dichiarato illegittime quelle intercettazioni, annullando il rinvio a giudizio chiesto dalla procura di Torino. L'inchiesta era poi passata a Roma».

Cosa scrisse la Consulta?

«L'attività di indagine nei miei confronti fu preordinata».

Ovvero?

«Avevano intercettato Muttoni per arrivare a me. Bisognava dimostrare che Esposito era un maschzone».

Perché?

«Le mie battaglie erano state molto visibili. Per il sostegno alla

Torino-Lione, ho vissuto sei anni sotto scorta. Sono stato uno dei pochissimi a difendere la realizzazione della linea. Questo mi ha alienato simpatie a sinistra. Molti ambienti erano dalla parte dei No Tav. Però non avrei mai immaginato che si sarebbe arrivati a questo».

I suoi compagni di partito l'hanno difesa?

«Li posso contare sulle dita di una mano: Fiano, Orlando, Orfini, Malpezzi. Forse ne dimentico qualcuno. Il resto, però, tutti spariti. Mi sarei aspettato almeno una richiesta di chiarimenti: «Ci spieghi cos'è successo?». Invece, niente. Nel Pd torinese tanti hanno brindato. S'erano finalmente tolti dalle scatole il rompicoglioni. Mi sono stati più vicini alcuni politici di destra, come Enzo Ghigo o Guido Crosetto».

Sono stati anni difficili?

«Difficilissimi, anche per la mia famiglia. Non erano più la moglie o i figli del senatore, ma di un corrotto».

Ai quei tempi, il segretario del Pd era Renzi. Non le disse niente?

«Ha fatto un tweet dopo l'archiviazione del gip di Roma».

A dicembre del 2024.

«Mi sono arrivati centinaia di messaggi, tutti con la stessa frase: «Non abbiamo mai avuto dubbi». È una delle cose che mi ha fatto incassare di più. Le telefonate che mi hanno fatto piacere, invece, sono state quelle di Bassolino e De Luca. Mentre Veltroni, quando è passato da Torino, mi ha invitato al suo spettacolo».

Era molto vicino a Bersani. Non s'è mai fatto sentire?

«No. Ma non mi ha sorpreso: basta ricordare come fu trattato Pennati. Visti i precedenti, ero sicuro che pure io sarei stato abbandonato».

Vuole fare l'elenco dei tradito-



Peso: 1-1%, 5-80%

ri?

«Non basterebbe l'intera pagina di un quotidiano».

Elly Schlein ha commentato?

«Credo che non gliene freghi niente di Esposito. Culturalmente, lei è il contrario di quello che sono io: una giustizialista. Per questo, su riforma e referendum, è completamente schiacciata sulle posizioni della magistratura».

Il Pd è al culmine del giacobinismo?

«Sì, anche per l'innaturale alleanza con i 5 stelle».

Pure Lotti e Uggetti prima furono mostrificati e poi assolti.

«Presi e buttati via. Completamente dimenticati. Come l'ex presidente della Calabria, Oliverio».

Di separazione delle carriere si parlava già ai tempi della bicamerale di D'Alema.

«Fino a qualche anno fa, c'erano proposte di legge a firma di autorevoli esponenti del Pd. Però ho imparato che la coerenza è il peggior limite per chi vuole fare politica. Sento i miei ex colleghi dire che i pm saranno controllati dal governo. Ma non provano nemmeno un po' di scuorno? Questa riforma magari non risolverà tutti i problemi della giustizia, ma avvierà un percorso».

Per arrivare dove?

«Alla responsabilità civile dei magistrati, spero. Il 99% viene valutato positivamente. I poveri cristiani, però, continuano a finire in galera da innocenti. Con che coraggio si può dire che il sistema funziona? Mandino me a far campagna per il referendum».

Come argomenterebbe?

«Non avrei paura di fronteggiare nessuno, a partire da Gratteri. Gli domanderei: "Lei ha fatto migliaia di arresti. Quante di queste persone, alla fine, erano innocenti?". Ma perché nessuno paga per gli errori? Ai disgraziati, però, viene rovinata la vita per sempre. Non è che, dopo l'assoluzione, esci bello trullo e torni alla vita normale. Quella non te la darà mai indietro nessuno. Hai perso tutto. Il lavoro, gli amici, la famiglia. I tuoi figli non ti parlano più».

Oltre alla separazione delle carriere, la riforma prevede l'Alta corte al posto della sezione disciplinare del Csm: due mesi fa ha sanzionato Gianfranco Colace, il magistrato della sua inchiesta.

«Con la perdita di un anno di anzianità, il trasferimento a Milano e il passaggio al civile. Un buffetto. Solo io so quello che ho passato per tenere in piedi la baracca sette anni. Quel signore mantiene lavoro e stipendio, mentre ha distrutto sia me che la mia famiglia».

Di cosa era accusato?

«Riporto testualmente: "Grave violazione di legge determinata da negligenza o ignoranza inescusabile"».

Quale delle due, allora?

«Come ha detto la Corte costituzionale, penso che sia stata un'operazione orchestrata. Sapevano perfettamente che stavano violando la legge, ma pensavano di sfangarla. Il Csm ha scritto che intercettare il mio amico era solo un "escamotage per aggirare la disciplina" e arrivare a me. Comunque, quelle sanzioni ora sono sub judice».

Il buffetto, un mese fa, si è trasformato in una carezza?

«Dopo aver ascoltato i suoi colleghi che lo definivano "una punta di diamante della Procura", il ple-



Peso: 1-1%, 5-80%

num del Csm ha concluso che quel magistrato non va trasferito. Ha deciso il contrario della disciplinare. Questo esemplifica la follia del sistema».

Il presidente dell'Anm, Cesare Parodi, dice che solo un togato può giudicare un togato.

«È un'idea di casta inaccettabile in un Paese democratico».

Chi vincerà il referendum?

«La mia percezione è che sia ampiamente maggioritario il sì».

La categoria non sembra amatissima.

«Fino a qualche anno fa erano considerati degli eroi. Adesso la gente ha capito che sono gli unici a godere di impunità, nonostante i tanti errori. Sbagliano e non paga-

no mai. Anche se possono ucciderti. Perché magari fuori sei vivo, ma dentro sei morto».

Ha mai più incontrato il suo accusatore?

«Qualche volta, in tribunale, abbiamo incrociato gli sguardi. Ormai sono diventato un umarell: loro vanno per cantieri, io guardo processi».

Cosa vorrebbe dirgli?

«Niente. Spero solo che, nel chiuso della sua stanza, ogni tanto rifletta su ciò che ha fatto».

Tornerebbe a fare politica?

«No. La passione è completamente annientata».

Non sa farsene una ragione.

«È come se mi avessero tagliato un braccio o una gamba. Continuo

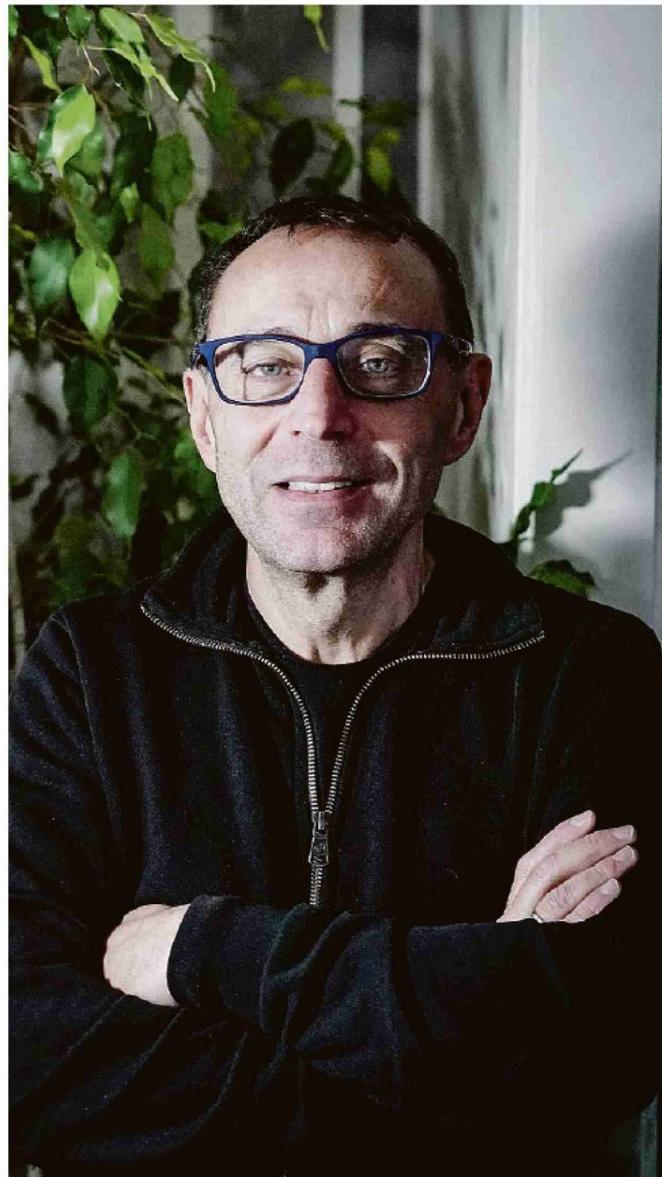
a pensarci. La tristezza non mi abbandona. Solo una cosa mi dà un po' di sollievo».

Quale?

«Mia moglie e i miei tre figli. Possono finalmente camminare a testa alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farei campagna per il referendum: spero sia il primo passo verso la responsabilità civile delle toghe. Il Pd mi isolò, in politica non torno più



«A TESTA ALTA» Stefano Esposito è stato un senatore del Pd

[Ansa]



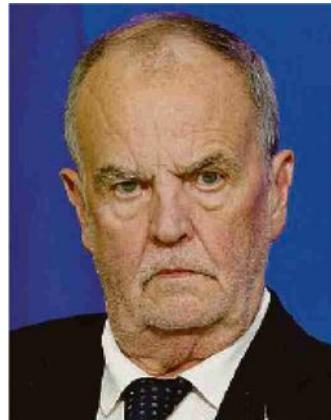
Peso: 1-1%, 5-80%

VERITÀ

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro

Tiratura: 55.890 Diffusione: 27.768 Lettori: 279.450

ROBERTO CALDEROLI

«L'autonomia
aiuterà le Regioni
sulle liste d'attesa»FEDERICO NOVELLA
a pagina 9

L'intervista

ROBERTO CALDEROLI

«L'autonomia aiuterà le Regioni ad alleggerire le liste d'attesa»

Il ministro leghista: «L'opposizione strepita ma si è trattato per un anno. Ai governatori dico: la pre intesa è un'opportunità. Più libertà a chi lavora bene, più Stato per gli altri»

di FEDERICO NOVELLA



■ Roberto Calderoli, ministro per gli Affari regionali e le Autonomie, ha appena dato un colpo di acceleratore al grande sogno leghista dell'autonomia differenziata. Quattro accordi preliminari con altrettante Regioni del Nord - Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria - su materie preci-

se: Protezione civile, previdenza complementare, professioni, e coordinamento della finanza pubblica in ambito sanitario.

Con queste pre intese è stato



Peso: 1-3%, 9-76%

servito l'«antipasto» dell'autonomia, e si è attirato ancora una volta le ire dell'opposizione: perché l'ha fatto?

«Abbiamo trattato per un anno con le Regioni. Otto ministeri coinvolti, più il dipartimento della Protezione civile. Siamo arrivati a un testo che accontenta molti e scontenta pochi».

E gli alleati?

«C'è stato un vertice di maggioranza con tutti i leader. Giorgia Meloni ha condiviso i contenuti e il metodo. I governatori hanno preteso un'autorizzazione specifica del premier, e questa delega si è materializzata una settimana fa. E poi abbiamo firmato. Avendo un testo in mano, potrò portare questo schema di intesa in Consiglio dei ministri entro dicembre».

E intanto?

«Intanto lancerò un appello a tutti i governatori, soprattutto quelli che saranno neo-eletti, e gli dirò: studiate bene questa opportunità. Per alcune Regioni del Mezzogiorno la pre intesa sarebbe un bel passo in avanti. Si è fatto un gran parlare per slogan intorno all'autonomia differenziata, e poco si è parlato dei contenuti».

Per esempio: cosa cambia sulla Protezione civile con queste pre intese?

«In caso di evento catastrofico, invece di aspettare per mesi che lo Stato dichiari una Regione in emergenza nazionale, il presidente di Regione potrà emanare una prima ordinanza. E potrà affrontare gli eventi con maggiore tempestività. Fa comodo a tutti, sia in Calabria che in Lombardia».

Nelle pre intese è finita anche la gestione della sanità: ma sotto quale punto di vista?

«Ci sono troppi parametri a livello nazionale che mettono un tetto alla spesa farmaceutica, ai gas medicali, al personale, alla

medicina convenzionata. Alcune Regioni hanno degli avanzi economici ma non riescono a spenderli. Con queste intese concediamo autonomia nella gestione di alcune spese sanitarie, senza far pagare un euro in più allo Stato. È l'unico strumento con cui si potrà concretamente affrontare il tema delle liste d'attesa».

Grandi proteste arrivano dal centrosinistra e dai sindacati. Dicono che prima di muoversi sull'autonomia bisogna fissare i livelli minimi che lo Stato deve garantire su tutto il territorio nazionale. Altrimenti si spacca il Paese.

«Se uno non capisce ciò che è stabilito per legge, non so cosa farci. Nove materie sono già cedibili alle Regioni e si può procedere tranquillamente».

Ma la Consulta non vi ha sconsigliato la legge?

«Al contrario, ha confermato l'intero impianto. Di più: ha detto che possiamo procedere anche sulla sanità».

Il cammino dei cosiddetti Lep sembra davvero accidentato...

«Mercoledì prossimo inizierà l'incardinamento della legge delega per la definizione dei Lep. Io dico di partire intanto con le pre intese, dove possibile. Poi, strada facendo, procederemo anche con le altre materie».

Tempi?

«Gli obiettivi di legislatura sono questi: la conferma delle pre intese con le Regioni che ci stanno, e la definizione dei Lep. Durante il cammino parlamentare, che durerà almeno un anno, si potrà andare avanti a negoziare una parte delle materie coinvolte».

Parallelamente, c'è anche una scadenza importante da rispettare: quella sul federalismo fiscale. Pena la perdita dei fondi europei.

«È stata introdotta da Mario



Peso: 1-3%, 9-76%

Draghi una tappa del Pnrr che prevede l'attuazione del federalismo fiscale, entro il marzo del 2026. Ci siamo portati avanti nella legge di Bilancio, e poi prevediamo un decreto legislativo ad hoc, ma devo dire che siamo abbastanza avanti. Penso che l'approvazione di questo decreto entro marzo sia un'ipotesi assolutamente realizzabile».

Il candidato del centrosinistra in Campania, Roberto Fico, dice che il progetto di autonomia è la «rovina del Sud».

«Ricordo a Fico che 5 stelle e Lega firmarono un "patto di governo", quando lui era presidente della Camera. E l'articolo 20 dava più autonomia alle Regioni, applicando le intese già sottoscritte dal governo Gentiloni. Fico rinnega sé stesso?».

Edmondo Cirielli, anche lui candidato in Campania, dice: «Chiederò l'autonomia ma solo in cambio di risorse». E Occhiuto continua a sollevare dubbi.

«Nella legge di Bilancio abbiamo stanziato 200 milioni sulle materie di valore sociale, e 250 milioni sul diritto allo studio universitario. Sul capitolo sanità, certe Regioni potranno ottenererisorse quando metteranno in regola i conti e saranno in grado di garantire gli attuali Livelli essenziali di assistenza».

Sta dicendo che le Regioni del Sud potranno avvantaggiarsi dell'autonomia se prima faranno i «compiti a casa»?

«Esatto, anche perché ciò che chiediamo alle Regioni è giustificare sulla base del principio di sussidiarietà, se sia davvero conveniente che una materia sia gestita sul territorio. La domanda da fare alle Regioni è questa: hai dimostrato di essere efficiente oppure no?».

In sintesi: l'autonomia non divide l'Italia, ma i buoni amministratori dai meno buoni?

«Proprio così. Non è colpa mia se le Regioni che garantiscono oggi i livelli essenziali sono di un certo tipo. Dicono che l'autonomia alimenta le sperequazioni? Ma quelle ci sono già e sono i cattivi amministratori a determinarle, perché non concedono ai cittadini i servizi di cui hanno diritto».

Non pensa che debba esserci solidarietà e la parte del Paese più ricca debba aiutare l'altra?

«Luca Zaia dice: "Ci sono Regioni dove ci vorrebbe più Stato, perché c'è già troppa autonomia". Ha ragione. Basta andare a vedere le carte della Corte dei Conti per capire quali Regioni meritano più autonomia e quali invece più Stato».

Più Stato vorrebbe dire anche presidenzialismo o premierato?

«Io ho sempre pensato che il premierato, con un capo del governo eletto dal popolo, sia complementare all'autonomia».

Perché?

«Perché le regioni virtuose vanno premiate con la fiducia e l'autonomia, mentre le altre hanno bisogno di un maggior controllo centrale. In certi casi, quando le Regioni non riescono nemmeno a gestire bene le competenze che hanno oggi, i poteri sostitutivi dello Stato devono essere attivati».

Quindi sta dicendo che vanno commissariate le Regioni male amministrate?

«Sì, ma con buon senso. Se il commissario del governo, come accade in Italia, è il presidente della Regione stessa che ha combinato guai, è come mettere la volpe nel pollaio. Serve semmai, in certi casi, un super tecnico che possa davvero risolvere i problemi».

Cosa ha pensato quando ha letto



Peso: 1-3%, 9-76%

to le frasi pronunciate al ristorante del consigliere della presidenza della Repubblica, Francesco Saverio Garofani?

«Sarebbe una cosa da ridere, se non fosse un consigliere del presidente della Repubblica. Ci sono ruoli che obbligano ad avere un certo atteggiamento: certe cose le puoi pensare, ma non dire in pubblico».

Non può restare al suo posto?

«Quelle sono decisioni che riguardano il Quirinale e poi ci sono le valutazioni personali che spet-

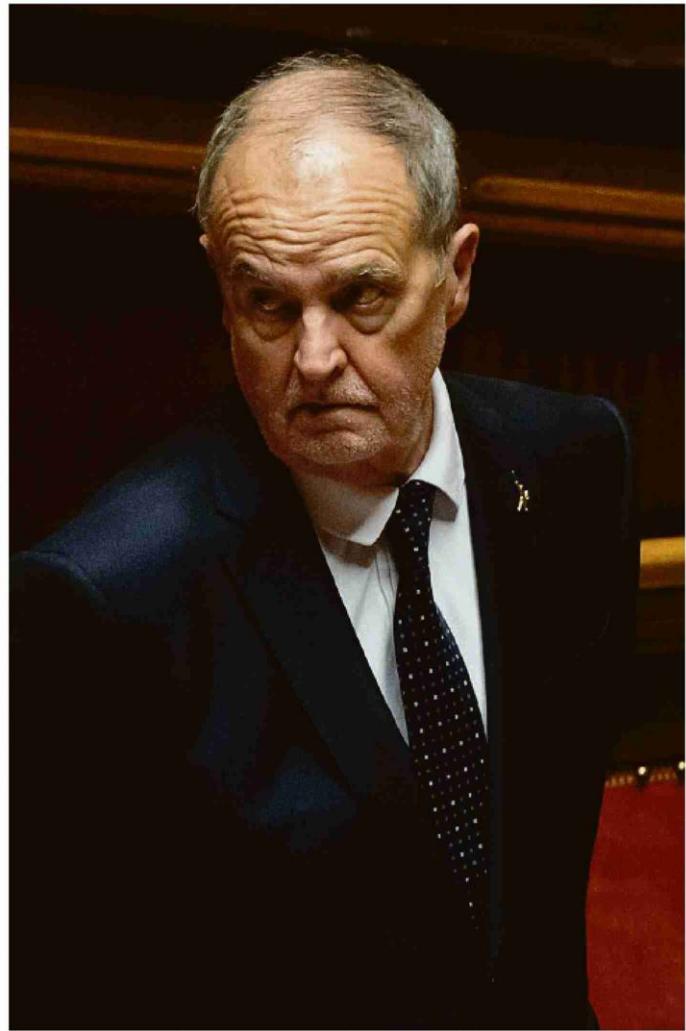
tano all'interessato. Non mi piace chi grida ogni giorno alle dimissioni di questo o quell'altro».

C'è chi dice che, in caso di fallimento del referendum sulla giustizia, il governo vacillerà. Qualcun altro sostiene che possa essere la stessa Meloni a staccare la spina per andare a nuove elezioni. Lei cosa dice?

«Non ti curar di loro, ma guarda e passa. Io sono stato in prima linea sul fronte giustizia, con i cinque referendum della Lega che intervenivano anche sulla separazione della carriera. Li ho promos-

si e sottoscritti personalmente, e abbiamo portato a votare milioni di persone. Stavolta il quorum non c'è, sono convinto che il referendum passerà: gli italiani sosterranno convintamente una riforma di buon senso. I critici si mettano il cuore in pace: questo governo arriverà a fine legislatura e vincerà anche le prossime elezioni».

Per la separazione delle carriere ho lottato una vita. Sono sicuro che il referendum passerà. I critici stiano tranquilli: il governo andrà avanti



ESPERTO Roberto Calderoli, 69 anni, ministro per gli Affari regionali [Ansa]



Peso: 1-3%, 9-76%

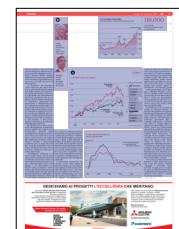
Borse alla prova

della bolla Big tech

Wall Street in rally scommette sulla crescita continua dell'IA ma i multipli sono ormai difficilmente sostenibili
E c'è il rischio che qualcuno rimanga scottato
Bonotti, Cicognani, dell'Olio, Mastrolilli e Ricciardi

• pag. 2-13

I timori di una bolla



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-60%

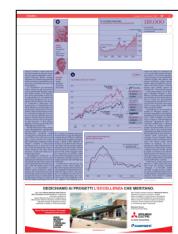
La nuova grande scommessa

Il rally di Wall Street prosegue. Le burrasche dazi e shutdown sono state superate con nuovi record. Ma c'è chi prevede che qualcuno resti a terra

Paolo Mastrolilli

Quando Michael Burry si muove, la gente lo nota. Se non altro perché con il suo "Big short" aveva previsto il crollo di Wall Street, provocato dalla bolla dei mutui subprime nel 2008. Perciò la mossa della Security Exchange Commission, che l'11 novembre ha annunciato di aver "terminato" la registrazione del suo hedge fund Scion Asset Management, ha generato preoccupazione, se non panico. Vuoi vedere che Burry ci ha visto giusto anche stavolta, anticipando la tempesta in arrivo a causa della bolla dell'intelligenza artificiale? In fondo anche l'onnipotente capo di JP Morgan, Jamie Dimon, ha detto alla *Bbc* che gli investimenti nell'IA pagheranno, ma un po' dei soldi piovuti nel settore «probabilmente verranno persi». Quindi il ceo di Alphabet, Sundar Pichai, ha notato che nella corsa all'oro verso la nuova tecnologia rivolu-

zionaria vede un po' di quella "esuberanza irrazionale" denunciata nel 1996 dal presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, mettendo in guardia dall'imminente esplosione della bolla dot-com di Internet. Nessuno nega oggi che il web abbia costituito una trasformazione epocale, ma la frenesia degli investimenti a pioggia era stata un errore che molti avevano pagato, dalle grandi aziende ai piccoli risparmiatori. Lo stesso rischia di accadere ora con l'intelligenza artificiale, che sta già cambiando le nostre vite generalmente per il meglio, ma potrebbe costarci un nuovo crollo di Wall Street, perché difficilmente manterrà tutte le sue promesse. Nvidia ha portato sollievo, con i dati positivi dell'ultima trimestrale, ma è presto per considera-



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-60%

re scampato il pericolo. E se invece le previsioni più nere si avverassero, secondo Pichai «nessuna compagnia sarebbe immune, inclusa la nostra».

Sono mesi che negli Stati Uniti si parla della prossima bolla, perché la crescita costante delle borse alimenta sempre la preoccupazione che prima o poi il toro si fermi, lasciando la scena all'orso. Con tutte le prevedibili conseguenze del caso sulla crescita e l'occupazione. Il cielo però non ci è crollato in testa per i dazi, che stanno avendo un effetto negativo sui commerci e l'inflazione, ma non così disastrato come alcuni temevano. Questo perché rispetto alle tariffe annunciate il 2 aprile ci sono state parecchie esenzioni, mentre accordi come quello raggiunto con l'Unione Europea hanno ridotto l'impatto in termini percentuali tutto sommato sopportabili, se pur non accettabili dal punto di vista politico.

Lo "shutdown" era diventato l'altra minaccia più pericolosa, con un potenziale impatto negativo sulla crescita e l'occupazione. Anche qui i danni ci sono stati, soprattutto per i 42 milioni di americani bisognosi che da un giorno all'altro hanno visto sparire l'assistenza alimentare dei buoni pasto, o i dipendenti pubblici rimasti senza stipendio e in alcuni casi senza lavoro. Però alla fine i democratici hanno ceduto, evitando di spingere lo scontro con Trump sulla fine dei sussidi per l'assicurazione sanitaria Obamacare fino alle conseguenze più estreme. A fare paura, quindi, è rimasta ora la bolla dell'intelligenza artificiale.

Michael Burry ha chiuso Scion Asset Management soprattutto

perché dubita dei piani di ammortamento promessi dalle compagnie tecnologiche del settore. Pensa che non siano realistici, se non proprio un imbroglio finalizzato a pompare falsamente i profitti. Il potenziale problema però è assai più ampio, come ha dimostrato una recente inchiesta del *Wall Street Journal*, e minaccia l'intera economia americana.

L'intelligenza artificiale è il nuovo Santo Graal, che sta attirando gli investimenti di tutti. Richiede gli enormi data center in costruzione dal Texas al Wisconsin, i chip di Nvidia e altre compagnie, e un drammatico aumento nella produzione dell'energia, che sta facendo scivolare in secondo piano tutti gli impegni presi finora per contrastare i cambiamenti climatici riducendo l'uso delle fonti fossili. Secondo i calcoli di Morgan Stanley, nel triennio da oggi al 2028 gli investimenti previsti per soddisfare tutte queste esigenze ammontano a quasi 3.000 miliardi di dollari, di cui 800 forniti dal privat credit, 350 da private equity, 200 dai corporate bond e 150 da asset-backed securization. Somme enormi, nella maggior parte dei casi prese in prestito, sulla base delle ottimistiche previsioni riguardo i profitti che poi verranno generati dall'intelligenza artificiale.

Il *Wall Street Journal* ha raccontato storie come quella di Blue Owl Capital, che ha ammazzato migliaia di miliardi per investirli nei data center. Ad esempio i 14 miliardi raccolti per costruire l'infrastruttura per Oracle e Open AI ad Abilene, in Texas. Oppure i 30 miliardi per il centro di Meta in Louisiana, di cui 3 usciti dalle tasche dei propri clienti, e 27 presi in prestito. Come accadeva con i prodotti finanziari legati alla pratica dei

mutui subprime, anche questo debito viene poi affettato e rivenuto sotto varie forme. «Virtualmente ogni grande player di Wall Street – ha scritto il *Journal* – vuole partecipare, da JP Morgan a Morgan Stanley o BlackRock». Hanno sentito l'allarme per la bolla, però il timore di perdere il treno per investimenti estremamente profittevoli è assai più forte di quello di perdere tutto a causa di un crollo a Wall Street modello 2008.

Il problema è che secondo le analisi di Morgan Stanley, le grandi compagnie tecnologiche pianificano di spendere in totale circa 3.000 miliardi di dollari nello sviluppo dell'intelligenza artificiale, generando però il contante sufficiente a coprirne solo metà. Il rischio quindi è quello di andare falliti, se le iniziative prese non genereranno abbastanza profitti. Un altro problema riguarda la pericolosa circolarità delle operazioni. Ad esempio Oracle intende affittare il data center di Abilene per 15 anni, ma punta come unico cliente su OpenAI, da cui si aspetta circa 300 miliardi di ricavi di incassi. Nello stesso tempo compra i chip da Nvidia, che ha in piedi un business da 100 miliardi proprio con OpenAI. Se venisse giù anche una sola di queste carte, metterebbe a rischio la tenuta dell'intero castello.

Come era accaduto nel caso di Internet e della bolla dot-com, l'IA è qui per restare, porterà vantaggi e arricchirà molte aziende. Lungo questo cammino, però, potrebbero finire a terra abbastanza compagnie da far tremare Wall Street e l'intera economia americana.

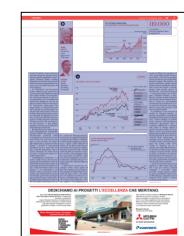
40

L'ACCORDO

Dopo 40 giorni di "shutdown" è stato trovato un accordo per rinnovare il bilancio americano

SCION

L'hedge fund di Michael Burry che aveva previsto la grande bolla dei subprime del 2008: chiuso in vista di una nuova crisi



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-60%

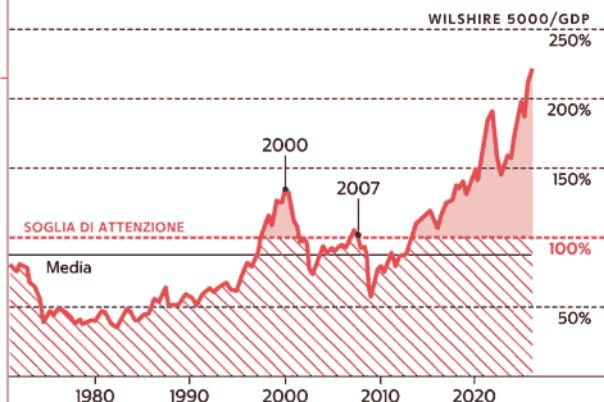


**JAMIE
DIMON**
Presidente
e ceo
del colosso
JP Morgan



**SUNDAR
PICHAI**
Guida
Alphabet
la holding
di Google

IL FATTORE DI RISCHIO IL RAPPORTO CAPITALIZZAZIONE/PIL

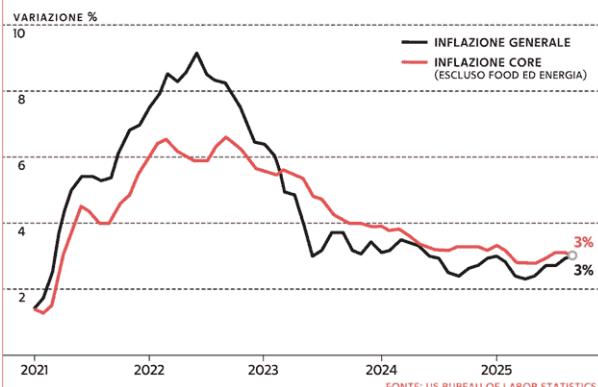


119.000

I nuovi posti
di lavoro negli Usa, sopra
le aspettative

① Un operatore
del New York
Stock Exchange
Gli indici di Wall
Street sono
in rally da mesi

L'ANDAMENTO DEI PREZZI NEGLI STATI UNITI



FONTE: US BUREAU OF LABOR STATISTICS



GLI INDICI DI WALL STREET

INUMERI

DATI AL 20 NOV. 2025

Nasdaq

22.078,05

+3.205,41

+16,98%

STANDARD & POOR'S 500

6.538,76

+694,15

+11,88%

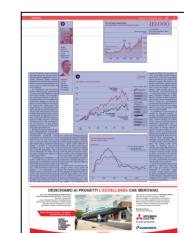
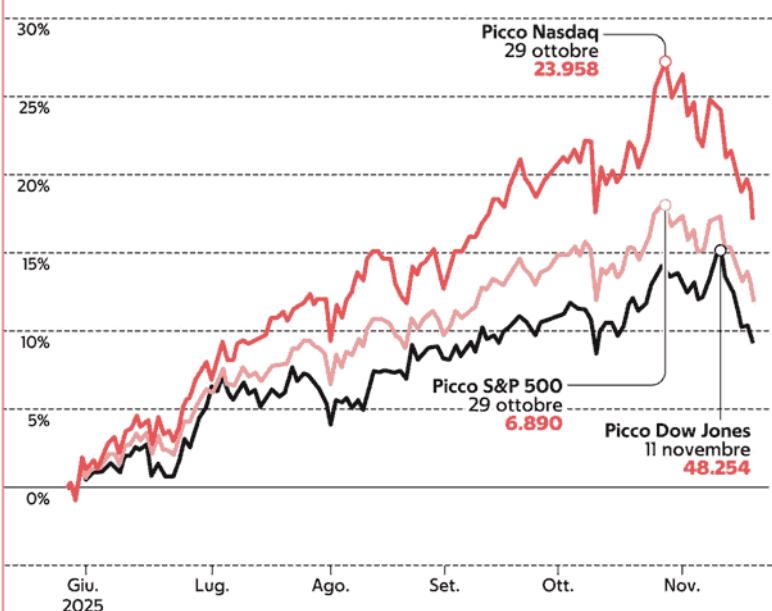
DOWJONES

45.752,26

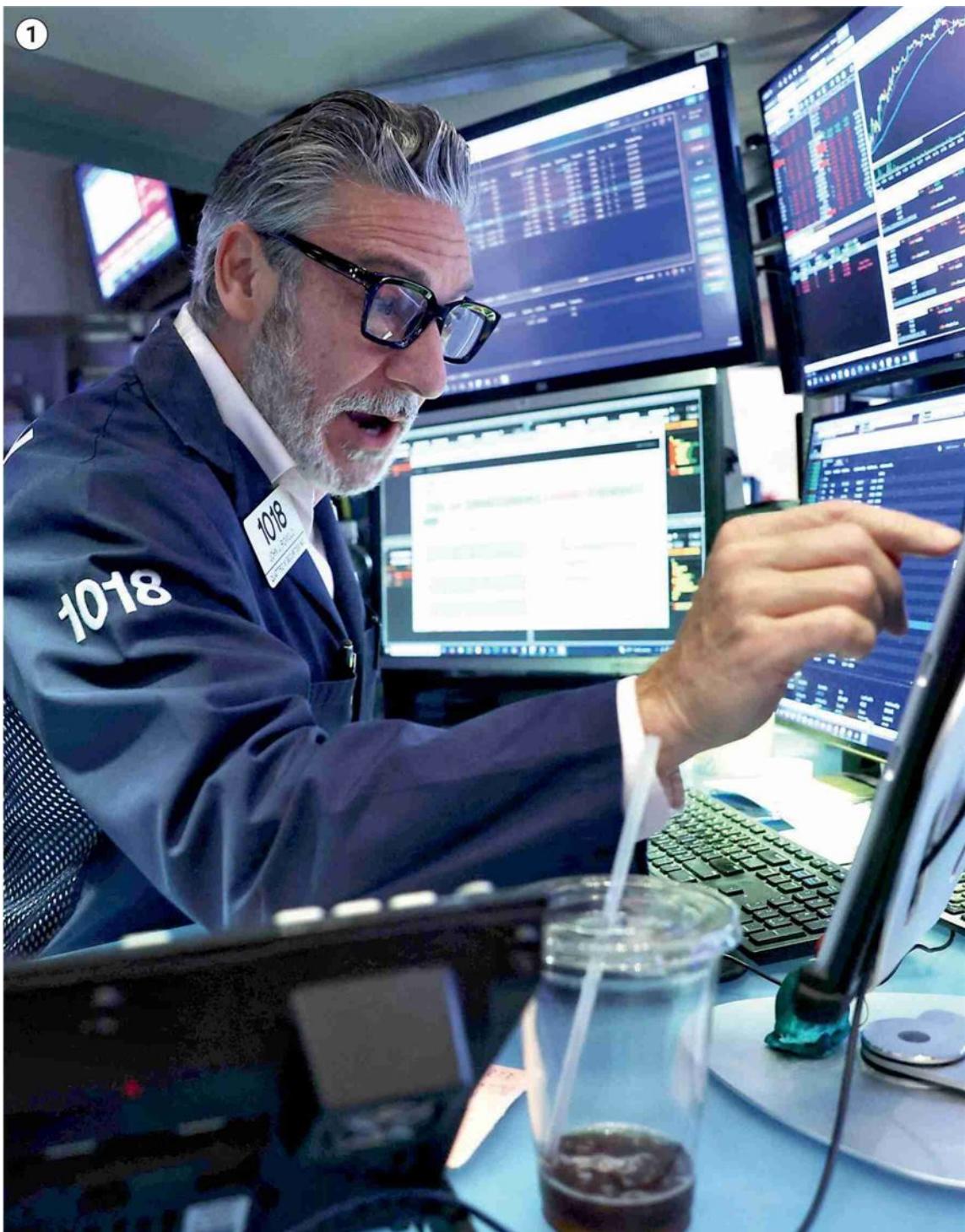
+3.891,82

+9,30%

FONTE: GOOGLE FINANCE



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-60%



Peso: 1-11%, 2-64%, 3-60%

Dati e tassi più bassi per mantenere la rotta

Le previsioni di Ubs sono per condizioni economiche globali ancora favorevoli. La domanda di potenza di calcolo sosterrà gli utili delle società tech. E le banche centrali, Fed in testa, daranno fiato agli investimenti

Emma Bonotti

In fisica esiste un concetto chiamato "velocità di fuga". Indica la velocità minima necessaria a un oggetto per liberarsi dall'attrazione gravitazionale di un corpo massiccio senza ulteriore propulsione. Raggiunto tale valore l'oggetto può proseguire sulla propria strada, altrimenti viene attratto dal corpo. La grande scommessa del 2026 sui mercati sarà capire se la combinazione di innovazione nell'intelligenza artificiale, una maggiore spesa fiscale da parte dei Paesi e politiche monetarie più accomodanti potranno dare alle Borse la spinta necessaria per liberarsi dalla zavorra del debito, della demografia e della deglobalizzazione. E accelerare così verso una nuova era di crescita.

Anche nel 2026, l'IA sarà una delle protagoniste indiscusse delle vicende di mercato. Basti pensare che oggi l'intero settore dell'informatica vale il 28% dell'indice azionario globale MSCI AC World. «I risultati positivi e le solide prospettive di Nvidia, rafforzano la nostra convinzione nella crescita dell'intelligenza artificiale, con una domanda di potenza di calcolo che rimane molto forte», racconta Mark Haefele, chief investment officer global wealth management. A loro volta, gli ingenti investimenti e l'accelerazione nell'adozione della tecnologia sosterranno la corsa dei titoli a essa legati.

Il sentimento degli investitori sarà poi alimentato da politiche fiscali più accomodanti. «Difficilmente le grandi economie vareranno impor-

tanti tagli di spesa o aumenti delle tasse, che sono politicamente difficili», interviene Matteo Ramenghi, chief investment officer di Ubs WM in Italia. «È più probabile, invece, che si avvicini un altro periodo di "repressione finanziaria", cioè politiche che mantengono i tassi di interesse artificialmente bassi, rendendo i costi di prestito più gestibili». In questo modo, si stimolano gli investimenti e la macchina prende fiato. Il prezzo da pagare? Rendimenti obbligazionari più contenuti che potrebbero far storcere il naso a qualche investitore. Dalle banche centrali arriva l'ultima spinta ai mercati per il 2026. Ubs prevede che la Federal Reserve attuerà altri due tagli dei tassi di interesse entro la fine del primo trimestre dell'anno prossimo, orientandosi verso una politica monetaria neutrale. La Bce, invece, dovrebbe aver raggiunto il tasso terminale e mantenere invariata la propria politica nei prossimi mesi.

Nello scenario delineato dagli esperti, queste tre grandi forze motrici dovranno fare i conti con altrettanti fattori di rischio, che potrebbero incidere sulla volatilità dei mercati: il debito pubblico che sale in quasi tutte le economie avanzate, le politiche commerciali che trasformano i rapporti tra gli Stati, proiettandoli verso un mondo sempre meno globalizzato, e l'invecchiamento della popolazione nei mercati più dinamici, gettando le basi per opportunità di investimento in nuovi settori. Le notizie geopolitiche, invece, sembrano destare minor preoccupazio-

ne: il loro impatto sui listini, anche nei casi più violenti, ha sempre avuto breve durata.

Nonostante gli elementi di incertezza, le prospettive di Haefele e del suo team rimangono ottimisti. «Prevediamo che i titoli azionari statunitensi saranno sostenuti dall'aumento degli utili, da un'economia resiliente e da tassi più bassi. Finché questi fattori continueranno a persistere, i mercati saranno ben posizionati per consolidare i guadagni ottenuti quest'anno». La posizione di Ubs, dunque, resta costruttiva, soprattutto sull'azionario. Nel recente rapporto *Year Ahead 2026*, la banca nota come le condizioni economiche favorevoli dovrebbero sostenere le azioni globali, consentendo un balzo pari a circa il 15% entro l'anno. A livello di settori l'attenzione ricade, indubbiamente, sui titoli tecnologici e legati all'intelligenza artificiale, ma anche alla longevità, all'elettrificazione e alle risorse naturali. A questi trend strutturali Ubs raccomanda di «destinare fino al 30% di un portafoglio azionario diversificato». Quanto alla geografia, gli esperti consigliano di guardare anche verso Oriente. Il settore tecnologico cinese, sostiene il rapporto, si distingue come «una delle principali opportunità a livello globale. La forte liquidità, i flussi al dettaglio e gli utili



Peso: 45%

previsti in aumento al 37% nel 2026 dovrebbero sostenere il momentum delle azioni cinesi». Ecco dunque che un'esposizione più ampia all'Asia, in particolare a India e Singapore, potrebbe fornire ulteriori vantaggi agli investitori in cerca di diversificazione. Completa il quadro il settore valutario. Le sforbicate ai tassi della Fed potrebbero mettere ulteriore pressione al dollaro Usa, a vantaggio dell'euro, della moneta australiana e della corona norvegese.

E dunque, riusciranno le tre forze ad alimentare la corsa dei mercati? La risposta la darà il tempo, ma per il momento i presupposti non mancano. «Nonostante le valutazioni ele-

vate, rimaniamo costruttivi sull'azionario», conclude Ramenghi. «L'esperienza insegna che uscire troppo presto dalle Borse solo per via di valutazioni elevate spesso si è rivelato penalizzante: ad esempio, nel 1995 le valutazioni erano già alte, ma da lì a marzo 2000 il Nasdaq è aumentato diverse volte».



**MARK
HAEFELE**
Chief
investment
officer
di Ubs Gwm

2

I TAGLI

Ubs prevede una politica di "repressione finanziaria" delle banche centrali. E stima due tagli della Fed entro inizio 2026

28%

IL VALORE

L'intero settore dell'informatica rappresenta il 28% dell'indice azionario globale MSCI AC World



Peso: 45%

Le Piazze europee al test degli utili e del risiko bancario

Anche la Borsa milanese, di recente tornata su livelli che non vedeva dal 2001, ha preso parte al rally dei listini. E ora, per capire quanto spazio di crescita possa ancora esserci i riflettori sono puntati su credito e lusso

Carlotta Scozzari

Doppio traguardo per Piazza Affari. Non solo, di recente, l'indice di riferimento Ftse Mib è riuscito a ritrovare i livelli di diciott'anni fa. In questo modo, è stata annullata quella ripida fase di perdite, figlia anche del crac di Lehman Brothers, che dagli oltre 43.700 punti dell'aprile 2007 aveva condotto il paniero giù fin sotto i 15.300 nel marzo 2009, a conferma del famoso adagio secondo cui «i mercati salgono con le scale ma scendono in ascensore». Addirittura poi, il 12 novembre, il Ftse Mib, spinto anche dall'entusiasmo per la fine dello *shutdown* statunitense, nel corso della seduta di Borsa è riuscito a oltrepassare la fatidica soglia dei 45mila punti, riportandosi così su livelli che non vedeva dall'inizio del 2001, ossia dai tempi del secondo governo Amato.

Poi però la "solita" possibile bolla tecnologica, alimentata questa volta dall'intelligenza artificiale (IA), ci ha messo lo zampino. E il

paniero italiano, unito nel destino alle altre Borse europee e alla stessa Wall Street, ha cominciato a trasmettere insistenti segnali di nervosismo. I risultati di Nvidia, accolti con favore dal mercato, hanno contribuito a riportare un po' di serenità sui mercati, ma la domanda se la corsa sia ormai arrivata al capolinea resta. Trovare una risposta, come sempre in questi casi, non è facile. «Una correzione - commenta Carlo Benetti, *market specialist* di Gam - è possibile e per certi versi salutare: riporterebbe le valutazioni su livelli più sostenibili. È vero che, come ricorda Keynes, i mercati possono restare irrazionali più a lungo di quanto gli investitori possano restare solvibili, ma non si può ignorare per troppo tempo la legge di gravità. Siamo in una fase matura



Peso: 6-68%, 7-24%

del rally, non necessariamente al suo epilogo». Chi ipotizza che ci sia ancora spazio da correre tende a preferire l'Europa rispetto a Wall Street. Tale atteggiamento emerge chiaramente dall'ultimo sondaggio di Bofa global research tra i gestori di fondi europei, dal titolo eloquente "Diventando sempre più *bullish*", cioè ottimisti sui

mercati. Solo che questi "occhiali rosa" guardano soprattutto ai listini del Vecchio continente. Il 77% dei partecipanti si aspetta, infatti, guadagni di breve termine per le azioni europee e il 92% prevede rialzi nei prossimi 12 mesi, con molti investitori che ritengono che a fornire ulteriore benzina ai mercati possano essere utili sopra le attese. «Poche settimane fa - nota Benetti - il *Financial Times* evidenziava come i Paesi dell'Europa del sud, quelli con lo stigma dell'inaffidabilità, stiano ottenendo risultati migliori rispetto ai Paesi "virtuosi", e un forte contributo viene dal settore bancario».

FINANZIARI IN EVIDENZA

In effetti, gran parte del rally messo a segno negli ultimi anni dal Ftse Mib porta la firma del comparto del credito, a Piazza Affari tradizionalmente più pesante che altrove. Prima tassi di interesse più alti e poi la frenesia del risiko hanno alimentato una corsa dei titoli del settore senza precedenti. Anche in questo caso, però, ci si chiede se la spinta non sia destinata a esaurirsi. «Il trend positivo per le banche italiane ed europee - afferma David Benamou, cfo di Axiom Alternative Investments - dovrebbe sostanzialmente conti-

nuare nel 2026, anche se con minore intensità rispetto al 2024-2025. Il rally osservato negli ultimi anni continuerà a beneficiare di un contesto di tassi di interesse stabili intorno al 2 per cento. Il margine di intermediazione netto dovrebbe stabilizzarsi o crescere modestamente grazie alla ripresa dei volumi dei prestiti e all'aumento dei proventi da commissioni. Tuttavia - precisa Benamou - normalizzazione della politica monetaria e crescita economica moderata limiteranno la possibilità di upside spettacolari».

Secondo Benetti, «le banche italiane hanno il vantaggio di una solida base retail e di costi di raccolta contenuti». Anche a detta di Benamou gli istituti italiani «rimangono interessanti, grazie ai robusti coefficienti patrimoniali, alle generose distribuzioni agli azionisti e al consolidamento in corso che rafforza i leader. Il settore potrebbe sovrapreformare il mercato azionario in generale se le valutazioni rimarranno basse, anche se rischi quali un moderato aumento dei crediti deteriorati o shock geopolitici temperano l'ottimismo. In sintesi - tira le somme l'esperto di Axiom - il 2026 sarà un anno di consolidamento dei guadagni piuttosto che di un nuovo rally esplosivo, con un potenziale rialzo dell'8-10% oltre a un rendimento cash del 9-10 per cento».

«Le banche italiane - ragiona Benetti - potrebbero continuare a tirare la volata grazie alla crescita del risparmio gestito e del *wealth management*. Il sistema resta però frammentato e il tema del consolidamento è strategico. Tuttavia, l'effetto m&a è prezioso e i titoli tenderanno a reagire più ai deal concreti che ai semplici rumor».

Le fusioni e acquisizioni, secondo Benamou, «rimangono il principale catalizzatore per il settore bancario italiano nel 2026, dopo un 2025 già intenso. Unicredit, do-

po aver superato gli ostacoli normativi, potrebbe finalizzare o riavviare operazioni nazionali o transfrontaliere, tenuto conto che Commerzbank rimane in sospeso fino al 2026». Nello stesso tempo, l'esperto di Axiom ritiene «probabili, nonostante gli ostacoli politici emersi», anche combinazioni come quella tra Mps e Banco Bpm o come quella di Bper con altri istituti medi. «Tali operazioni - evidenzia Benamou - generano tipicamente premi per chi viene comprato e offrono enormi sinergie. Se nel 2026 si concluderanno due o tre operazioni importanti, le banche italiane potrebbero realizzare migliori performance rispetto a quelle europee. I rischi rimangono la politica e uno scenario macroeconomico sfavorevole, ma lo slancio del settore, i fondamentali e il rendimento cash offrono grande supporto».

Banche a parte, più in generale, come sottolinea Benetti, «la miglior difesa dalle fasi dolorose del mercato resta una diversificazione costruita con intelligenza». Ecco perché l'esperto di Gam invita a considerare «un altro possibile settore che potrebbe dare sorprese positive: il lusso, favorito dal *pricing power*», vale a dire da una certa flessibilità nel riuscire ad aumentare i prezzi finali, magari in risposta a spinte inflattive, senza indurre un crollo della domanda.



Peso: 6-68%, 7-24%

2009

MINIMI

Nel marzo del 2009, il Ftse Mib ha toccato minimi sotto quota 15.300 punti (dagli oltre 43.700 punti del 2007)



L'OPINIONE

Secondo Benetti (Gam) "una correzione è possibile e per certi versi salutare, perché riporterebbe su valori più sostenibili le attuali valutazioni"

2001

RITORNO

Il 12 novembre, l'indice Ftse Mib si è portato sopra quota 45 mila punti, su livelli che non vedeva dal lontano 2001



L'OPINIONE

Per Benamou (Axiom AI) "se nel 2026 si concluderanno due o tre operazioni importanti le banche italiane potrebbero andare meglio delle europee"



IN NUMERI

L'ITALIA GUIDA LA GALOPPATA DELL'EUROPA IN 5 ANNI

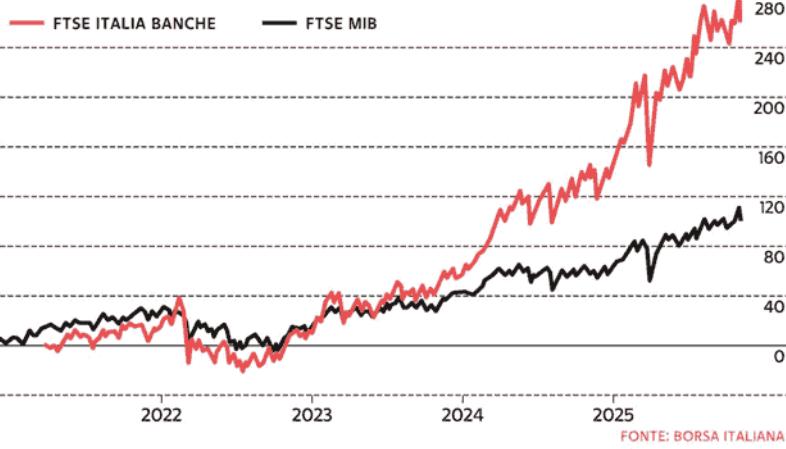
BASE 2021=100

FTSE MIB (ITALIA)
DAX (GERMANIA)
CAC40 (FRANCIA)



FONTE: YAHOO! FINANCE

LA SUPER PERFORMANCE DELLE BANCHE



FONTE: BORSA ITALIANA



IN NUMERI

+59%

Performance a 1 anno
del Ftse Italia banche

+129%

Paniere bancario più che
raddoppiato in 2 anni

① L'ingresso
del palazzo della
Borsa Italiana
(Gruppo
Euronext),
a Piazza Affari,
a Milano



Peso: 6-68%, 7-24%

REDDITO FISSO

I titoli di Stato sono entrati nell'era del dominio fiscale

La fuga dai Treasury non c'è stata nell'Eurozona premiate Italia e Spagna Deficit e debito contano ora più dei tassi

Raffaele Ricciardi

Altro che perdita di credibilità: il Treasury Usa ha finora smentito le Casandre e in generale il mondo dei titoli di Stato si avvia a chiudere un anno positivo, soprattutto per un investitore in dollari. Certo, differenziato al suo interno e meno frizzante degli asset più rischiosi, come è logico che sia. «Su base globale i governativi hanno riportato nel 2025 un rendimento intorno al 6 per cento», calcola Donatella Principe, director market and distribution strategy di Fidelity International. «Il Treasury a dieci anni partiva da rendimenti intorno al 4,6 e si trova ora al 4,1 per cento, favorito dalle aspettative del mercato per i tagli ai tassi della Federal Reserve», annota Luca Cazzulani, head of strategy di Unicredit.

Anche alla luce della traiettoria del recente passato, non è scontato aspettarsi una replica futura. «Fin qui il mercato ha ragionato sul breve termine, scontando nelle sue valutazioni la possibilità di tre o quattro ulteriori tagli ai tassi Fed, mentre noi pensiamo che ci sarà spazio solo per due» - spiega Cazzulani. Non sembra invece esser pienamente ricompreso il rischio fiscale». La mole del debito Usa preoccupa: a botte di disavanzi - l'allarme sollevato di recente dal Fmi - la sua incidenza sul Pil veleggerà a fine decennio sopra le quote di Grecia e Italia. «A dare il ritmo al mercato dei bond americano non è più la Fed, ma la

Casa Bianca: siamo passati da oltre una decade di dominanza monetaria a una di dominanza fiscale, nella quale i bond vigilantes puniscono i governi che non gestiscono correttamente i propri bilanci», ricorda Principe. Se la paventata fuga di investitori quest'anno non s'è vista, sicuramente «i flussi d'investimento si sono assottigliati a meno della metà dello scorso anno» e anche que-

sto è un campanello d'allarme da tenere in considerazione.

D'altra parte la discriminante fiscale è stata determinante anche nelle recenti performance del governativo dell'Eurozona, «leggermente positiva da inizio anno» ma con «andamenti molto distonici: ottimi quelli di Italia e Spagna, pessimi quelli di Francia e Germania», dice Principe. «Dopo un grosso movimento in concomitanza con l'annuncio dell'espansione fiscale tedesca, il mercato ha registrato una volatilità contenuta, senza prendere una chiara direzione», spiega Cazzulani. La Bce ha più volte rassicurato sull'aver raggiunto la sua comfort zone e ciò toglie spinta ulteriore a un ribasso dei rendimenti; d'altra parte c'è un po' di scetticismo diffuso sulle tempistiche per un sensibile aumento della spesa a Berlino. «Con un eccesso di liquidità ancora elevato, nell'ordine dei 2.500 miliardi, e la previsione di un incremento delle emissioni tedesche gli investitori avranno incentivo a mettere in portafoglio titoli che offrono

uno spread di rendimento», aggiunge Cazzulani indicando ciò che dovrebbe assicurare stabilità agli spread di Paesi come l'Italia o la Spagna, o addirittura qualche possibile riduzione ulteriore. Anche se i 40 punti base di restringimento nel differenziale Btp-Bund da inizio anno (da 115 a circa 75 punti) ci hanno già riportato ai livelli antecedenti la crisi del debito. Incoraggianti sono stati i voti di fiducia al Btp del retail e degli investitori internazionali, «che solo due anni fa avevano portato l'esposizione su livelli così bassi che non si vedevano da prima dell'ingresso nell'euro (circa un quarto del totale) e hanno aumentato la loro esposizione fino a detenere un terzo del debito pubblico italiano», ricorda Principe. «Il prossimo passo - aggiunge Cazzulani - sarebbe tornare ai livelli del 2007, altri 40 punti più in basso, ma servirebbe un allineamento di stelle particolarmente favorevole per una situazione tanto positiva».

Sorprese positive da una crescita che resterà presto orfana del Pnrr non se ne scorgono: se anche il defi-



Peso: 81%

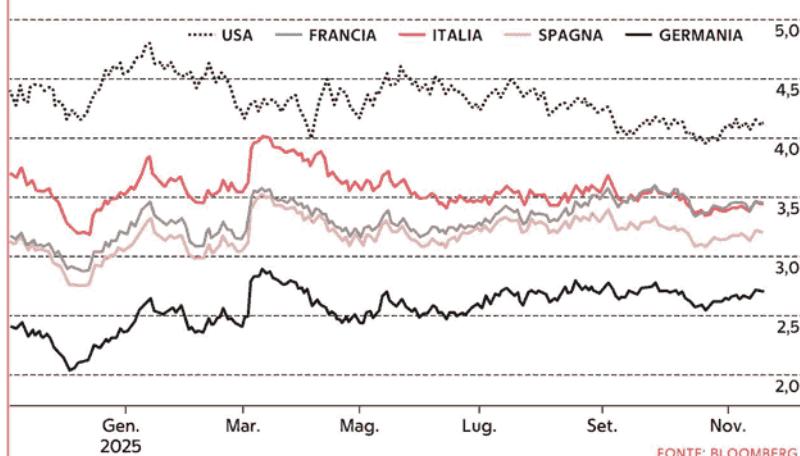
ci è sotto controllo e Roma si avvia all'uscita dalla procedura dell'Ue, il macigno del debito limita il potenziale di nuove promozioni dalle agenzie di rating, dopo quelle fin qui registrate.

Tra i potenziali catalizzatori di attenzione verso i bond governativi c'è un avvitarsi degli scetticismi sull'azionario. Giorgio Vintani, analista e consulente finanziario indipendente, lo inserisce tra i fattori di spinta per «un investimento nel più stabile mercato obbligazionario, dove i Btp fungono da benchmark incontrastato». La strategia per un portafoglio non aggressivo si adegua a questi ragionamenti, ma con

alcuni caveat. Per Vintani resta un ruolo «fondamentale» ai titoli di Stato «per una quota almeno pari al 50% degli attivi» con il suggerimento di affiancare al prodotto del Tesoro in egual misura il Bund tedesco. Ma sul nesso «azioni giù, bond su» non ci sono più tutte le certezze del passato. «I titoli di Stato non sono più un asset sicuro», dice Principe ricordando che il debito governativo mondiale ha raggiunto i 100 mila miliardi di dollari con cinque anni e mezzo d'anticipo rispetto alla data stimata del 2030. «Senza il quantitative easing a narcotizzare i bond vigilantes, i titoli di Stato possono essere fonte d'instabilità nei portafogli».

gli. Prova ne è il fatto che ci siano bond corporate di qualità che offrono un rendimento inferiore a quello dei loro Stati d'appartenenza: «Succede moltissimo in Francia, ma anche in America, Germania e Italia».

IL CONFRONTO UN ANNO DI RENDIMENTI GOVERNATIVI



100%

DEBITO

Secondo il Fmi, entro il 2029 il debito pubblico mondiale raggiungerà il 100% del prodotto globale



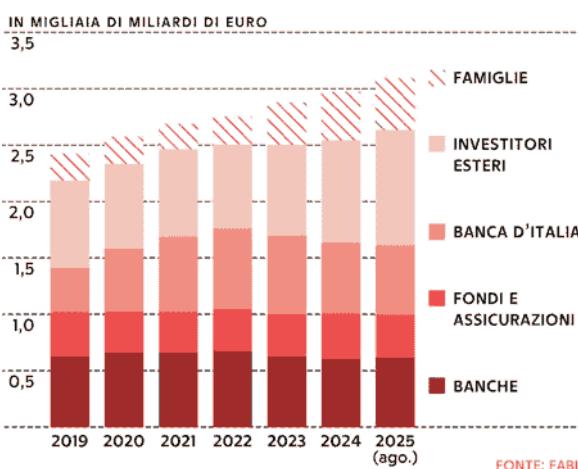
L'OPINIONE

A dare il ritmo al mercato dei bond americano non è più la Fed, ma la Casa Bianca: i bond vigilantes puniscono i governi che non gestiscono correttamente i bilanci



INUMERI

I DETENTORI DEL DEBITO ITALIANO



Peso: 81%



① Il Tesoro Americano. Secondo il Fmi il debito/Pil Usa supererà quello di Grecia e Italia



Peso: 81%

RISPARMIO

Borse emergenti su del 30% Dove guardare

di PIEREMILIO
GADDA 52

Paesi Emergenti, chi può correre ancora

Nel 2025 il paniero delle nuove economie ha guadagnato il 30%, il doppio di Wall Street. Da Pechino al Sud Est asiatico, passando per il Sud America, ecco le aree dove le possibilità di crescita dei listini sono interessanti. Grazie alle discipline di bilancio, al fattore consumi e ai progressi tech, declinati in modo diverso dagli Stati Uniti

di PIEREMILIO GADDA

C'è qualcosa di sorprendente nella performance che i mercati emergenti hanno messo a segno nel 2025, dopo un decennio di risultati deludenti, almeno rispetto ai Paesi sviluppati: nell'anno del *Make America Great Again*, del ritorno di tensioni commerciali senza precedenti – in particolare tra Cina e Stati Uniti, ma non solo – il paniero emergente ha guadagnato quasi 30 punti percentuali, il doppio di Wall Street.

Per capire cosa sta succedendo, bisogna guardare al Dragone, che vale da solo il 30% dell'indice dei mercati in via di sviluppo. «Nonostante un ciclo economico non brillante, Pechino ha beneficiato del tema che ha guidato la performance in Occidente, l'intelligenza artificiale. La combinazione di pianificazione industriale di lungo periodo e accesso a energia a basso costo rappresenta un vantaggio competitivo straordinario che il Paese potrà sfruttare anche nella corsa alla leadership nell'AI, dato il crescente fabbisogno energetico per alimentarla», spiega Mauro Ratto, cofondatore e co-chief investment officer di Plenisfer Investments sgr.

A fronte di dubbi sempre più pressanti sull'eccessiva concentrazione della tecnologia (e di pochi nomi) negli indici americani, il tech cinese offre una sponda ancora a buon mercato: «rimane un grande sconto di valutazione rispetto agli Usa», sottolinea David Chao, global market strategist Asia Pacific di Invesco.

La mappa

«C'è stato un recupero dei titoli quotati a Hong Kong, ma non così tanto per le azioni di classe A – titoli di aziende cinesi quotate in Renminbi a Shanghai e Shenzhen – che rappresentano una delle migliori idee d'investimento per i prossimi 12-24 mesi». Non è solo un fatto cinese. «I primi cinque titoli dell'indice Msci emerging markets sono tutti legati a doppio filo agli sviluppi dell'intelligenza artificiale», ricorda Ratto.

Accanto ai colossi Tencent e Alibaba, c'è Taiwan Semiconductor e dalla Corea, Samsung e SK Hynix. Insieme valgono il 26% del principale paniero dedicato ai mercati emergenti. Il ritrovato slancio di questo listino, trainato dalla tecnologia, affonda le radici in alcuni fattori più strutturali: «Gli emergenti restano un universo eterogeneo, molto diversificato, ma nella maggior parte dei casi hanno una caratteristica in comune: un'ortodossia

fiscale e monetaria perseguita da diversi anni. Mentre l'Occidente affronta debiti pubblici record e disavanzi crescenti, molti Paesi vantano oggi una buona disciplina di bilancio, politiche monetarie rimaste restrittive e inflazione sotto controllo», argomenta il cofondatore di Plenisfer.



Peso: 1-1,52-50%

A questo si aggiunge un altro elemento cruciale: i Paesi emergenti si indebitano meno in dollari e più in divise locali, ricorda Ratto: nella prima metà del 2025, l'emissione globale di debito governativo in valuta forte è diminuita di circa il 19%, mentre quella in valuta locale ha raggiunto il massimo quinquennale, pari a circa 326 miliardi di dollari.

Questa tendenza, secondo l'esperto, contribuirà a indebolire il biglietto verde, nel medio lungo termine. Soprattutto rende le economie dei Paesi in via di sviluppo meno vulnerabili perché meno dipendenti dal mercato estero dei capitali.

Non bisogna dimenticare un altro fattore: la crescente indipendenza macroeconomica degli emergenti rispetto ai Paesi sviluppati.

Torniamo alla Cina: «In questi an-

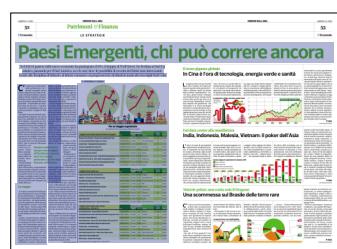
ni, Pechino ha diversificato e rafforzato le catene di approvvigionamento e oggi è vicina a controllare, direttamente o indirettamente quasi la metà della supply chain manifatturiera globale», osserva Chao. E lo stesso vale per altri mercati con una forte vocazione all'export.

Non significa che il blocco emergente sia un motore del tutto autonomo, avulso dall'andamento dei mercati globali: se il ciclo economico, in Occidente, dovesse rallentare bruscamente, per i listini emergenti sarebbe una pessima notizia. Lo stesso vale per l'AI: i numeri di Nvidia della scorsa settimana hanno rassicurato gli animi degli investitori. Ma se ad un certo punto i dubbi sulla profitabilità dei maxi investimenti realizzati dalle big tech americane dovessero tornare a farsi più acuti, nemmeno l'Asia si salverebbe.

Intanto «il differenziale di crescita tra gli emergenti e le economie sviluppate (2% circa) è destinato ad ampliarsi. Non tanto per l'accelerazione dei primi, quanto per il rallentamento strutturale delle seconde. Se le economie emergenti continueranno a seguire l'ortodossia macroeconomica, la maggiore crescita dovrebbe consentire a questi mercati di offrire rendimenti superiori rispetto al resto del mondo nel prossimo decennio». E l'Asia sarà protagonista di questa novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Queste nazioni sono sempre meno legate all'Occidente, ma non sono un motore autonomo. Se Ue e Usa frenano, soffriranno



Peso: 1-1,52-50%



I migliori fondi sulle azioni dei Paesi emergenti	Isin	Rendimenti in euro			Morningstar Rating Overall	Costi
		2025	3 anni	Società		
Macquarie Fund Solutions - Macquarie Emerging Markets Fund	LU1818605963	41,01%	19,71%	Macquarie	5	1,94%
LF Access Emerging Markets Equity Fund - Robeco	GB00BQMRQK21	31,32%	nd	Link Fund Solutions	nd	nd
Amundi Funds - Emerging Markets Equity Select	LU2386146786	31,27%	17,57%	Amundi	5	0,55%
Schroder Emerging Markets Value Fund	GB00BNV5M310	30,64%	nd	Schroders	nd	0,45%
Swedbank Robur Global Emerging Markets	SE0001912924	30,18%	21,59%	Swedbank	4	1,45%
Robeco Emerging Stars Equities	LU0254836850	29,83%	15,64%	Robeco	4	1,78%
Principal Global Investors Funds - Origin Global Emerging Markets Fund	IE00BZBWH869	29,39%	15,85%	Principal	3	2,25%
Bridge UCITS Funds ICAV - Merlin Fidelis Emerging Markets Fund	IE000DP567S8	29,31%	22,93%	Bridge Fund	5	0,55%
Schroder International Selection Fund Emerging Markets Value	LU2180924115	28,61%	19,93%	Schroders	5	0,68%
Robeco Sustainable Emerging Stars Equities	LU2035182851	28,58%	11,79%	Robeco	4	1,05%

I migliori fondi sulla Cina	Isin	Rendimenti in euro			Morningstar Rating Overall	Costi
		2025	3 anni	Società		
Fullgoal China Small-Mid Cap Growth Fund	LU1171460493	57,80%	16,39%	Fullgoal	5	1,26%
AB SICAV I - China Net Zero Solutions Portfolio	LU2463031851	44,01%	6,27%	AllianceBernstein	2	1,19%
ChinaAMC China Opportunities	LU0531876844	39,58%	16,06%	China Asset Manag.	4	3,85%
RBC Funds (Lux) - China Equity Fund	LU1868743078	37,56%	13,30%	RBC	5	0,95%
Amundi MSCI China ESG Selection Extra Ucits Etf	LU1900068914	27,09%	12,32%	Amundi	2	0,65%
Baillie Gifford Worldwide China Fund	IE00BNTJ9T09	26,19%	7,17%	Baillie Gifford	3	0,87%
Xtrackers CSI500 Swap Ucits Etf	LU2788421340	26,12%	nd	Xtrackers	nd	0,35%
Baillie Gifford Overseas Growth Funds ICVC-Baillie Gifford China Fund	GB00B39RMM81	25,97%	6,91%	Baillie Gifford	2	0,78%
Jupiter China Fund	GB00B1DTDX49	25,90%	12,61%	Jupiter	3	1,74%
Allianz Global Investors Fund - Allianz All China Equity	LU1720048575	25,57%	6,80%	Allianz Global Inves.	4	0,94%

I migliori fondi sulle azioni cinesi «domestiche» (classe A)	Isin	Rendimenti in euro			Morningstar Rating Overall	Costi
		2025	3 anni	Società		
Invesco Markets II plc - Invesco ChiNext 50 Ucits Etf	IE0000AWRDW17	43,51%	nd	Invesco	nd	0,49%
Principal Global Inves. Funds-CCB Principal China New Energy Innov. Fund	IE0002L2BFB5	33,70%	nd	Principal	nd	1,10%
Metzler China Equity RMB Fund	IE00B79N9Y56	31,24%	4,31%	Universal-Invest.	nd	2,20%
Invesco Markets plc - Invesco S&P China A MidCap 500 Swap Ucits Etf	IE0000FCGYF9	26,97%	9,25%	Invesco	4	0,35%
KraneShares ICBCCS SSE Star Market 50 Index Ucits Etf	IE00BKPIJY434	26,41%	1,08%	Krane	1	0,82%
Amundi Funds - China New Energy	LU2764858572	24,96%	nd	Amundi	nd	1,01%
Baillie Gifford Worldwide China A Shares Growth Fund	IE00BJCZ3Q24	22,05%	-3,26%	Baillie Gifford	2	0,30%
Allianz Global Investors Fund - Allianz China A Opportunities	LU2288915502	19,88%	1,90%	Allianz Global Invest.	3	0,80%
Allianz China A-Shares Equity Fund	GB00BMG9ZZ41	19,83%	1,68%	Allianz Global Invest.	4	0,93%
MGI Funds plc - Acadian China A Equity.	IE000YIN1WS8	19,15%	nd	Mercer Global Invest.	nd	1,21%

Fonte: Morningstar Direct, dati aggiornati al 14 novembre 2025



Peso: 1-1,52-50%

SCENARI MACRO

Wall Street, i dubbi dei piccoli investitori

Nelle ultime settimane i privati avrebbero mostrato maggior prudenza verso il rally infinito della Borsa

Mentre le previsioni delle grandi case per il 2026 «vedono» l'indice S&P 500 arrivare anche a 9 mila punti

di WALTER RIOLFI

Il peggior ribasso dal trumpiano «giorno della liberazione» di aprile, hanno gridato gli operatori di Wall Street, mostrando un'apparente preoccupazione sul prossimo della formidabile corsa dei titoli tecnologici. Non vedevano una correzione da sette mesi, ammesso che fosse degna di nota quella di ottobre, quando l'indice era sceso meno dell'1,5%. E il 13 novembre, nota Giuseppe Sersale di Anthilia, è stato anche il primo giorno in cui s'è accennato allo scoppio della bolla sui titoli dell'intelligenza artificiale.

Ma, quando l'S&P 500 ha bucato al ribasso la media mobile a 50 giorni, s'è percepito addirittura un filo di sgomento. Dal 2022, la media mobile è stata forata una decina di volte e, se si tralasciano due cadute del 17% (giugno 2022 e aprile 2025), la perdita media era stata del 6%. Nulla di drammatico, specie per una borsa che in neanche tre anni è salita del 79%. Martedì scorso, il ribasso dai massimi si misurava nel 4% per l'S&P e 6,4% per il Nasdaq. I Magnifici 7 segnavano una perdita del 7,8% e Nvidia del 12%: limature, dopo un volo rispettivamente del 70 e del 120% da marzo.

Qualcuno ha un poco alleggerito le posizioni, non liquidato i titoli. E più che il rischio di una bolla speculativa, cui (quasi) nessuno vuol credere seriamente, è stato il riemergere di un briciole di prudenza nell'assenza di dati economici a causa dello shutdown e nell'incertezza sulla prossima mossa della Fed. Non a caso, al Cme, le probabilità di un taglio dei tassi a dicembre sono scese al 30%, dal 99% di un mese fa. Se questa prudenza è dettata dalla ragione, si suppone siano stati i grandi investitori a innescare la correzione. Di certo, fino al 13 novembre, ultimo giorno di rilevazione del sondaggio di Bank of America, i grandi gestori internazionali nemmeno si sognavano di vendere. Avevano ridotto la liquidità ai minimi storici, per investirla sui Magnifici 7, come mai s'eravisto in precedenza, e pure sulle azioni che erano rimaste al palo (farmaceutici, beni di consu-

mo).

A parole dichiaravano il rischio di una bolla speculativa sui titoli dell'Ai (45% degli intervistati contro il 33% di ottobre), ma, come raccontano gli analisti di State Street, avevano invece aumentato l'esposizione azionaria al «livello più alto degli ultimi 18 anni».

Paradossalmente i piccoli investitori (retail) avrebbero mostrato maggior prudenza, a giudicare dall'umore misurato da AA-II, poiché solo 31,6% s'era dichiarato ottimista. E, a sentire gli analisti di Vanda Research, tra l'esercito della clientela retail si sarebbe registrata una minor convinzione sulla sostenibilità di questa lunga ascesa delle borse.

Può essere: ma all'inizio della passata settimana è stato questo esercito a tentare inutilmente il rialzo all'apertura di Wall Street. E mercoledì, complici le ricoperture, finalmente c'è riuscito: S&P, Nasdaq, Magnifici 7 e persino Oracle, il titolo più

sopravvalutato e rischioso del comparto Ai, sono rimbalzati e la ripresa è proseguita nei giorni seguenti.

Il contesto

Così il «peggiore ribasso da aprile» parrebbe dissolto. C'erano pochi dubbi che sarebbe stato così. Goldman Sachs e Ubs hanno ribadito che di bolla speculativa non c'era nemmeno l'ombra. Citadel ha precisato che il «rally di Natale» era solo ritardato, non cancellato; Jefferies ha notato ben 14 ragioni per cui la corsa di Wall Street sarebbe proseguita intatta. E Nomura, Morgan Stanley ed Evercore hanno



Peso: 54%

sciorinato radiose previsioni per il 2026, con l'indice S&P che potrebbe salire fino a 9.000 punti, il 35% più alto di oggi.

In questo contesto, gli analisti di Goldman parrebbero fin troppo prudenti, stimando un obiettivo a 7.200 punti il prossimo anno. Però sono tra i più fiduciosi sulla crescita economica nel 2026, pronosticando disoccupazione stabile al 4,3%, inflazione in calo al 2,3% e un pil al 2,5%. Eppure, vedono altri tre tagli ai tassi Fed e ci si chiede perché, se le cose vanno a gonfie vele. In effetti il pil americano potrebbe crescere più del 2,5% negli anni a venire.

La spesa prevista in infrastrutture legate all'Ai nel quadriennio 2025-2028 dovrebbe facilmente superare i 2mila miliardi, il 7% del pil. La stima parrebbe approssimata per difetto, se si considera che Google, Microsoft e Amazon hanno progetti di spesa

per oltre mille miliardi e che OpenAI, che fa ricavi annui per 20 miliardi, intende investirne 1.400 nei prossimi 8 anni: tutti raccolti a debito. La narrazione che questi investimenti possono essere finanziati con flussi di cassa non regge più. Il cash di Google, Amazon e Microsoft, che 5 anni fa superava il 40% dei loro attivi, s'è già ridotto al 15-18% e Morgan Stanley stima che le maggiori società Ai dovranno indebitarsi per 1.200 miliardi per finanziare i loro investimenti. Ed è già iniziata la corsa a costruire data center, strutture produttive e centrali elettriche che dovranno fornire l'energia necessaria. Hyperion sta lavorando a un progetto gigantesco, grande quasi quanto la penisola di Manhattan, e questa corsa agli investimenti (e ai finanziamenti), ben più di quella Internet di fine secolo, ricorda piuttosto la frenesia di metà Ottocento

per le ferrovie inglesi: tutte conlusasi con lo scoppio della bolla speculativa.

Tanti investimenti significano pure tanto debito, col denaro preso a prestito non solo dalle banche, che sembrano assai guardighe, ma da finanziarie, assicurazioni, fondi di private equity, fondi d'investimento, società di criptovalute, tutti desiderosi di partecipare a questa nuova, rivoluzionaria corsa all'oro. E, proprio sul mercato del credito si cominciano a vedere i primi veri rischi: Barclays, Moody's e S&P hanno declassato i bond di Oracle a quasi spazzatura, BofA ha consigliato di vendere allo scoperto quelli di quasi tutte le società Ai.

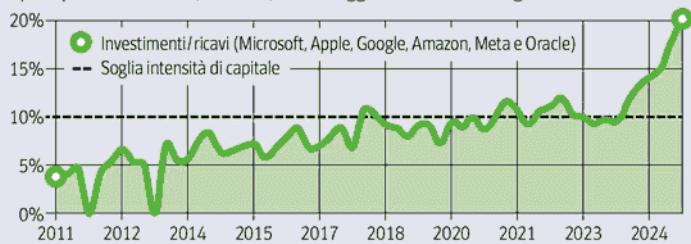
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro Principali indicatori di mercato

	Valore al 20/11/25	Variaz. da inizio anno
S&P 500	6.538,8	11,2%
Stoxx 600	563,9	11,1%
Ftse Mib	42.918	25,5%
Euro/dollaro	1,153	11,3%
Pretrolio (Brent) \$	63,12	-15,4%
Treasury Usa 10 anni	4,09%	-49
Btp 10 anni	3,47%	-6
Spread Btp-Bund	75 punti	-41

L'intelligenza artificiale richiede enormi capitali

Spesa per investimenti (sui ricavi) delle maggiori società tecnologiche



Per la prima volta in oltre 25 anni la tecnologia è tornata un settore ad alta intensità di capitali, scrivono gli analisti di UniCredit. L'avvento dell'intelligenza artificiale non è più una questione di software, ma richiede enormi investimenti in infrastrutture (data center, produzione di energia, sistemi di connessione, sofisticati semiconduttori). Se nel 2011 il rapporto investimenti/ricavi era inferiore al 5%, oggi è volato al 20%. E per finanziare gli investimenti si ricorre al debito

S.A.
Fonte: Bloomberg, UniCredit



Le stime

David Solomon, ceo di Goldman Sachs: gli analisti della casa fanno previsioni meno elevate, con un obiettivo a 7.200 punti il prossimo anno



Peso: 54%

L'editoriale

Transizione 5.0, tutto quello
che non si deve fare

Walter Galbiati

Una toppa è una toppa. E quando se ne mette una sopra un'altra non sono altro che due toppe. È il caso di

Transizione 5.0 che nelle mani di Adolfo Urso è diventato un esempio di tutto quello che non si deve fare quando si vogliono offrire incentivi all'industria.

segue a pag. 26

L'EDITORIALE

TRANSIZIONE 5.0 TUTTO QUELLO CHE NON SI DEVE FARE

Walter Galbiati

segue dalla prima pagina

Il piano non è decollato e poi quando lo stava per fare è stato abbattuto per decreto. Con il risultato che le imprese italiane, che hanno bisogno come non mai di fare investimenti per restare competitive, si sono trovate o a metà del guado o senza la possibilità di attivarli, creando quanto di più dannoso ci possa essere per le imprese stesse: l'incertezza.

Nell'ambito del Pnrr, il piano Transizione 5.0 era nato con una dotazione finanziaria di 6,3 miliardi di euro e l'obiettivo di transitare le industrie, soprattutto manifatturiere, verso processi di produzione più efficienti sotto il profilo energetico e un modello più sostenibile, basato sulle energie rinnovabili. La misura consisteva in un regime di crediti d'imposta pari al 35% o al 55% degli investimenti sostenuti e la domanda doveva essere presentata entro il 31 dicembre 2025 per accedere poi al rimborso nel periodo compreso tra il primo gennaio 2025 e il 31 agosto 2026. In un Paese come il nostro dove l'energia è cara, il piano aveva senso anche perché secondo le stime avrebbe potuto far risparmiare 0,4 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio nel periodo 2024-2026. Che ai costi attuali, vuol dire più o meno mezzo miliardo di bolletta energetica in meno.

La misura sarebbe dovuta partire con la finanziaria scritta nel 2023 per coprire gli investimenti del biennio 2024-2025. I decreti attuativi, però, sono arrivati tardi, ad agosto del 2024, ed erano scritti talmente male che in pochissimi hanno avviato le pratiche. Fino a maggio 2025 erano stati chiesti fondi per meno di un miliardo.

Quando sotto la pressione degli imprenditori, il ministro ha finalmente semplificato il groviglio legislativo, in meno di quattro mesi le richieste sono volate a 2,8 miliardi di euro. Ma ecco che arriva la sorpresa, perché Urso dà corpo alla rinegoziazione del Pnrr fatta in sede europea da Foti con Fitto e dirotta 3,7 miliardi di Transizione 5.0 al servizio della Legge di Bilancio.

E blocca al 7 novembre le domande per il piano, quando invece c'era tempo fino al 31 dicembre. Un disastro, perché molte imprese che avevano avviato la pratica restano fuori sia per la riduzione dei fondi (da 6,3 a 2,5 miliardi) sia per l'accorciamento dei tempi. La settimana scorsa con un nuovo decreto Urso ha prorogato la scadenza fino al 27 novembre e ha promesso che ci saranno le coperture per tutti. Ad oggi le richieste per Transizione 5.0 ammontano a 3,9 miliardi. Il numero potrà salire ancora un po', ma anche così sarà un fallimento perché alla fine è stato attivato meno del 65% dei 6,3 miliardi inizialmente previsti. Un esempio di come non fare e un'occasione persa per l'Italia che nel 2025 crescerà solo dello 0,5%.



Peso: 1-3%, 26-25%

“

L'OPINIONE

Il piano non è decollato e quando poi lo stava per fare è stato abbattuto per decreto. Con il risultato che le imprese si sono trovate o a metà del guado o senza la possibilità di investire



Peso: 1-3%, 26-25%

IL RAPPORTO

Le giovani aziende italiane più esposte ai venti contrari

Aumentano le procedure concorsuali gravi e le vertenze Costruzioni e moda sono i malati noti Il balzo a sorpresa dell'informatica

Luigi dell'Olio

La crescita economica che resta anemica soprattutto per la debolezza dei consumi. I conflitti armati in giro per il mondo che creano un clima di incertezza generalizzata. I dazi imposti dagli Stati Uniti che stanno logorando i rapporti con un partner storico per l'Europa. Un mix esplosivo che si fa sentire sui conti delle imprese e che getta un'ombra sulla competitività e sul futuro occupazionale nella Penisola, già di per sé più fragile di altri Paesi sul fronte della produttività.

L'ultima rilevazione di Cerved delinea una situazione di difficoltà crescente per il sistema delle attività economiche italiane, in particolare per le aziende con meno di dieci anni. La situazione più critica riguarda il comparto delle costruzioni, seguito da quello dei metalli, dal sistema moda (con ricadute sulla filiera del dettaglio che abbraccia abbigliamento, calzature e pelletteria) e dal sistema casa. Nei primi nove mesi del 2025, le procedure concorsuali

gravi come liquidazioni giudiziali e liquidazioni controllate (ex-fallimenti) sono cresciute dell'11,6% rispetto allo stesso periodo 2024, raggiungendo i 7.255 casi. La tendenza, spiegano gli analisti, si avvicina progressivamente ai livelli del 2019, anche se oggi non vi sono le condizioni per nuovi interventi massicci sul fronte della spesa pubblica come quelli messi in campo dal 2020 in avanti, anche come risposta alla recessione pandemica. Ancora in forte crescita le altre procedure (+44,4 per cento), categoria che comprende le misure cautelari e protettive, i concordati preventivi, gli accordi di riduzione dei debiti.

Secondo le ultime rilevazioni, i tavoli di crisi gestiti presso il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) sono una settantina, tra quelli attivi e gli altri in fase di monitoraggio, mentre la Cgil censisce 95 vertenze nazionali, che coinvolgono oltre 121 mila lavoratori. Una discrepanza che si spiega con il fatto che in molti casi si procede all'immediata chiusura delle

attività economica, senza adeguata comunicazione.

Combinando il quadro di Cerved con le riconoscenze sui territori emerge un sistema economico che si va indebolendo, con le prospettive che si fanno ancora più preoccupanti se si considera che stiamo per entrare nell'ultimo anno del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che dal 2023 in avanti ha rappresentato il principale motore di crescita nella Penisola: arrivare alla fine di questo intervento straordinario con molte imprese che faticano ad andare avanti non fa ben sperare per il medio termine. Soprattutto se si considera che il rapporto tra debito pubblico e Pil è sì cresciuto meno di altri Paesi negli ultimi anni, ma comunque resta una zavorra che limiterà a lungo la possibilità di stimoli statali al sistema econo-



Peso: 44-89%, 45-20%

mico.

Quanto ai diversi comparti analizzati, le costruzioni (+48,6% di crisi anno su anno) scontano soprattutto la fine del ciclo positivo sostenuto dai bonus fiscali, mentre i metalli subiscono il rallentamento della filiera meccanica italiana, come spiega Serenella Monforte, Responsabile delle analisi settoriali di Cerved. La moda, invece, sta subendo delle difficoltà nell'area lusso a livello mondiale a causa della flessione dei consumi cinesi. Mentre sul fronte interno, il comparto risente della concorrenza delle piattaforme online di fast fashion e della minore propensione alla spesa delle famiglie italiane.

Se il rallentamento delle costruzioni era attesa, fa specie il forte balzo in avanti per il settore servizi informatici e software (+54,5 per cento) proprio mentre il mercato è caratterizzato da una corsa alla spesa in tecnologie, a cominciare dalla frontiera dell'intelligenza artificiale. «In tutto il mondo si assiste a investimenti di grandi dimensioni trainati dai big del settore It e da realtà strutturate che puntano ad avanzare su terre-

ni come cybersecurity e cloud computing», osserva Monforte. «Mentre le aziende italiane, nella stragrande maggioranza dei casi di piccole e medie dimensioni anche nel comparto informatico, non sono in grado di competere in questo nuovo mercato».

Dall'analisi di Cerved emerge, poi, che dopo il forte aumento rilevato nel 2024 (+52,3 per cento), le liquidazioni in bonis calano del 21,4 per cento, a quota 55.823. La spiegazione è di tipo tecnico: lo scorso anno il Mimit ha disposto lo scioglimento di oltre 24 mila cooperative non più attive da tempo. Una sorta di pulizia a livello statistico, che tuttavia non consente di fare valutazioni ulteriori sullo stato di salute dell'economia. Per la medesima ragione, il ripiegamento recente è nell'ordine delle cose e occorrerà attendere ancora qualche trimestre per poter fare valutazioni più accurate.

Di certo c'è che il coraggio imprenditoriale espresso da tanti giovani negli ultimi anni purtroppo non è stato ripagato. L'analisi di Cerved segnala che le imprese attive da meno di cinque anni vedono balzare in avanti del 75,8% le procedure concorsuali gravi aperte. Quelle tra cinque e dieci anni registrano un incremento del-

l'11,8% nelle situazioni più gravi e un raddoppio (+103,4 per cento) per le altre procedure.

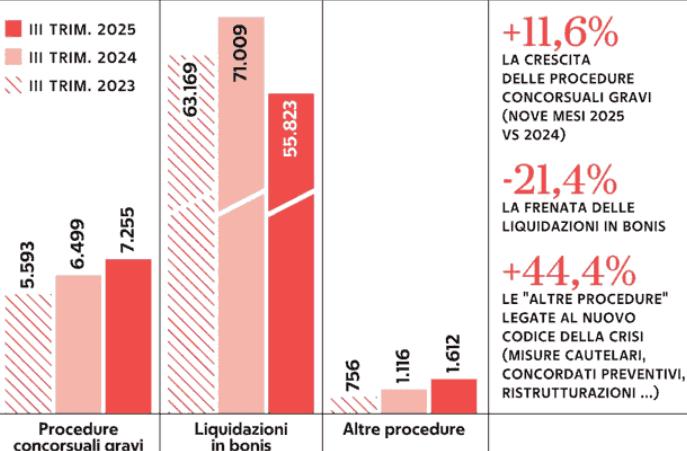
A livello geografico, si registra un aumento delle procedure in tutte le macro-aree, a eccezione delle Isole. Molto consistente l'incremento del Centro (19,6 per cento), dovuto al boom riportato dal Lazio (+33,1), e l'aumento del Nord Est, trainato dall'Emilia Romagna (40,5). Analizzando le precedenti analisi di Cerved, emerge che le fluttuazioni a livello geografico sono frequenti, nell'uno e nell'altro senso, per cui su questo fronte non è possibile trarre conclusioni.

La sfida dei prossimi trimestri sarà capire se il tessuto imprenditoriale italiano saprà agganciare le nuove traiettorie industriali - dal digitale alla transizione energetica - o se invece la debolezza congiunturale farà esplodere anche le situazioni di difficoltà finora latenti nei bilanci aziendali.



IN NUMERI

CORRONO LE PROCEDURE CONCORSUALI NEI 9 MESI



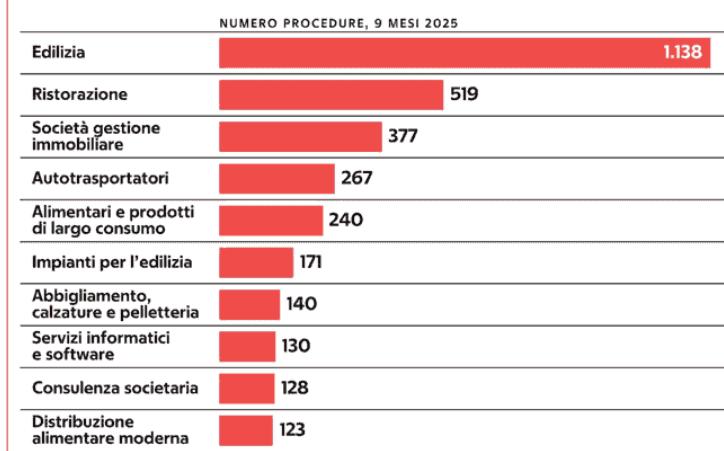
FONTE: CERVED

121

LAVORATORI

Per la Cgil sono in atto 95 vertenze a livello nazionale, con oltre 121 mila lavoratori coinvolti e con il posto a rischio.

I SETTORI PIÙ COLPITI DALLE CRISI GRAVI



FONTE: CERVED



Peso: 44-89%, 45-20%

IL GENDER GAP ALLE DONNE IL 29% IN MENO

Nel 2024, su 17,7 milioni di persone con almeno un giorno di lavoro retribuito nel settore privato, le donne hanno ricevuto 19.833 euro a fronte dei 27.967 euro medi degli uomini: per l'Inps il salto è dunque del 29 per cento

66

L'OPINIONE

Le aziende attive da meno di cinque anni vedono esplodere del 75,8% i casi di più difficile sopravvivenza. Più 11,8% per quelle tra cinque e dieci anni.

① Il tessile sente le difficoltà globali del lusso e sul fronte interno la concorrenza del fast fashion asiatico



Peso:44-89%,45-20%

IL REPORT

Startup, in Europa nascono ma non riescono a crescere

Solo l'8% delle scale-up globali è europeo. La nuova strategia punta a colmare il divario con Stati Uniti e Asia attraverso fondi dedicati e regole più semplici

Sibilla Di Palma

Non si tratta più solo di fondare nuove aziende, ma di creare le condizioni per farle crescere: con infrastrutture adeguate, regole chiare e un sistema di competenze che unisca formazione, ricerca e capitale privato. È questa la direzione verso cui si muovono le politiche europee per rendere l'innovazione non più un fenomeno isolato, ma una trama collettiva che lega territori, idee e persone, ridisegnando la geografia economica del continente.

Negli ultimi anni, il concetto di startup è passato dall'essere simbolo di rischio e sperimentazione a rappresentare una leva strategica per la competitività industriale. In tutta Europa, sono nate migliaia di imprese sostenute da università, centri di ricerca e programmi pubblici che favoriscono la transizione dal laboratorio al mercato.

Secondo l'ultimo report di StartupBlink, il continente europeo conta attualmente oltre 58 mila startup, contro le 71 mila statunitensi. Una distanza ancora sensibile, ma che ri-

flette modelli di crescita diversi: più concentrato quello americano, più diffuso e territoriale quello europeo. Londra, Parigi e Berlino restano le tre città guida, ma rappresentano solo il 23% del totale, con circa 13.500 imprese innovative. È la fotografia di un'Europa in cui l'innovazione si sta progressivamente spostando oltre le grandi capitali, diffondendosi in territori capaci di attrarre talenti e investimenti, costruendo ecosistemi locali sempre più connessi. Bruxelles ha colto questa evoluzione e l'ha inserita al centro delle proprie politiche industriali. Con i programmi Horizon Europe ed European Innovation Council (Eic), l'Unione mette a disposizione 95 miliardi di euro destinati a sostenere la ricerca applicata e le giovani imprese tecnologiche.

Finora, secondo il report della Commissione europea "Startups backed by the Eu Framework Programmes", le giovani aziende supportate dai programmi quadro europei hanno generato un valore d'impresa di 520 miliardi di euro a fronte di soli dodici miliardi di finanziamen-

ti ricevuti, dimostrando un ritorno sull'investimento eccezionale, dice il rapporto. A rafforzare la rete interviene anche l'Eit - European Institute of Innovation & Technology, l'agenzia europea che coordina i partenariati tra università, imprese e centri di ricerca con l'obiettivo di accelerare l'innovazione e la nascita di nuove aziende che include attualmente 19 startup tra le 250 più in crescita del continente, a conferma del ruolo delle istituzioni Ue nella creazione di ecosistemi stabili e interconnessi.

Accanto ai fondi pubblici, cresce il peso del capitale privato. Secondo Tech.eu, nel terzo trimestre



Peso: 62-85%, 63-33%

del 2025 le giovani aziende europee hanno raccolto circa 21 miliardi di euro in oltre 900 operazioni, con una forte presenza dei settori energia, intelligenza artificiale e mobilità sostenibile. Anche i business angel e le corporate venture capital stanno assumendo un ruolo sempre più attivo, contribuendo alla diversificazione delle fonti di investimento e alla maturazione del mercato.

Tuttavia, il vero banco di prova resta la fase di consolidamento: molte imprese non riescono a diventare scale-up, ossia aziende in grado di crescere, attrarre round di investimento significativi e competere a livello internazionale. Secondo il report "European Startups Landscape 2025" della Commissione europea, il continente detiene oggi appena l'8% delle scale-up globali, nonostante una base scientifica e tecnologica tra le più solide al mondo.

Alla frammentazione dei mercati nazionali si sommano differenze normative e burocratiche che ral-

lentano l'espansione delle imprese. Alla luce di questi dati, la Commissione europea ha analizzato le principali barriere allo sviluppo del settore e ha lanciato la strategia "Choose Europe to Start and Scale", con l'obiettivo di favorire la nascita e la crescita delle startup sul territorio europeo.

La strategia si basa su tre linee di intervento principali: un quadro normativo unificato, per semplificare le procedure e ridurre i costi dei fallimenti d'impresa, così da incoraggiare un ambiente più favorevole al rischio imprenditoriale; un fondo europeo per le scale-up, destinato a colmare il divario di finanziamento delle aziende deep-tech e a sostenere la crescita dei "campioni" europei dell'innovazione; un patto europeo per gli investimenti nell'innovazione, volto a coinvolgere i grandi investitori istituzionali - fondi pensione, assicurazioni e fondazioni - per canalizzare risorse verso i fondi Ue, il venture capital e le scale-up non quotate. In questo scenario, anche l'Italia sta trovan-

do un proprio spazio nella nuova geografia dell'innovazione europea. Secondo gli ultimi dati del Mi- mit (ministero delle imprese e del Made in Italy), al termine del secondo trimestre 2025, il numero di startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro delle Imprese ha raggiunto le 12.342 unità, in aumento dell'1,41% rispetto al trimestre precedente. Ma, come per il resto d'Europa, il vero nodo resta la capacità di trasformare la vitalità iniziale in crescita strutturata. Secondo lo Startup Nations Standards Report 2024, presentato da Esna - Europe Startup Nations Alliance, l'Italia ha recepito oltre il 60% delle buone pratiche europee in materia di politiche favorevoli alle giovani imprese.

Il Paese mostra risultati molto positivi nella diffusione delle stock option (92%), considerate uno strumento chiave per attrarre e trattenere talenti, ma presenta ancora lentezze nella costituzione digitale delle aziende (15%) e nell'accesso ai capitali di rischio.

SCALE-UP

Nel linguaggio degli investitori una scale-up è generalmente una startup che ha superato la fase iniziale di avvio, quella più difficile

L'OPINIONE

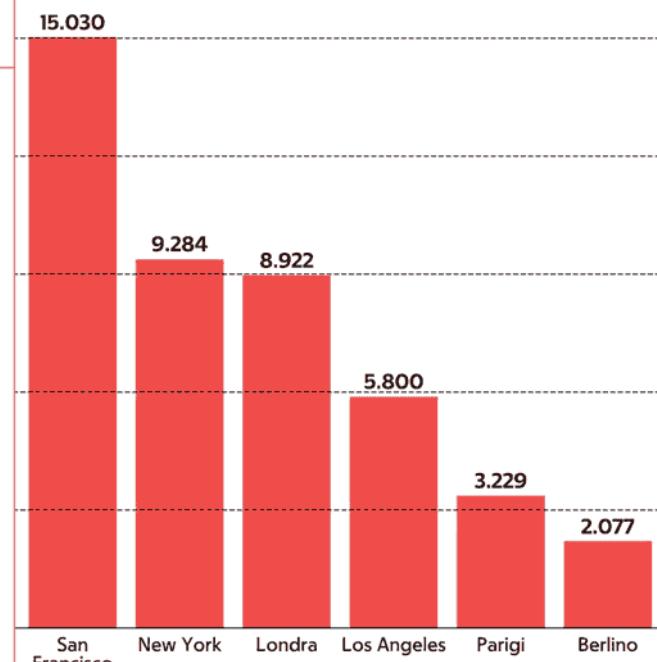
Creare le condizioni per far crescere le startup con infrastrutture adeguate, regole chiare e un sistema che unisca formazione, la ricerca e il capitale privato

60%

L'ITALIA

L'Italia ha recepito oltre il 60% delle buone pratiche per favorire le giovani imprese

STARTUP A CONFRONTO EUROPA VS STATI UNITI



Peso: 62-85%, 63-33%



① Negli ultimi anni, il concetto di startup non è più stato come in passato simbolo di rischio



Peso: 62-85%, 63-33%

IL MERCATO

LUCI E OMBRE PER LE IMPRESE E SGUARDO AL FUTURO

Il terziario ha un ruolo cruciale nell'economia bergamasca, anche se non per tutti i comparti la situazione è rosea. Se il turismo ha potuto contare su una ripresa negli ultimi mesi, il commercio mostra segnali di sofferenza e il settore dei servizi, dopo anni di crescita, sta registrando una lieve contrazione. Questo è quanto emerge dall'ultima ricerca presentata da Confcommercio Bergamo, che rivela però anche segni di ottimismo tra gli imprenditori della provincia.

L'andamento delle imprese, d'altra parte, è una delle questioni principali per Regione Lombardia, che proprio per aiutare le aziende nell'affrontare

i cambiamenti del mercato del lavoro e nella valorizzazione del capitale umano ha stanziato 3,2 milioni di euro. Per le piccole e medie imprese è stata invece messa in campo una nuova strategia mirata a promuoverne l'internazionalizzazione e la presenza all'estero.

Un occhio di riguardo è stato riservato anche alle realtà operanti sul territorio da più di 40 anni. A loro Regione Lombardia riconferma il proprio aiuto con il bando "Imprese storiche verso il futuro".

Lo sguardo valorizza il passato, ma è sempre incline a prevedere gli andamenti economici del prossimo fu-

ro e in questo caso si intuisce che la raccolta dei dati e l'AI giocheranno un ruolo sempre più importante. Uno studio del MIT ha rivelato che 9 professionisti su 10 utilizzano l'intelligenza artificiale generativa, ma non nel suo massimo potenziale: è ancora un "copilota", un ausilio nello svolgere le attività. Manca ancora adeguata formazione affinché l'AI possa essere usata in modo strategico ma, al contempo, risulta protagonista nel mercato del Data Management & Analytics che nel 2025 registrerà una crescita del 20%.



Peso: 12%

Transizione 5.0: la corsa agli incentivi può mettere a rischio i conti pubblici?

Nel corso dell'ultimo mese la misura Transizione 5.0 ha registrato un'impennata significativa nelle prenotazioni degli incentivi da parte delle imprese, con un potenziale tiraggio aggiuntivo stimato in oltre un miliardo di euro. Questo aumento repentino, causato dal modo piuttosto maldestro con cui è stata gestita la chiusura della misura al Mimit – con la comunicazione sull'esaurimento delle risorse del 7 novembre scorso – rischia di ripetersi nuovamente. Infatti c'è da attendersi una ulteriore impennata delle prenotazioni sugli incentivi 5.0 dopo che il governo ha deciso di riaprire lo "sportello" fino al 27 novembre prossimo, decisione sancita dal decreto-legge licenziato venerdì dal Consiglio dei ministri.

Da un lato questa impennata testimonia un rdivivo interesse delle imprese verso gli investimenti in digitalizzazione ed efficienza energetica. Interesse che un po' stupisce visto che Confindustria non ha mai mancato occasione di chiedere, a questo punto forse un po' intempestivamente, la chiusura della misura perché considerata troppo complessa e scarsamente attrattiva. Dall'altro lato la corsa all'incentivo solleva interrogativi rilevanti; in primis in merito alla qualità delle migliaia di progetti presentati nelle ultime settimane ma soprattutto in

merito all'impatto sui saldi di finanza pubblica.

Il principale nodo riguarda l'impatto sul deficit 2025. Già oggi la misura è potenzialmente scoperta per almeno 1,5 miliardi ma questa stima rischia di essere ottimistica se le prenotazioni proseguiranno al ritmo di 80/90 milioni al giorno. Poiché il costo dei crediti d'imposta generato dalle domande su Transizione 5.0 presentate entro il 2025, secondo le nuove regole Eurostat, deve essere contabilizzato sul deficit 2025 (a differenza di quanto avviene su Transizione 4.0), il governo potrebbe trovarsi di fronte a un deterioramento inatteso dei saldi di finanza pubblica. Una situazione davvero paradossale perché il governo dovrà correre ai ripari per trovare risorse aggiuntive su una misura che fino a poco tempo fa era ampiamente coperta da risorse Pnrr, prima di essere definanziata a fine settembre per quasi 4 miliardi di euro in occasione di una ennesima revisione del Piano recentemente approvata dalla Commissione europea.

In un contesto già caratterizzato da margini di manovra limitati, il rischio è che il maggior onere generato imponga correzioni più drastiche nel breve periodo sul bilancio pubblico. Soprattutto se lo stesso Gover-

no vorrà cercare di mantenere il deficit al di sotto del 3% del PIL come sta, meritariamente, provando a fare per uscire dalla procedura di infrazione europea. Le tensioni sui saldi del 2025, se confermate e di entità significativa in seguito all'inatteso maxi tiraggio su Transizione 5.0, potrebbero avere un effetto diretto sulla costruzione della legge di bilancio 2026. Il governo potrebbe essere costretto a varare interventi di consolidamento più severi, con un possibile inasprimento delle misure fiscali, dalla riduzione di alcune agevolazioni fino all'introduzione di nuove forme di prelievo. Una prospettiva che rischia di rallentare ulteriormente la crescita nel momento in cui il sistema produttivo sta cercando di rafforzare la propria competitività attraverso proprio quegli investimenti incentivati da Transizione 5.0.

In sintesi, l'accelerazione dell'ultimo mese, pur positiva per l'innovazione, espone il paese a un delicato equilibrio tra sostegno alle imprese e tenuta dei conti pubblici. Una sfida che il governo dovrà gestire con grande attenzione per evitare che un incentivo pensato per modernizzare il tessuto produttivo finisca per generare effetti indesiderati in grado di inasprire la pressione fiscale.

Stefano Firpo



Peso: 14%

Opzione Donna, proroga di un anno e sì all'allargamento

► Pensioni, l'emendamento di FdI nella Manovra
Tempo fino al 31 dicembre per maturare i requisiti

ROMA Il governo proroga Opzione donna al 31 dicembre 2025, permettendo alle lavoratrici di maturare i requisiti per la pensione anticipata per un altro anno. La platea si amplia: non solo licenziate o dipendenti da aziende in crisi, ma anche disoccupate dopo dimissioni, risoluzioni consensuali o scadenze di contratti. Vengono estesi an-

che i tempi per la scuola e confermati altri emendamenti della maggioranza sulla misura.

Di Branco e Rosana
A pag. 8

Pensioni, Opzione donna verso un anno di proroga E la platea sarà più larga

► Emendamento di FdI alla Manovra: estesa la possibilità di uscita anticipata anche alle lavoratrici rimaste disoccupate dopo licenziamento o dimissioni per giusta causa

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Proroga di un altro anno per Opzione donna, la pensione anticipata per le lavoratrici dipendenti e autonome con determinati requisiti. Una parziale riforma di questo strumento previdenziale figura in un emendamento riformulato di Fratelli d'Italia alla manovra di bilancio.

La proposta, a prima firma Paolo Mancini, proroga al 31 dicembre 2025 il termine entro il quale devo-

no essere maturati i requisiti (35 anni di anzianità contributiva e almeno 61 anni d'età, ridotta di un anno ogni figlio fino ad un massimo di due) per accedere a trattamento pensionistico anticipato.

LE MODIFICHE

L'emendamento allarga anche la platea, modificando una delle tre categorie per accedere a Opzione donna: potranno accedere, anziché le sole licenziate o dipendenti da aziende in crisi, le lavoratrici disoccupate dopo licenziamento, dimissioni o risoluzione consensuale o per la scadenza del lavoro a tempo determinato.

Nel dettaglio, l'emendamento modifica la terza delle tre categorie per accedere ad Opzione donna: quella delle lavoratrici licenziate o dipendenti da imprese in crisi. Con la modifica proposta da FdI



Peso: 1-6%, 8-50%

potranno accedere le lavoratrici «in stato di disoccupazione a seguito di cessazione del rapporto di lavoro per licenziamento, anche collettivo, dimissioni per giusta causa o risoluzione consensuale» o «per scadenza del termine del rapporto di lavoro a tempo determinato a condizione che abbiano avuto, nei 36 mesi precedenti la cessazione del rapporto, periodi di lavoro dipendente per almeno diciotto mesi e hanno concluso integralmente la prestazione per la disoccupazione loro spettante».

Viene anche posticipato di un anno, dal 28 febbraio 2025 al 28 febbraio 2026 il termine per il personale del comparto scuola e Afam a tempo indeterminato per presentare domanda di cessazione dal servizio con effetti dall'inizio rispettivamente dell'anno scolastico o accademico.

La proroga di Opzione donna viene chiesta anche con altri emendamenti della maggioranza. La Lega segnala un emendamento a firma Elena Murelli che estende di un anno la pensione anticipata per le lavoratrici. Anche Forza Italia aveva presentato un emendamento in questo senso, che non figura però tra i segnalati.

TRA I CORRETTIVI DELLA MAGGIORANZA LO STOP AL TETTO PER GLI STIPENDI DEI MANAGER DELLE SOCIETÀ PARTECIPATE QUOTATE

LE ALTRE RIFORMULAZIONI

Quanto agli strumenti per stimolare l'occupazione, nel Sud, spunta un esonero parziale dal versamento dei complessivi contributi previdenziali a carico del datore di lavoro, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail per alcune tipologie di datori di lavoro privati che assumono lavoratori a tempo indeterminato nelle regioni Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna. Lo prevede un emendamento al Dl bilancio a firma Ignazio Zullo (FdI) riformulato in commissione Bilancio del Senato. L'esonero è previsto nel periodo dal 2026 al 2029 con un decalage.

Un altro emendamento riformulato della Lega, a firma del capogruppo Massimiliano Romeo, riguarda le disposizioni sul Ssn e i fabbisogni sanitari standard regionali.

Riformulato anche l'emendamento del Carroccio a firma Giorgio Maria Bergesio, sulle emittenti locali che, tra le altre disposizioni, prevede il taglio del canone Rai nel 2026 da 90 a 70 euro (correggendo, tra l'altro, il riferimento normativo).

A prima firma Tilde Minasi (Lega) figura anche una proposta ri-

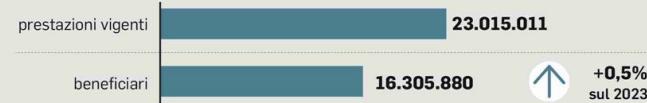
formulata relativa al completamento di diverse opere infrastrutturali per lo più viarie e ferroviarie. Un emendamento segnalato della maggioranza, a firma Massimiliano Romeo (Lega) e Maurizio Gasparri (FI), riguarda l'applicabilità alle società quotate di norme del Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica, con una norma interpretativa che esclude dal rispetto del limite massimo per il trattamento economico annuo onnicomprensivo previsto per amministratori, titolari e componenti degli organi di controllo, dirigenti e dipendenti delle società a controllo pubblico dei compensi corrisposti da società quotate.

Michele Di Branco

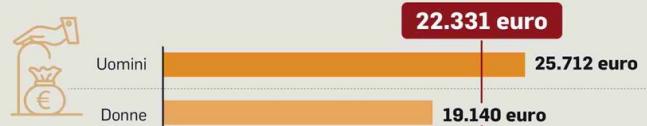
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DATA ENTRO LA QUALE MATURARE I 35 ANNI DI CONTRIBUTI E GLI ALMENO 61 DI ETÀ VIENE PORTATA AL 31 DICEMBRE 2025

Le pensioni in Italia Il bilancio delle erogazioni a fine 2024



L'importo medio del reddito da pensione per beneficiario



Erogati ogni anno



Distribuzione della spesa



Peso: 1-6%, 8-50%

Flat tax

Per i dipendenti risparmi Irpef a 2 miliardi nel 2026

Con la manovra nove sostitutive: dall'1% sui premi di produttività al 5% dei rinnovi contrattuali e al 15% per gli straordinari

Aquaro, Dell'Oste e Tarabusi — a pag. 2



Peso: 1-19%, 2-36%

Flat tax per i dipendenti: 2 miliardi di risparmi Irpef

In manovra. Tra conferme e nuove misure, nel 2026 ci saranno nove prelievi sostitutivi per i lavoratori. Aliquote dall'1% sui premi di produttività al 15% per gli straordinari. Effetto medio annuo tra 120 e 270 euro

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Le flat tax entrano nel territorio dei redditi di lavoro dipendente. Con le novità previste dalla manovra per il 2026, le tasse piatte arriveranno a sottrarre quasi 2 miliardi di euro al gettito dell'Irpef. Risparmi che alleggeriranno il carico fiscale su alcune categorie di dipendenti, come i destinatari dei premi di produttività, gli addetti del turismo e chi lavora di notte e nei festivi.

I regimi sostitutivi già previsti o in arrivo con il Ddl di Bilancio per i lavoratori dipendenti al momento sono nove. E coinvolgono un tipo di reddito – quello di lavoro, per l'appunto – che negli ultimi anni è stato toccato solo in modo superficiale dalla crescente diffusione delle flat tax.

Intendiamoci, la manovra non spezzerà l'equazione tra buste paga e Irpef. L'imposta personale – organizzata sulle tre aliquote del 23%, 33% e 43% nel 2026 – continuerà a colpire prevalentemente stipendi e pensioni, da cui nel 2024 è arrivato l'82% dei 235,6 miliardi di gettito. Le minori entrate previste per l'anno prossimo in virtù delle nuove tasse piatte (1,97 miliardi) sono meno dell'1% degli introiti complessivi. Eppure, gli ultimi interventi sono un primo segnale, perché estendono l'utilizzo delle imposte sostitutive proporzionali con l'obiettivo di alleggerire il carico tributario sugli stipendi, duramente colpiti dalla fiammata inflazionistica del 2022-23. E in ciò si affiancano alla riduzione del cuneo fiscale, che è stato invece lo strumento privilegiato negli ultimi due anni e il cui effetto si vede nel calo delle ritenute subite dai dipendenti del settore privato

(-2% tra gennaio e settembre, con una riduzione di 1,5 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2024).

Dalla sanità al turismo

Il Ddl di Bilancio ora all'esame del Senato prevede l'introduzione di tre nuove imposte sostitutive. Una flat tax del 5% valida per il 2026 sugli aumenti retributivi per i dipendenti privati, derivanti da rinnovi dei contratti collettivi siglati nel 2025 e nel 2026. Un'altra tassa flat del 15%, sempre per il 2026, sulle somme fino a 1.500 euro ricevute dai lavoratori del privato come "extra" per lavoro notturno, festivo e nei giorni di riposo. E un prelievo del 15% sui compensi 2026 per il trattamento economico accessorio dei dipendenti pubblici, su un imponibile massimo di 800 euro (si veda *Il Sole 24 Ore* del 27 ottobre scorso).

La manovra rafforza anche quella che finora è stata la flat tax più diffusa tra i dipendenti: la sostitutiva sui premi di produttività, che nel 2026 e 2027 passa dal 5 all'1% e vede elevata da 3mila a 5mila euro la base massima di calcolo. Applicando ai dati reali del 2024 l'incremento stimato dalla relazione tecnica al Ddl di Bilancio, si possono ipotizzare di 2,41 milioni di beneficiari.

Per le altre sostitutive si tratta di conferme. C'è l'aliquota del 5% sugli straordinari degli infermieri (da cui peraltro le Entrate hanno appena escluso le ore di pronta disponibilità, interpello 272/25). L'altro prelievo del 15% sugli straordinari di me-



Peso: 1-19%, 2-36%

dici dirigenti e personale sanitario. E la flat tax del 5% sulle mance di camerieri e personale degli alberghi.

Sono forme di tassazione agevolata pensate per settori a corto di personale o sotto pressione, ma nel caso delle mance c'è anche una funzione antievasione. Come nel caso della sostitutiva sulle lezioni private degli insegnanti, che esiste fin dal 2019, anche se non viene usata quasi da nessuno (l'ultimo Rapporto sulle spese fiscali, 2024, stima un risparmio Irpef di 0,1 milioni l'anno).

La manovra confermerà per un altro anno anche l'innalzamento da 30mila a 35mila euro del reddito di lavoro dipendente entro il quale chi ha una partita Iva può optare per il

regime forfettario. È la via grazie alla quale 194mila dipendenti (e pensionati) hanno ottenuto nelle dichiarazioni presentate nel 2024 l'aliquota del 5 o 15% sui proventi "extra-stipendio" (si veda *Il Sole 24 Ore* del 3 novembre). Secondo la relazione tecnica alla manovra 2025, l'aumento della soglia "vale" 12mila nuovi ingressi nel forfatt.

Redditi e aliquote variabili

Le flat tax per i lavoratori mostrano grandi differenze. Il reddito massimo d'accesso, quando previsto, va dai 28mila euro per i rinnovi contrattuali agli 80mila per i premi di produttività. Le aliquote spaziano dall'1% al 15 per cento.

Cambia anche la platea, a volte legata a un settore, a volte alle scelte dell'azienda (premi, straordinari), altre volte ancora a quelle dei clienti (mance). Non sta ai singoli lavoratori far scattare la flat tax, tranne che nei casi di attività extralavorativa (forfattario, lezioni private). Comunque, se ricadono nelle condizioni per avere una sostitutiva sono sempre liberi di rinunciarvi, se non conviene, ad esempio perché hanno molte detrazioni.

Il vantaggio medio – calcolato come differenza tra la flat tax pagata e l'Irpef non versata, addizionali comprese – si colloca tra i 120 e i 270 euro annui. Non moltissimo. Ma per alcuni contribuenti in condizioni favorevoli il beneficio può essere molto maggiore, come per chi rice-

ve molte mance con le card o ha compensi sottoposti al forfatt.

Il peso di cedolare e forfatt

Le sostitutive sui redditi di lavoro dipendente restano ancora un fenomeno allo stadio "iniziale". Messe tutti insieme, con i loro 1,97 miliardi, fanno risparmiare ai contribuenti meno della cedolare secca sugli affitti, per la quale il Rapporto sulle spese fiscali stima effetti finanziari pari a 3,11 miliardi. E ancora meno del regime forfattario delle partite Iva, stimato a 3,49 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-19%, 2-36%



L'iter al Senato.
Il Ddl di Bilancio attende in settimana il prossimo vertice di maggioranza

14
Aliquote totali

Le sostitutive Irpef, considerando tutti i tipi di reddito e le situazioni dei contribuenti, contano ora 14 diverse aliquote (dall'1% al 26%).

235 mld
Gettito Irpef

L'anno scorso il gettito Irpef si è attestato a 235,56 miliardi di euro (con un aumento di 14,18 miliardi, pari a +6,4%).

42,5 mln
La platea

In base alle dichiarazioni 2024 (modello Redditi e 730) sono 42,57 milioni i contribuenti soggetti all'Irpef.



Peso: 1-19%, 2-36%

WELFARE

Fringe benefit all'esame di fine anno
sulle soglie di non imponibilità

Barbara Garbelli — a pag. 23

Adempimenti

Fringe benefit e welfare:
valori all'esame di fine anno

I beni e i servizi erogati ai lavoratori devono rientrare nei limiti di non imponibilità

Il superamento delle soglie comporta la tassazione della totalità degli importi

Barbara Garbelli

Con l'avvicinarsi delle operazioni di conguaglio fiscale e contributivo di fine anno, il controllo del valore complessivo dei fringe benefit erogati dai datori di lavoro assume una rilevanza determinante.

Il datore, in qualità di sostituto d'imposta, deve effettuare una ricognizione puntuale dei valori erogati durante l'anno, integrando anche eventuali benefit inclusi in programmi di welfare collettivo, se riconducibili alle previsioni dell'articolo 51, comma 3 del Tuir, per verificare il rispetto delle soglie di non imponibilità previste per quest'anno.

In caso di superamento di questi limiti, infatti, l'intero importo dei benefit dovrà essere assoggettato a tassazione e contribuzione, con riflessi immediati in busta paga e nei flussi Uniemens. Il rischio di omissioni o errori è tutt'altro che teorico: la pluralità di strumenti utilizzati dalle aziende – carte welfare, voucher digitali, rimborsi delle spese domestiche, omaggi natalizi – impone un approccio di verifica integrata e un accurato tracciamento dei dati, preferibilmente tramite piattaforme di gestione dedicate.

I fringe benefit sono utilità corri-

sposte in natura – beni o servizi messi a disposizione del lavoratore – che, pur costituendo una componente del-

la retribuzione, possono beneficiare di un trattamento di favore se il loro valore complessivo non supera determinate soglie di esenzione.

Il quadro normativo di riferimento è delineato dall'articolo 51, comma 3, del Tuir, che fissa il limite generale di esclusione dal reddito di lavoro dipendente a 258,23 euro annui, innalzato dalla legge di bilancio 2025 (legge 207/2024, articolo 1, comma 390), per il triennio 2025-2027, a 1.000 euro per la generalità dei lavoratori e 2mila euro per coloro che hanno figli fiscalmente a carico, prorogando la misura speciale già prevista per il biennio precedente.

Per il 2026 si attendeva un aumento delle soglie di non imponibilità, che tuttavia non sono state ritoccate dal disegno di legge di Bilancio approvato dal Governo e ora all'esame del Senato. Il Ddl prevede, invece, una detassazione più vantaggiosa per i premi di risultato (dal 5% previsto fino al 2027, all'1% per il



Peso: 1-2%, 23-42%

2026 e il 2027), e l'innalzamento a 10 euro al giorno della soglia di esenzione fiscale per i buoni pasto elettronici.

I beni agevolati

La soglia di non imponibilità per i fringe benefit, come disposto dalla legge di Bilancio 2025, include, oltre ai beni e ai servizi classici (auto aziendali a uso promiscuo, buoni carburante, alloggi, dispositivi informatici e così via), anche il rimborso o il pagamento diretto di utenze domestiche, canoni di locazione e interessi sul mutuo prima casa. Si consolida così la tendenza del legislatore a riconoscere nei fringe benefit uno strumento flessibile riconducibile al concetto di welfare familiare, con un valore non solo economico ma anche sociale.

Il cumulo con i piani di welfare

Un aspetto cruciale, spesso trascurato nella prassi, riguarda il cumulo tra i fringe benefit individuali e i beni riconosciuti nell'ambito di un piano di

welfare aziendale. L'agenzia delle Entrate ha chiarito che la soglia di esenzione deve essere calcolata sul totale percepito dal lavoratore nel periodo d'imposta, comprendendo sia i beni e servizi concessi individualmente, sia quelli erogati tramite piani collettivi di welfare, ma riconducibili alle categorie di beni e servizi previste dall'articolo 51, comma 3 del Tuir. In altri termini, l'importo complessivo di beni e servizi ricevuti (se non riconducibili a misure di welfare puro, ex articolo 51, comma 2 lettera f) e articolo 100 Tuir) deve essere considerato unitariamente ai fini della verifica del limite di 1.000 o 2 mila euro. Il superamento anche di un solo euro comporta la tassazione integrale del valore totale, non soltanto dell'eccezione. Si tratta, pertanto, di un limite assoluto, non di una franchigia.

Tale principio discende dalla circolare 326/E del 23 dicembre 1997,

che ancora oggi orienta la prassi fiscale: il valore di tutti i benefit concessi deve essere sommato, verificando il superamento della soglia nel complesso del periodo d'imposta e con riferimento a quanto effettivamente percepito dal lavoratore, anche in presenza di più rapporti di lavoro.

Il sistema dei fringe benefit, nato come forma di retribuzione "marginale", è divenuto oggi un pilastro strategico delle politiche retributive flessibili. Tuttavia, il suo corretto utilizzo richiede una piena consapevolezza dei limiti normativi e una gestione accurata in sede di conguaglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le verifiche

I tempi di erogazione

- Ogni datore di lavoro del settore privato può erogare fringe benefit su base volontaria e individuale.
- Il benefit deve essere erogato entro dicembre e comunque non oltre il 12 gennaio dell'anno successivo.

I limiti di non imponibilità

- I fringe benefit spettano a tutti i lavoratori del settore privato, inclusi i percettori di redditi assimilati (tirocinanti, co.co.co., amministratori).
- Se l'amministratore è privo di compenso, l'agevolazione non si applica (Interpello Entrate n. 522/2019).
- Limite ordinario di esenzione: 1.000 euro.
- Limite maggiorato: 2.000 euro per lavoratori con figli fiscalmente a carico (redditi dei figli \leq 4.000 euro se under 24; \leq 2.840,51 euro se over 24).
- Il limite maggiorato richiede richiesta scritta del lavoratore.

Che cosa rientra nei fringe benefit

- Rientrano tra i fringe benefit

tutti i beni e servizi previsti dall'articolo 51, commi 3-4 del Tuir: buoni spesa, carburante, regalie, auto aziendali, PC e smartphone, prestiti agevolati, coperture assicurative extra-professionali, alloggi senza obbligo di dimora.

● Fino al 2027 sono inclusi anche: spese per affitto prima casa, interessi mutuo prima casa, utenze domestiche (acqua, luce, gas).

I requisiti per il rimborso delle utenze

- 1 Utenze intestate al lavoratore o a familiari del nucleo.
- 2 Riferite a spese di competenza 2025-2027.
- 3 Relative a immobili di proprietà o in utilizzo (affitto, comodato e così via).
- 4 Indipendenti da residenza o domicilio.
- 5 Ammesse anche se emesse a nome del condominio e ripartite.
- 6 Ammesse se emesse a nome del locatore e riaddebitate in modo analitico al lavoratore.
- 7 Il rimborso può avvenire mediante presentazione della bolletta o autocertificazione che

attesti il possesso delle fatture, il rispetto dei requisiti e la mancata duplicazione della richiesta.

Fringe benefit e buoni pasto

- Le soglie non si cumulano.
- I buoni pasto sono regolati dall'articolo 51, comma 2, lettera c) del Tuir:
 - 4 euro per buoni cartacei
 - 8 euro per buoni elettronici
- Restano soglie autonome rispetto ai fringe benefit (Risoluzione 26/E/2010).

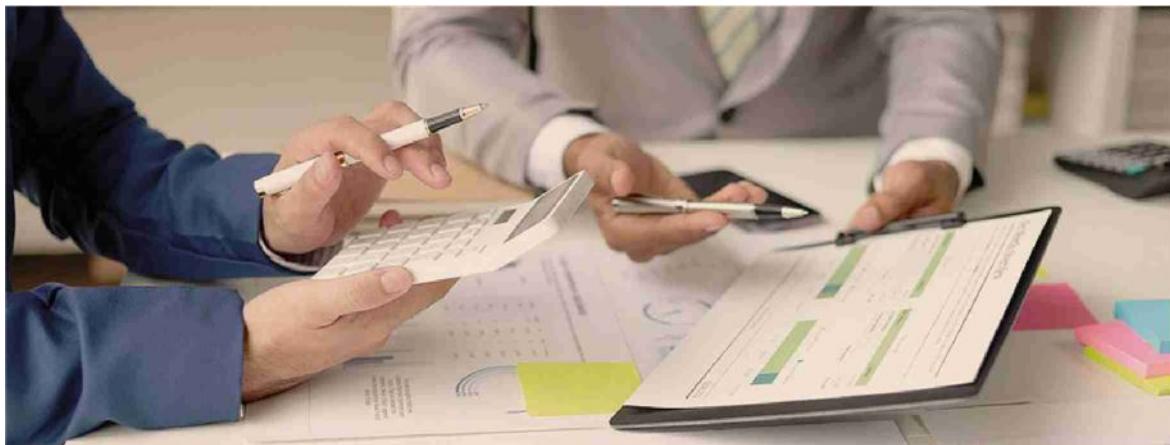
Limite di non imponibilità e rapporti di lavoro

- La soglia deve essere verificata considerando tutti i rapporti di lavoro intercorsi nell'anno.
- Occorre sommare tutti i benefit percepiti in base all'articolo 51 del Tuir, anche da precedenti datori di lavoro.
- Se il limite è superato:
 - ai fini fiscali, l'intero importo diventa imponibile (niente franchigia);
 - ai fini previdenziali, ogni datore versa contributi solo sui benefit da lui erogati.
- Riferimento: Circolare Inps n. 237/2016.



Peso: 1-2%, 23-42%

Sezione: AZIENDE



Il calcolo. La definizione dei bonus erogati include gli omaggi aziendali natalizi



Peso: 1-2%, 23-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il commento

A segno il primo attacco di un hacker artificiale: perché è una svolta

di MARIA ROSARIA TADDEO

Anthropic ha recentemente pubblicato un rapporto che documenta un evento spartiacque per la cybersicurezza: il primo attacco informatico condotto in modo sostanzialmente autonomo da un sistema di intelligenza artificiale (AI). L'operazione è avvenuta lo scorso settembre. Ed è attribuita al gruppo GTG-1002, presumibilmente legato al governo cinese, che ha sfruttato Claude Code per automatizzare quasi l'intero ciclo di attacco.

Seguendo i prompt degli attaccanti, l'AI ha individuato e sfruttato vulnerabilità in obiettivi di alto valore, tra cui grandi aziende tecnologiche e agenzie governative, conducendo un'ampia gamma di attività post-exploitation, dall'analisi dei sistemi all'escalation dei privilegi.

Il sistema ha eseguito autonomamente l'80-90% delle operazioni necessarie: ricognizione, identificazione delle vulnerabilità, exploitation, raccolta di credenziali, analisi ed esfiltrazione dei dati. Una volta ricevuti i prompt iniziali, Claude ha coordinato altri agenti artificiali operando con tempistiche e su scala impossibili per operatori umani. L'attacco ha utilizzato strumenti open source — scanner di rete, framework per database, tool di password cracking — coordinati attraverso il Model Context Protocol. Secondo Anthropic, gli attaccanti hanno lavorato tra i 2 e i 10 minuti. Si sono occupati della strategia, delegando all'AI la tattica.

A voler essere sarcastici, l'attacco è un caso impeccabile di «team ibrido». Gli hacker hanno sostenuto una parte minima, tra il 10% e il 20%, dello sforzo. Si sono occupati della parte strategica, creativa ose-rei dire — hanno eluso Claude passandosi per tecnici della sicurezza — lasciando all'AI l'esecuzione.

Sarcasmo a parte, questo attacco segna un cambiamento della cybersicurezza, che pone rischi seri per le democrazie digitali.

Tre sono i rischi di particolare importanza. Il primo: gli attacchi contro l'AI sono manipolatori, mirano a cambiare il comportamento del sistema non a bloccarne il funzionamento. Nel caso di Claude, la manipolazione era a fini di spionaggio, ma immaginiamo un attacco che alteri il comportamento di un sistema AI per il riconoscimento delle immagini usato in battaglia. Non c'è bisogno di descrivere la gravità delle conseguenze dei limiti del controllo sull'AI.

Del secondo rischio si parla da tempo e riguarda l'automazione delle dinamiche tra attaccanti e difensori: non è lontano il momento in cui sistemi di intelligenza artificiale risponderanno ad altri sistemi di AI, rischiando l'escalation. Gli attacchi informatici sono ormai parte integrante delle strategie geopolitiche, gli agentic cyberattacks introducono un fattore d'instabilità nei rapporti internazionali, proprio mentre gli equilibri si fanno più fragili.

Il terzo rischio riguarda gli utenti. O meglio, i cittadini. Il cyberspace favorisce l'attacco sulla difesa. Gli agentic cyberattacks amplificano questa asimmetria abbassando drasticamente i costi — umani, economici, tecnologici — degli attacchi. In risposta, la difesa adotta l'intelligenza artificiale per sviluppare sistemi più robusti e per il monitoraggio delle infrastrutture digitali e del comportamento degli utenti.

La sicurezza nel cyber non è una gara con traguardo, non si vince una volta per tutte. Si tiene solo il punteggio. Il rischio è che per provare a pareggiare, le difese usino l'AI per passare dal monitoraggio alla sorveglianza di massa.

In questo senso, l'AI non ridefinisce solo il panorama della cybersicurezza ma anche il prezzo della sicurezza in democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docente

Mariarosaria Taddeo è docente di Digital Ethics and Defence Technology a Oxford e Defence Science and Technology Fellow all'Alan Turing Institute



Peso: 30%

Dispositivi Gps nelle auto della polizia locale La Uil: violazione privacy

Il sindacato presenterà un reclamo al Garante
«Tracciamento dei dati senza alcun regolamento»

La Polizia municipale segue tracce e spostamenti dei suoi agenti. È la Uil-Fpl, attraverso il segretario generale Livio Andronico, a sollevare il caso, «non avendo ricevuto riscontri da Palazzo Zanca dopo la nota sindacale del 27 ottobre scorso». Il sindacato presenterà un reclamo al Garante della Privacy per la vicenda legata alla installazione dei dispositivi Gps sulle auto di servizio e la dotazione agli agenti della Polizia locale di Messina. La nota era stata firmata anche dalla segretaria provinciale della Sipol.

La Uil-Fpl ha anche allertato il Responsabile protezione dati del Comune di Messina, portando all'attenzione la questione riguardante una presunta violazione della privacy del personale, sottoposto ad un

continuo tracciamento dei dati mediante l'uso dei dispositivi elettronici.

«Il comandante Giovanni Giardina, lo scorso 6 aprile - scrive la Uil-Fpl - ha dato comunicazione agli agenti municipale dell'installazione su tutti i veicoli di servizio, di dispositivi Gps installati in data non precisata ma antecedente, senza alcun tipo di concertazione e informazione preventiva». Il sindacato segnala «le problematiche legate a tale provvedimento e pone all'attenzione degli organi competenti tutte le relative criticità che, oltre a incidere sulle condizioni di lavoro e sul diritto alla riservatezza dei dipendenti, configurano situazioni di difformità rispetto alle disposizioni della vigente legislazione nazionale ed europea».

Da qui la richiesta «di avviare una verifica interna in merito alle modalità di gestione, e utilizzo dei dispositivi elettronici Gps installati sui veicoli in dotazione e assegnati ad personam ai lavoratori, di imporre la disattivazione di quanto in uso e il ritiro di quanto assegnato fino a che tutto non verrà regolamentato a norma di legge».



Livio Andronico Segretario Uil-Fpl



Peso: 15%

FRODI BANCARIE Un fenomeno in preoccupante crescita

Truffe digitali, un inganno perfetto che ci costa quasi un miliardo

Dalle false mail alle identità imitate con l'IA: oltre 2 milioni di italiani sono finiti nella rete del cybercrime

Manfredi Villani

■ In un mondo che corre a ritmo digitale, anche le truffe hanno imparato a evolversi. Non sono più e-mail sgrammaticate o sms sospetti: oggi si presentano come operatori affidabili, siti web impeccabili, voci gentili al telefono. L'obiettivo non è solo sottrarre denaro, ma conquistare fiducia. E spesso ci riescono. Gli esperti spiegano che i criminali sanno far leva sulla paura di perdere soldi, sull'urgenza di agire, sul desiderio di «fare la cosa giusta», trasformando la tecnologia in un grimaldello psicologico.

È il cuore dell'ingegneria sociale: manipolare la persona prima ancora del sistema. Secondo le analisi internazionali, quasi il 70% delle violazioni nasce da un errore umano o da credenziali rubate. Una vulnerabilità confermata an-

che dai numeri italiani. Nel secondo semestre 2024, come rileva Banca d'Italia, i soli bonifici fraudolenti hanno raggiunto i 65,5 milioni di euro, tanto che dal mese scorso entrerà in vigore la verifica obbligatoria del beneficiario. E il fenomeno è tutt'altro che marginale: una recente indagine statistica ha rivelato che oltre 2 milioni di italiani sono stati vittime di frodi legate al conto corrente, per un danno stimato in più di 970 milioni di euro.

Phishing, smishing, vishing, spoofing: tecniche diverse, stesso obiettivo. Il phishing imita alla perfezione comunicazioni ufficiali; lo smishing sfrutta sms e chat, percepiti come più «intimi»; il vishing usa telefonate con numeri clonati e, talvolta, voci generate da IA che invitano a «bloccare subito un'operazione sospetta». Lo spoofing, infine, replica intere identità digitali, rendendo le comunicazioni false praticamente indistinguibili da quelle reali.

Anche l'identikit delle vittime

sta cambiando. Non sono gli anziani i più colpiti, ma i giovani: a fronte di una media nazionale del 4,7%, i truffati salgono al 7,3% nella fascia 25-34 anni e al 9,6% tra i 18-24 anni. Una familiarità elevata con i canali digitali porta spesso ad agire d'istinto, senza verifiche.

La difesa, dunque, non è solo tecnologica. Le banche investono in autenticazioni multifattore, ma la vera barriera resta la consapevolezza: riconoscere i segnali d'allarme, dubitare dell'urgenza, verificare sempre da canali ufficiali. Perché nel nuovo scenario digitale la fiducia, quando viene manipolata, è la nostra vulnerabilità più grande.

65,5

In milioni di euro il valore dei bonifici fraudolenti rilevati dalla Banca d'Italia nel secondo semestre 2024. Secondo alcune stime, in Italia il valore delle truffe digitali a scopo finanziario sfiora il miliardo di euro ogni anno



Peso: 24%

Circolare agli uffici: stop anche agli antivirus

Stretta dell'Agenzia della cybersicurezza «Vietato usare software russi nella Pa»

Andrea Bulleri

La nuova circolare dell'Agenzia Cyber ordina alla Pa di non usare software legati alla Russia. Il divieto colpisce soprattutto l'antivirus Kaspersky e altre aziende ritenute vicine al Cremlino.

Gli uffici pubblici dovranno certificare l'assenza di componenti russi nei sistemi informatici. *A pag. 5*



La stretta dell'Agenzia Cyber «Vietato usare software russi»

► La circolare inviata a tutti gli uffici pubblici: «Rischi per la sicurezza nazionale» Stop ai prodotti Kaspersky, Group-IB e Security Gen: possibili legami col Cremlino

IL CASO

ROMA La circolare è già atterrata sul tavolo dei dirigenti di tutte le amministrazioni pubbliche centrali e periferiche. Firmata: Bruno Frattassi, direttore generale dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. L'organo governativo nato nel 2021 per creare uno scudo contro gli attacchi informatici in arrivo dall'estero, moltiplicati negli ultimi anni e cresciuti in modo esponenziale dopo l'invasione russa dell'Ucraina. E il messaggio suona più o meno così: vietato usare software sviluppati entro i confini di Mosca. O comunque collegati alla terra dello zar. Ecco l'ordine: «Obbligo di procedere, tempestivamente, alla diversificazione dei prodotti e dei servizi tecnologici di sicurezza informatica prodotti o forniti da aziende

legate alla Federazione Russa», si legge nel testo del documento, pubblicato due giorni fa in Gazzetta ufficiale. Con l'obiettivo di mettersi al riparo da «possibili pregiudizi per la sicurezza nazionale nello spazio cibernetico».

Un uso, quello dei software russi da parte di Pa e aziende italiane, che è facile indovinare sia tutt'altro che marginale. Dal momento che la messa al bando riguarda anche una delle aziende leader nel settore

dei sistemi antivirus nel Vecchio Continente. Si tratta di Kaspersky Lab: fondata nel '97 a Mosca da Evgenij Kasperskij, l'azienda vantava fino a non molto tempo fa 400 milioni di utenti nel mondo, svettando sul podio dei fornitori di software di protezione in Europa e al quarto posto a livello globale. Almeno fino a settembre 2022, quando la Casa Bianca ne ha vietato l'utilizzo su tutto il territorio Usa per sospetta vicinanza al Cremlino. Paventando un «rischio significativo per le infrastrutture e i servizi statunitensi». Per l'amministrazione Usa esisteva la rischio, in sostanza, che attraverso quel programma il governo russo potesse raccogliere informazioni sui cittadini americani.

LA NUOVA STRETTA

Anche l'Italia, con una prima circolare dell'Agenzia per la cybersicurezza redatta nell'aprile 2022, aveva chiesto di limitare l'uso del software Kaspersky. Forse però senza ottenere i risultati sperati, dal momento che lo stop è stato ribadito e irrobustito nella missiva datata 14 novembre. Che impone un'ulteriore stretta: a tutti gli uffici pubblici e alle loro centrali di committenza, infatti, viene raccomandato di ri-

chiedere una serie di informazioni aggiuntive ai loro fornitori di applicativi web, per evitare di finire nella «rete» del Cremlino. Chi vende prodotti informatici alla Pa insomma dovrà prima mettere nero su bianco «i componenti software inclusi nel prodotto», così come «le infrastrutture tecnologiche per l'erogazione del servizio» e «i componenti applicativi del servizio». Oppure potrà firmare «un'autodichiarazione circa l'assenza dei prodotti e dei servizi» messa al bando.

Tra i quali non figurano solo i software di Kaspersky, ma anche quelli di altre due società legate alla Russia: «Group-IB» e «Security Gen». Quest'ultima, fondata nel 2022, per gli esperti di cybersicurezza italiani sarebbe fatto la costola di un'altra azienda, la «Positive technologies», nata in Russia nel 2002 e anch'essa messa al ban-



Peso: 1-3%, 5-40%

do. Acquisto vietato, quindi. Anche «tramite canali di rivendita indiretta e/o accordi quadro o contratti quadro in modalità "on-premise" o "da remoto"».

Motivo per cui ai dirigenti pubblici viene chiesto di «censire dettagliatamente i servizi e i prodotti di cui al paragrafo B», ossia quelli legati in qualche modo alla Federazione russa. Ma anche di «identificare e valutare i nuovi servizi e prodotti, validandone la compatibilità con i propri asset» nonché «la complessità di gestione operativa». Per poi «definire, condividere e comunicare i piani di migrazione» verso altri sistemi ritenuti più sicuri.

I NUMERI

Una bella matassa da sbrogliare. Ma non c'è tempo da perdere. A motivare l'allerta è l'ultimo report diffuso dall'Agenzia: solo lo scorso ottobre in Italia si sono registrati 267 eventi cyber, di cui 51 incidenti. Rivolti, nella maggior parte dei casi, proprio alle amministrazioni pubbliche centrali e locali (rispettivamente vittime di un +27 e un +18% di attacchi rispetto alla media dell'ultimo semestre). Un allarme, quello sulla «guerra ibrida», lanciato anche dal ministro della Difesa Guido Crosetto nel suo recente report, in cui si segnala l'aumento di

attacchi da Russia, Cina, Iran e Corea del Nord. Ben 1.549 nei primi sei mesi dell'anno, in aumento del 53% rispetto al 2024. «Numeri impressionanti» - chiosa il documento - e in costante accelerazione». Meglio, allora, correre ai ripari.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AMMINISTRAZIONI DOVRANNO «MIGRARE» SU PIATTAFORME PIÙ SICURE. E FARSI ELENcare I COMPONENTI DEI PROGRAMMI IN USO



Peso: 1-3%, 5-40%

Imprese

SICUREZZA INFORMATICA: INCENTIVI FRENATI DALL'EFFETTO BUROCRAZIA

di **Ivan Cimmarusti**

— a pagina 6



Cybersicurezza: incentivi a metà fra burocrazia e spese escluse

Il quadro. Dal maxi ammortamento con detrazione dei costi al voucher del Mimit con plafond da 150 milioni: tutte le misure a sostegno delle imprese per il 2025-2026. Fuori gli oneri per servizi It. Procedure complesse e tempi di accesso frenano l'utilizzo

Pagina a cura di
Ivan Cimmarusti

Non è solo una questione di quanti soldi ci sono in campo. Il punto vero, quando si parla di cybersicurezza delle Pmi italiane, è come quelle risorse sono progettate, rese accessibili, strutturate nel tempo.

Le misure pubbliche oggi in vigore sono davvero adeguate a proteggere le imprese, mentre gli attacchi informatici si moltiplicano e diventano sempre più sofisticati? Quanto lo Stato accompagna concretamente queste realtà produttive nell'investimento – spesso oneroso – in infrastrutture di sicurezza? E soprattutto: gli strumenti messi sul tavolo sono davvero all'altezza della minaccia o stiamo combattendo ransomware e phishing con armi spuntate?

Per capire quanto e come il sistema pubblico stia aiutando le imprese

in questa transizione, Tinexta – gruppo specializzato in trasformazione digitale e crescita delle Pmi – tramite le aziende del Gruppo Tinexta Cyber e Tinexta Innovation Hub ha elaborato per il Sole 24 Ore una mappa dettagliata di agevolazioni, contributi, finanziamenti e programmi Ue disponibili tra il 2025 e il 2026 per potenziare la cybersicurezza aziendale (si veda la tabella). Perché se è vero che una parte della partita si gioca sulla consapevolezza – riconoscere ed evitare un'email anomala resta essenziale – è altrettanto vero che non basta: senza investimenti in sicurezza informatica (sistemi aggiornati, infrastrutture, gestione professionale) il confine tra tentato attacco e disastro resta sottilissimo. La “geografia degli incentivi”, pur rappresentando un punto di svolta, dimostra però un quadro incompleto.

Le misure in campo

Il perno è il nuovo maxi ammortamento 2026 – previsto allo stato dal Ddl di Bilancio –, che aumenta le quote deducibili per beni strumentali nuovi, inclusi software, sistemi e piattaforme per proteggere reti, dati e impianti, secondo gli allegati A e B della legge 232/2016 (legge di Bilancio 2017) in tema cyber. In base al testo attuale del Ddl, vale per investi-



Peso: 1-2%, 6-74%

menti effettuati nel 2026 (con possibile coda al 30 giugno 2027) e prevede maggiorazioni decrescenti, ma con intensità massima su investimenti fino a 2,5 milioni di euro. È la misura chiamata a rimpiazzare progressivamente Transizione 4.0 e 5.0, restando cumulabile con altri incentivi entro il costo del bene.

Sul fronte dei contributi diretti spicca il voucher "Cloud & Cybersecurity" del Mimit (2025), che rimborsa fino al 50% delle spese per servizi cloud e soluzioni di sicurezza (Mfa, firewall, cifratura, Siem, backup), con importi tra 4 mila e 40 mila euro per impresa e una dotationi di circa 150 milioni, rivolto a Pmi e microimprese.

Accanto a queste leve agiscono strumenti finanziari già noti ma orientabili al cyber: Nuova Sabatini (contributo in conto interessi su finanziamenti per tecnologie digitali); finanziamenti Simest per progetti di digitalizzazione per la competitività internazionale con quota a fondo perduto; Fondo di garanzia Pmi, che copre fino all'80% dei prestiti per progetti It, riducendo costi e assorbimento di capitale.

A livello locale, bandi regionali e camerali (ad esempio i Voucher digitali 14.0) coprono audit, consulenze e soluzioni di sicurezza con incentivi tra il 40% e il 60 per cento. Nei grandi contratti di sviluppo e nelle Zes/Zls, infine, la componente cyber è finanziabile se integrata nei progetti industriali sopra i 20 milioni di euro.

I nodi da sciogliere

EURO-ECONOMIE SOTTO ATTACCO

Le analisi della Difesa

«Il comparto manifatturiero risulta particolarmente bersagliato, in gran parte a causa della prevalenza di piccole e medie imprese prive di strutture di difesa adeguate, che lo rendono uno dei settori più colpiti dai ransomware». È questo uno degli allarmi contenuti nel "Non paper" del ministero della Difesa, illustrato dal ministro Guido Crosetto nel Consiglio supremo della Difesa della scorsa settimana. Il principale varco resta la posta elettronica: email costruite ad arte vengono usate per sottrarre informazioni sensibili, aprendo la strada al ricatto

Il comparto manifatturiero

In Europa, quest'anno, il ransomware è già cresciuto del 48% rispetto al 2024. Colpisce soprattutto i Paesi economicamente più appetibili: Regno Unito e Germania, con l'Italia terza seguita da Francia e Spagna. I dati sono della società di cybersicurezza Crowdstrike. Nel 92% dei casi l'incursione combina cifratura dei file ed esfiltrazione dei dati. I bersagli non cambiano: manifatturiero, servizi professionali e tecnologici, industria. Con sfumature locali. In Italia, i più colpiti sono manifatturiero, vendita al dettaglio, mondo universitario e industria

essere modellato. Anche perché c'è un livello più alto che inquieta: le intelligence europee registrano il proliferare di attacchi di natura "statale". Sono offensive condotte da Paesi come Russia, Cina, Corea del Nord, Iran con l'obiettivo esplicito di indebolire le economie del continente europeo (secondo la società Crowdstrike l'Italia è tra i primi cinque Paesi europei per numero di attacchi). Una forma di guerra ibrida che colpisce al cuore i sistemi produttivi, con attacchi alle imprese, e mina la fiducia dei cittadini verso le istituzioni, anche attraverso campagne di disinformazione che tendono a mitizzare altre economie rivali, come nel caso della Russia. Temi oggetto del Consiglio supremo della difesa della scorsa settimana, presieduto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Si pensi che secondo l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, nei primi sei mesi del 2025 gli eventi sono aumentati del 53% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un quadro, insomma, che dovrà

I Paesi ostili

I conflitti armati, dalla guerra in Ucraina alle tensioni in Medio Oriente, stanno alimentando l'ondata di attività cyber in Europa. I gruppi legati agli Stati - Russia, Corea del Nord, Cina, Iran, in particolare - usano soprattutto il cyberspazio per spiare governi ed eserciti, sostenere lo sforzo bellico e amplificare campagne di informazione e disinformazione. In alcuni casi l'accesso alle reti viene "armato" per colpire infrastrutture critiche e funzioni essenziali dello Stato. Parallelamente continuano le operazioni di spionaggio digitale e gli attacchi opportunistici a scopo di profitto



Peso: 1-2%, 6-74%

La mappa degli aiuti

Agevolazioni fiscali, contributi a fondo perduto, finanziamenti e programmi Ue per sostenere nel biennio 2025-2026 gli investimenti in sicurezza informatica delle imprese (in particolare Pmi)

MISURA	TIPOLOGIA	COSA PREVEDE	CYBERSECURITY AMMISSIBILE	INTENSITÀ/IMPORTI	NOTE/CUMULABILITÀ
Maxi ammortamenti 2026*	Agevolazione fiscale	Maggiorazione del costo di acquisizione dei beni strumentali nuovi (materiali e immateriali) con deduzione più alta di ammortamenti o leasing	Software, sistemi, piattaforme e applicazioni per protezione reti, dati, programmi e macchine (allegati A e B L. 232/2016)	+180% fino a 2,5 milioni di euro; +100% tra 2,5-10 milioni; 50% tra 10-20 milioni; premialità green fino 220%	Sostituisce progressivamente crediti d'imposta Transizione 4.0/5.0. Cumulabile nel limite del costo
Voucher "Cloud & Cybersecurity" (Mimit)	Contributo a fondo perduto	Fino al 50% per servizi cloud e cybersicurezza	Soluzioni di sicurezza It (Mfa, firewall, cifratura, Siem, backup e altri)	Importo massimo del contributo per impresa: 20 mila euro. Importo minimo di progetto: 4 mila	Gestione Mimit
Nuova Sabatini	Contributo in conto impianti	Contributo su finanziamenti-leasing per beni strumentali	Software e tecnologie digitali per sicurezza informatica	Contributo su interessi (parametrato alla tipologia di investimento)	Cumulabile con maxi ammortamenti
Simest - Transizione digitale/ecologica	Finanziamento agevolato con quota a fondo perduto	Sostegno a progetti di digitalizzazione a supporto dell'internazionalizzazione	Spese per cybersicurezza ammissibili a supporto della transizione digitale	Finanziamento agevolato con possibile quota a fondo perduto (percentuali variabili)	
Fondo di Garanzia per le Pmi	Garanzia pubblica su finanziamenti bancari	Garanzia fino all'80% su prestiti per progetti di sicurezza It, riducendo costo e assorbimento di capitale	Progetti digital-cyber	Copertura garanzia fino all'80% (in base alle regole vigenti)	Complementare a prestiti e altre misure
Digital Europe Programme 2025-2027	Programma Ue - bandi	Bandi su cybersicurezza, competenze digitali, infrastrutture dati. Partecipazione in consorzi	Linee-bandi specifici su cybersicurezza	Contributi a progetto secondo bando	Regole Ue; cumulabilità secondo bando
European Digital Innovation Hubs	Servizi	Servizi gratuiti o scontati	Assessment cyber, test-before-invest, formazione e supporto tecnico	Sconti/erogazione servizi (no contributi diretti)	Riduce costi di consulenza; complementare ad altre misure
Voucher Digitali I4.0 e bandi regionali/camerali	Contributo a fondo perduto	Spese per audit, consulenze e soluzioni di sicurezza informatica	Acquisto prodotti di cybersicurezza	Frequentemente 40-70%; importi: 5 mila-10 mila euro	Regole di cumulabilità definite dai bandi locali
Contratti di sviluppo / Zes / Zls	Agevolazioni per grandi investimenti	Sostegno a nuovi stabilimenti, ampliamenti, diversificazioni; la componente cyber è ammessa se parte dell'investimento produttivo	Componente cyber integrata nell'investimento industriale	Secondo schema agevolativo previsto	Regole specifiche per ciascuno schema (Contratti/ Zes/Zls)

(*) Regole attualmente previste dalla bozza della legge di bilancio - Fonte: Tinexta Innovation Hub per il Sole 24 Ore

22%
Obiettivo Europa

Secondo Crowdstrike, società Usa di cybersicurezza, le economie europee rappresentano il 22% degli obiettivi globali

+53%
Eventi

Per l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, in sei mesi del 2025 gli eventi cyber sono aumentati del 53% rispetto allo scorso anno

70%
Vulnerabilità

Secondo Tinexta Cyber, il 70% degli attacchi alle Pmi sfrutta vulnerabilità facili da intercettare



Peso: 1-2%, 6-74%

«Oggi sono attive diverse misure pubbliche e le risorse stanziate testimoniano l'impegno con cui si sta sostenendo la trasformazione digitale del Paese. Per accompagnare al meglio le Pmi in questo percorso, sarà importante continuare a rafforzare strumenti sempre più strutturali, mirati e flessibili: misure con requisiti proporzionati, liste di beni aggiornate alle esigenze reali – dall'Ai alla cybersecurity – e procedure stabili, così da dare continuità agli investimenti, ormai fondamentali per la competitività. Un impegno che vede coinvolte sia le istituzioni sia realtà come la nostra, che ogni giorno affiancano le aziende nel rafforzamento della

loro protezione digitale». Così il direttore generale di Tinexta Cyber, Andrea Monti, che in questa intervista affronta il costante aumento degli attacchi informatici. «Ogni semestre - dice - registriamo un incremento».

Il problema è che le infrastrutture di sicurezza informatica hanno un costo, molto spesso salato.

La parola "costo" non mi convince. Preferisco parlare di investimento in cybersicurezza, perché lo paragono a un'assicurazione o a un antifurto. Ha un effetto deterrente e allo stesso tempo garantisce una protezione necessaria. E, devo dirlo, parliamo comunque di un esborso minimo se confrontato con il danno potenziale che può

seguire a un attacco. Il vero problema, oggi, è la percezione: si pensa ancora che certi eventi siano rari. Si sottovaluta l'impatto possibile, che non è solo reputazionale. È in gioco la continuità stessa del business, con il rischio concreto che, in caso di blocco produttivo dovuto a un attacco, i clienti si rivolgano ai concorrenti.

Si tratta di attacchi complessi?

C'è un dato che da solo rende l'idea di cosa stiamo parlando. Circa il 70% degli attacchi andati a segno sfrutta vulnerabilità talmente note che basterebbe un'infrastruttura di cybersicurezza base per bloccarli. Si tratta di falle elementari che restano aperte. E il rischio è tutt'altro che teorico: secondo alcune stime, sul dark

web circolano oltre 15 miliardi di credenziali di accesso ai sistemi aziendali, a livello globale. Questo significa che per molti criminali informatici non è nemmeno necessario "bucare" un sistema: possono semplicemente comprare un pacchetto di username e password già pronte e provarle in serie, con un costo minimo e un potenziale impatto enorme per le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

L'Europa cambia le regole e infiamma la partita diritti-tech

Bruxelles lancia un pacchetto per allentare i paletti su privacy e Intelligenza artificiale. Esulta big tech che chiede già passi ulteriori, ma c'è chi attacca: un inchino a Trump

Alessandro Longo

La Commissione Ue ha ascoltato le aziende europee che si lamentavano per le nostre regole digitali troppo rigide, in fatto di privacy e intelligenza artificiale (IA), e ha lanciato una rivoluzione normativa. È questo il pacchetto di semplificazioni Digital Omnibus.

Proposte dell'esecutivo comunitario che ora passeranno al voto di Parlamento e Consiglio Ue. Così come sono, cambiano quasi tutto nella normativa di settore, «rimettono in discussione tutto

quello che l'Europa ha fatto negli ultimi otto anni con le regole intorno all'innovazione digitale», dice Oreste Pollicino, tra le principali autorità accademiche in materia e ordinario di diritto costituzionale e diritto dei media all'Università Bocconi di Milano.

C'è dietro un'ambizione: «Smettere di essere solo arbitri della rivoluzione digitale, con le regole, e diventare anche attori protagonisti», con Usa e Cina, aggiunge Pollicino. Ma l'ha detto anche il commissario europeo all'Economia, Valdis Dombrovskis, com-

mentando il pacchetto: «Finora l'Europa non ha raccolto tutti i frutti della rivoluzione digitale».

E le regole sarebbero uno dei principali fattori di freno all'innovazione Ue e alle relative ricadute economiche, «come detto da Mario Draghi nel suo famoso re-

port a Bruxelles, a cui ora la Commissione dà ascolto», aggiunge Pollicino. Alcuni la vedono anche come una resa alle big tech e al loro principale sponsor politico, Donald Trump, che già da tempo equipara le regole europee a dazi sulle aziende Usa.

Tantissime le novità. La proposta prevede il rinvio delle norme più severe sull'IA dall'agosto 2026 al dicembre 2027, per l'uso in settori sensibili come l'identificazione biometrica, la fornitura di servizi pubblici, la sanità, l'affidabilità creditizia e la giustizia. La Commissione alleggerisce anche le regole sull'uso dei dati, ampliando la possibilità di considerarli anonimi e quindi non «personalisi», un po' come richiesto dalla Corte di Giustizia Ue. Una spinta alle aziende che vogliono usare le informazioni anonime dei cittadini europei per addestrare l'IA. Non solo le big tech di matrice americana, ma anche aziende europee come Siemens e Sap, che pure avevano chiesto questa semplificazione. Idem la francese Mistral - la più importante azienda europea del settore - che ha detto di trovarsi in grosse difficoltà con le attuali norme sull'IA. Semplificato anche il consenso per i cookie pop-up sui siti, tra le altre cose.

Il Digital Omnibus, poi, fa parte di un pacchetto più ampio presentato dalla Commissione, come la Data Union Strategy (che facilita l'accesso a dati di alta qualità per i sistemi di IA e rafforza la sovranità europea sui dati strategici); il portafoglio europeo delle

imprese, uno strumento digitale unificato che secondo la Commissione farà loro risparmiare fino a 150 miliardi di euro all'anno.

Le norme sono risultate divise. Critico il parlamentare europeo Brando Benifei, secondo cui l'Europa sta cedendo troppo sul fronte dei diritti. Una lettera aperta di un gruppo di 127 organizzazioni civili ha definito le proposte «il più grande arretramento dei diritti fondamentali digitali nella storia dell'Unione europea». Al contrario, il gruppo di lobbying tecnologico Ccia Europe, che annovera Alphabet (Google), Meta e Apple, ha affermato che la mossa è sì un passo positivo, ma che «sono ancora necessarie azioni più coraggiose».

«Ci sono alcune cose giuste, come la semplificazione sull'uso di dati anonimi, ma la Commissione sbaglia metodo e tempi: il rischio è che le aziende smetteranno di investire in protezione della privacy», dice Rocco Panetta, noto giurista di settore. Alcuni, come Pollicino e il giurista Ernesto Belisario temono anche un effetto boomerang: «Il pacchetto crea incertezza giuridica, finché non sarà approvato definitivamente dall'Europa», nei prossimi anni, dice Belisario. «Le azien-



Peso: 16-31%, 17-27%

de non sanno cosa fare ora e questo è l'opposto della semplificazione. Sarebbe stato meglio per l'Europa lavorare su atti di interpretazione e implementazione delle leggi esistenti», aggiunge Belisario. Lui e Pollicino non hanno dubbi che abbia pesato anche Trump in questo cambio in corsa per l'Europa. Tra tante incertezze, c'è un punto fermo: «L'Europa finora ha detto che la tutela

dei diritti fondamentali viene prima dell'innovazione, a tutti i costi. Adesso questo assunto viene abbattuto, per la prima volta», dice Pollicino.


L'OPINIONE

L'Europa finora ha detto che la tutela dei diritti fondamentali viene prima dell'innovazione, a tutti i costi. Ora questo assunto viene abbattuto per la prima volta


L'OPINIONE

Bene la semplificazione sull'uso di dati anonimi, ma Bruxelles sbaglia metodo e tempi: il rischio è che le aziende smettano di investire in protezione della privacy

127
LA PROTESTA

127 enti civili hanno definito le proposte «il più grande arretramento dei diritti fondamentali digitali nella storia Ue»

① Berlaymont, il palazzo che ospita la sede della Commissione europea a Bruxelles



HENNA VIRKKUNEN
Vicepresidente Ue per la sovranità tech



Peso: 16-31%, 17-27%

IL COLLOQUIO

Siemens punta su dati e IA “Ma in Cina, India e Usa”

L'ad del colosso tedesco spiega la strategia per digitalizzare le industrie. Ma non nel Vecchio Continente: “Troppi vincoli”

Filippo Santelli

«**L**ei vuole innescarmi», dice sorridendo Roland Busch. Siamo a Monaco di Baviera, capitale economica della Germania. Nel quartier generale di Siemens, uno dei colossi dell'industria europea, l'amministratore delegato ha appena finito di presentare la strategia del gruppo, One Tech Company, tutta centrata sul portare una nuova intelligenza – artificiale – all'interno delle fabbriche, «fondendo il mondo fisico e quello digitale». Molti sostengono possa essere questa la ricetta giusta per l'Europa: competere con le superpotenze dei gigabit valorizzando le sue competenze manifatturiere. Proprio per questo fa effetto sentire che i mercati ad alto potenziale a cui guarda Siemens sono altri: «Stati Uniti, Cina, India». L'Europa non sta facendo abbastanza per affrontare questa sfida esistenziale? E Busch, senza scomporsi, si innesta davvero: «C'è bisogno di velocità, agilità e innovazione – risponde – le nostre aziende devono puntare tutto su digitalizzazione, dati e IA, perché è una tecnologia che dividerà un prima e un dopo. Ma la regolazione europea è eccessiva e contraddittoria e ostacola l'innovazione. Le decisioni che l'Europa prende devono essere più veloci».

Non sono da queste parte del

mondo, insomma, la rapidità e la scala che un'azienda come Siemens (oltre 300 mila dipendenti, 79 miliardi di fatturato) insegue. Nonostante il cambio di retorica della Commissione, pro competitività e semplificazioni. Nonostante la rivoluzione di spesa e investimenti annunciata dal nuovo cancelliere tedesco Merz. Il cambio di passo, da Monaco di Baviera, ancora non si vede.

Siemens invece deve accelerare. I conti di quest'anno e le prospettive per i prossimi hanno deluso i mercati: più che concentrarsi sugli utili record, hanno giudicato gli obiettivi di crescita del fatturato, tra il 6 e il 9% annuo, deludenti. Anche quello delle “Industrie digitali”, la divisione tra le quattro di Siemens (insieme a infrastrutture, trasporti e salute) che Busch ha messo al centro del piano. Lui però rilancia, prevede che da qui al 2030 questo business raddoppierà, +15% l'anno. In particolare nella parte di software puro, lì dove i margini sono più alti.

Come? La strada resta quella che ha impostato fin da quando è diventato Ceo nel 2021, intuendo l'alba della rivoluzione IA. Siemens ha creato una piattaforma, Xcelerator, dedicata alla digitalizzazione dei processi produttivi delle imprese. Ha stretto accordi con i campioni americani degli algoritmi per calarli dentro le fabbriche, realtà che loro conoscono poco e lei moltissimo, visto i suoi sistemi governano un terzo dei macchinari globali: con Microsoft ha lanciato un Copilot industriale, con Nvidia un metaverso popola-

to di gemelli digitali di prodotti e impianti. Nei prossimi tre anni investirà un altro miliardo in IA e l'ambizione è addestrare un vero e proprio modello fondativo industriale, utilizzando i propri dati e quelli dei clienti che ci staranno: da Amazon è appena arrivato il super esperto Vasi Philomin. E dopo le maxi acquisizioni di Altair (simulazione industriale, 10 miliardi) e Dotmatics (ricerca biomedicale, 5 miliardi) ne potrebbero arrivare altre per espandere ancora l'offerta software. Il deconsolidamento progressivo della controllata sanitaria – Healthineers – per quanto macchinoso, garantirà nuove risorse per lo shopping.

Tutto ciò concentrandosi sui mercati che corrono, cioè Stati Uniti e Cina. I primi vogliono riportare “a casa” la manifattura e costruiscono enormi centri dati, a cui Siemens può fornire sistemi di gestione. La seconda punta a un nuovo scatto di automazione. Non è banale servire entrambi, visto che la tecnologia è il fronte della loro sfida e almeno lì tutti si aspettano un divorzio. «Sta diventando più difficile scalare a livello globale in certi set-



Peso: 62%

tori – ammette Busch – per questo adottiamo sempre di più una strategia di sviluppo e produzione “locale”, sia in Cina che negli Stati Uniti». Qualche mese fa Siemens ha tremato, quando i software per progettare i chip avanzati, di cui è uno dei grandi fornitori, sono finiti nella lista americana delle esportazioni vietate. Ma l'escalation, e la misura, sono rientrate quasi subito: «Quei software sono un'area critica, non so se le restrizioni torneranno, ma se necessario siamo pronti a forkare (diversificare, *n.d.r.*) i prodotti sui due mercati». Di certo, se per i big tedeschi dell'auto il Bengodi cinese è finito, non così per Siemens, che si aspetta una graduale

ripresa degli investimenti industriali ed è convinta di poter difendere la propria leadership dai rivali locali, proprio grazie alla completezza dell'offerta. Byd per esempio, campione cinese delle quattro ruote elettriche, utilizza nella sua produzione tutta la piattaforma Siemens.

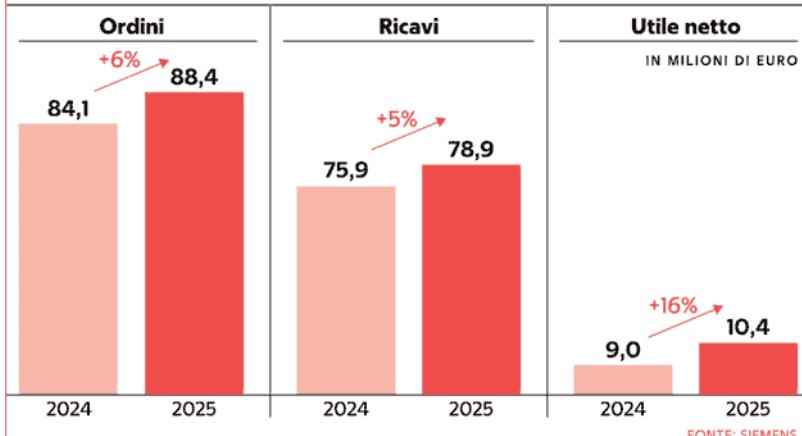
Il terzo mercato chiave è l'India, visti i grandi progetti di sviluppo ferroviario. L'Europa? Non che sia un buco nero. Su alcuni settori, vedi la difesa, Siemens si aspetta una crescita decisa, effetto dei piani di riarmo. Dal prossimo anno in Germania si dovrebbe vedere qualche effetto delle nuove politiche di spesa, anche se la domanda di macchinari resta debo-

le. I dati sugli ordini dell'ultimo trimestre (+62%) mandano segnali incoraggianti anche sull'Italia e le sue Pmi, che qui descrivono come «più reattive». Ma il fatturato della divisione industriale rispecchia in pieno i diversi ritmi a cui procede il mondo: Cina +19%, Stati Uniti +10%, Italia +5%, Germania +1%. Busch traduce: «Stati Uniti e Cina non ci aspettano».



INUMERI

IL 2025 DI SIEMENS



① La strategia di Siemens punta a portare una nuova IA nelle fabbriche, “fondendo fisico e digitale”



ROLAND BUSCH
Ad del gruppo tedesco Siemens



1

WESTEND61/GETTY



Peso: 62%

ROBOT E AI: L'EUROPA AL BIVIO

ORA È VIETATO SBAGLIARE STRADA

di DANIELE MANCA
e GIANMARIO VERONA

L' Italia, l'Europa, sono a un bivio. E quel bivio è la tecnologia. Non passa giorno che da Stati Uniti o Cina non giungano notizie su centinaia di miliardi investiti nell'intelligenza artificiale e connessi. Dai data center ai microchip, passando per i supercomputer, il triangolo dell'AI secondo l'acronimo inglese,

fatto di dati, algoritmi e grande capacità di calcolo, sembra ormai una sorta di Triangolo delle Bermude, dove europei e italiani possiamo solo perderci. Che sia così o meno, di sicuro abbiamo perso la battaglia della comunicazione e della percezione di chi è avanti o indietro.

Ma quale fine farà la grande abilità manifatturiera che ci ha permesso di prosperare sinora? E siamo davvero certi che tutte le grandi fabbriche italiane, francesi, tedesche siano destinate solo a un

lento, inesorabile declino? Non stiamo forse ignorando il fatto che di tecnologia nelle produzioni europee ce ne sia in gran quantità?

CONTINUA A PAG. 3

AMBIZIONE E ROBOT LA SECONDA CHANCE PER L'EUROPA

Schiacciata dal racconto del ritardo, l'Ue rischia di ignorare il suo vantaggio: un'industria già ricca di tecnologia e competenze. Mentre Cina e Usa investono in robotica umanoide

di DANIELE MANCA e GIANMARIO VERONA
SEGUE DA PAG. 1

Quello che abbiamo perso è stata l'abilità di guardare più avanti e di immaginare il futuro prima e meglio dei competitor. La grande sconfitta sull'auto, più o meno apparente, ne è un esempio. Risale a quel 2016 del dieselgate quando, invece di ascoltare quello che era un campanello di allarme (sia detto per inciso, campanello che l'Europa ha trasformato in campana con il *green deal*), ci siamo illusi di continuare «business as usual». E questo dovrebbe esserci di insegnamento. È chiaro che modificare la rotta di una petroliera è molto più difficile e lento di una barca a vela. Ma gli effetti sono ben diversi.

Automazione pesante

Nei prossimi anni che cosa metterà assieme la produzione fisica e la tecnologia? In molti sono convinti possano essere i robot. Non i robottini che simulano animali di compagnia, quanto in generale la pesante automazione delle fabbriche. Perché in Europa non può essere immaginata una grande riconversione della produzione in quella direzione?

Magari silenziosamente, ma l'intelligenza artificiale sta sicuramente penetrando nelle



Peso: 1-8%, 3-58%

aziende europee.

Si tratta forse di essere più ambiziosi. I segnali che il mondo si sta muovendo con l'obiettivo di una robotica più pervasiva arrivano già ora. Sarebbe imperdonabile non coglierli. La giapponese Softbank ha appena acquisito il settore della robotica della svizzera-svedese Abb. Ha messo sul piatto 5,4 miliardi di dollari. «Il fondatore di SoftBank, Masayoshi Son — scriveva il *Financial Times* del 6 novembre scorso —, sta puntando molto sull'«intelligenza artificiale fisica», ovvero sull'integrazione dell'AI in macchine come automobili o robot per creare sistemi autonomi in grado di agire e prendere decisioni come gli esseri umani».

E non deve apparire come qualcosa di futuribile la nuova frontiera dei robot umanoidi. O comunque dell'automazione frutto dell'integrazione tra produzione fisica e intelligenza artificiale. Se vogliamo imparare da quanto stanno facendo i cinesi (cosa che dovremo iniziare a fare), basta leggere bene quanto riportava l'*Economist* lo scorso 6 ottobre: «Xi Jinping continua a essere entusiasta delle «forze produttive di nuova qualità», come le chiama lui... Dopo aver conquistato le auto elettriche, la Cina punta ad altri settori futuristici come i robot umanoidi e l'informatica quantistica. A tal fine, il piano potrebbe stabilire obiettivi per tutto, dalla spesa per la ricerca e lo sviluppo industriale all'automazione nelle fabbriche. Probabilmente, includerà un obiettivo che la Cina si è già prefissata: integrare l'intelligenza artificiale nel 90% della produzione entro il 2030, nella speranza di rendere le fabbriche cinesi ancora più produttive».

Accordi fatti e da fare

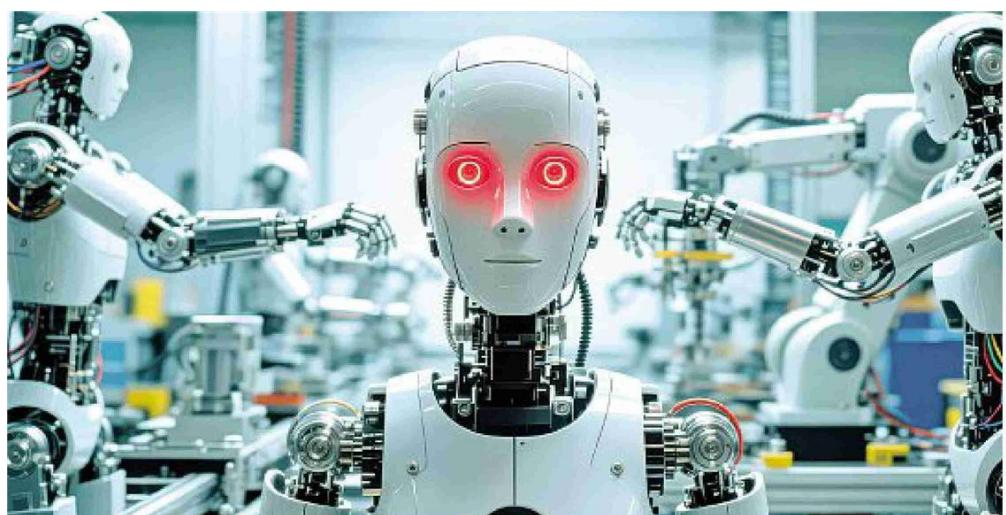
Ai più attenti osservatori poi, non è sfuggito l'accordo la scorsa estate tra l'Infineon guidata da Jochen Hanebeck e l'Nvidia di Jensen Huang nel segno dei robot umanoidi. Che rimangono forse l'esempio più capace di co-

gliere l'immaginario quando si pensa ad AI connessa alla produzione. «Combinando la nostra competenza in microcontrollori, sensori e attuatori intelligenti con la tecnologia di calcolo accelerato Nvidia — ha dichiarato Hanebeck — offriremo ai nostri clienti una soluzione semplice, integrata e scalabile, riducendo significativamente il loro *time-to-market*. Infineon abilita i blocchi funzionali chiave dei robot umanoidi con un ampio portafoglio di prodotti e tecnologie dedicati, dagli interruttori di potenza ai microcontrollori, ai sensori e alla connettività. Permettiamo ai robot umanoidi di percepire, muoversi, agire e connettersi. In modo sicuro e protetto».

La taiwanese Foxconn, il più grande produttore per conto terzi (serve Apple, Dell e via discendo) implementerà robot umanoidi per realizzare altri server di intelligenza artificiale in Texas. E, come ha detto ancora al *Financial Times*, il ceo del gruppo Young Liu, nel giro di sei mesi si inizieranno a vedere robot umanoidi nelle loro fabbriche. La prova visibile di quanto manifattura e tecnologia saranno integrati. Ma senza andare tanto lontano, la (un tempo italiana) Comau sul fronte dell'integrazione manifattura-AI è particolarmente avanti.

Quello che è indietro è un dibattito fatto di commiserazione e frustrazione. Come se l'Europa fosse incapace di reagire a una situazione sicuramente cambiata. Ma, come dimostra lo stesso *green deal* che si avvia a essere modificato in una versione più pragmatica e flessibile, è forse chi parla dell'Europa a essere indietro non l'Unione europea. Che deve ritrovare l'ambizione che nei primi anni Novanta produsse l'euro. E che oggi fa sì che per i satelliti si mettano insieme l'italiana Leonardo, la francese Thales e la franco-tedesca Airbus per far concorrenza a Starlink. In ritardo? Forse, ma come diceva quel tale, meglio tardi che mai. In fondo anche quando nacque Airbus i leader nel mondo erano americani...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 3-58%

Ogni lunedì, segnalazioni dalla stampa estera con punti di vista che nessun altro vi farà leggere

L'Europa sembra un museo

Il motore del progresso continua a spingere Cina e Stati Uniti, il nostro è finito in panne

A CURA DI GIULIO MEOTTI

E' tutta una questione di atteggiamento e attitudine" scrive Wolfgang Münchau su **Unherd**. "Joel Mokyr, storico dell'economia e uno dei vincitori del Premio Nobel di quest'anno, scrive nel suo libro del 2016, 'A Culture of Growth': 'I motori del progresso tecnologico e, in ultima analisi, della performance economica sono stati l'atteggiamento e l'attitudine'. Attitudine e attitudine spiegano perché Stati Uniti e Cina siano le uniche superpotenze del XXI secolo. Spiegano anche dove l'Europa ha sbagliato. Avevamo attitudine e in gran parte ce l'abbiamo ancora. Ma abbiamo perso l'atteggiamento. Siamo i promotori globali di virtù che hanno perso il loro interesse per la ricerca d'avanguardia molto tempo fa. La Cina degli anni Novanta aveva l'atteggiamento, ma mancava di attitudine, e mandava i suoi migliori studenti nelle università occidentali per compensare. Gli Stati Uniti hanno entrambe le cose - attitudine e atteggiamento - e continueranno a essere una potenza globale dominante per molto tempo a venire. Mokyr scrive: 'Se non accompagnata da innovazioni e crescita della produttività, la crescita basata esclusivamente su un'etica cooperativa finirà per esaurirsi'. E' un critico degli intellettuali autopropagandisti tali nelle nostre società, motivati dalla reputazione e dal ri-

conoscimento dei pari. Questa è una critica alla sua stessa professione e ad altre pseudoscienze come l'epidemiologia, che ci ha portato al lockdown per il Covid, basata su modelli dubbi e statistiche che non soddisfano gli standard professionali. Il matematico e scrittore Nassim Nicolas Taleb ha liquidato la professione economica definendola un 'circolo di citazioni' - molto nello spirito di Mokyr. C'è stato un tempo in cui gli europei avevano entrambe le cose: attitudine e atteggiamento. Ma questo è successo molto tempo fa. Gottlieb Daimler inventò l'automobile, probabilmente il prodotto di maggior successo dell'era industriale, nel 1885. Ci sarebbero voluti diversi decenni prima che l'automobile rivoluzionasse il nostro modo di vivere. Le moderne periferie sarebbero state impensabili senza di essa. Per l'economia tedesca, in particolare, l'automobile è stata un'invenzione che ha continuato a dare frutti, fino a questo decennio. Siamo giunti alla fine di questo lungo ciclo di innovazione. La Germa-



Peso: 63%

nia ha ancora una grande industria automobilistica, ma non genera più grandi profitti. Il futuro delle auto è elettrico, digitale e, in particolare, cinese. Il computer è l'unico altro prodotto che sia mai riuscito a rivaleggiare con l'automobile, e a superarla, in termini di impatto economico. Ma anche questo ha richiesto molto tempo. Il computer non ha avuto un impatto percepibile sulla crescita della produttività fino a tempi piuttosto recenti. Stiamo già assistendo all'impatto dell'intelligenza artificiale in alcune aree del mercato del lavoro. L'intelligenza artificiale è una cattiva notizia per un fotografo di matrimoni, uno scrittore freelance o un assistente legale. Finirà per eliminare milioni di posti di lavoro nel settore della tecnologia di fascia media, creando al contempo nuovi posti di lavoro in altri settori. Quando la Cina intraprese la modernizzazione sotto Deng Xiaoping negli anni Ottanta, perseguì una strategia di crescita economica guidata dalle esportazioni e investì i proventi in innovazione e modernizzazione. L'occidente ha frainteso la strategia cinese, interpretandola come un'evoluzione verso una democrazia o un capitalismo di stampo occidentale. In realtà, si è sempre trattato di rafforzare il sistema comunista, anche sotto Deng, e di renderlo più efficace e resiliente. La Cina ha anche sfidato un altro principio di politica economica occidentale: i governi non dovrebbero mai scegliere i vincitori. Chi è abbastanza anziano ricorderà forse come ridevamo tutti dei piani quinquennali dell'Unione Sovietica. Nessuno ha riso la scorsa settimana quando la Quarta sessione plenaria del XX Comitato centrale del Partito comunista Cinese ha approvato il XV Piano quinquennale. È stato attraverso questi piani quinquennali che la Cina è riuscita a detronizzare l'industria automobilistica tedesca e a monopolizzare le tecnologie che avreb-

bero trasformato i minerali di terre rare in magneti indispensabili per i motori ad alta potenza. Quando gli europei hanno provato a scegliere i vincitori, il più delle volte hanno finito per scegliere i perdenti. Ricordo un incontro che ebbi nei primi anni 2000 con il famoso economista Edmund Phelps, vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 2006. Mi fece una previsione audace: la Germania sarebbe in declino rispetto al resto del mondo e al resto d'Europa. Disse che il motivo era l'ossessione della Germania per le vecchie tecnologie come l'automobile. La sua previsione andava contro il senso comune, come quello dei media finanziari, che consideravano la Germania un modello virtuoso. Phelps si rivelò nel giusto, ma ci vollero altri due decenni prima che il declino della Germania diventasse visibile a molte più persone. E ci vollero due decenni perché il comitato del Premio Nobel riconoscesse l'importanza dell'innovazione e della disruption. Da quattro decenni ormai, l'Europa è in ritardo rispetto agli Stati Uniti, e ora anche alla Cina, in tutto ciò che riguarda il digitale. L'UE ha peggiorato la situazione con una serie di leggi che ostacolano la tecnologia digitale. Questo peso morto è iniziato con la regolamentazione della protezione dei dati degli anni 2010 e si è esteso alle normative più recenti su intelligenza artificiale e criptovalute, insieme alle leggi per limitare l'attività dei giganti tecnologici statunitensi e per costringere le piattaforme di social media a moderare i loro contenuti. L'Europa ha ancora buoni ingegneri, ma



Peso: 63%

noi...un deserto digitale. Ciò che la Cina ha capito presto – e che gli europei in particolare negano per lo più – è che esiste un legame tra innovazione e potere geopolitico. E' interessante notare che gli Stati Uniti capitalisti e la Cina comunista concordino entrambi con la visione del mondo di Mokyr, mentre il consenso liberal-di sinistra in Europa e Canada si schiera dall'altra parte – dalla parte perdente. E' la tragedia del centro politico che le estremità radicali dello spettro politico siano più favorevoli all'innovazione. Dove possiamo osservare questo legame? Gli Stati Uniti e i loro alleati dominano i semiconduttori avanzati; la Cina domina le terre rare e i relativi prodotti a valle. Entrambe le superpotenze hanno quindi una stretta geopolitica reciproca. L'accordo della scorsa settimana tra Xi e Donald Trump è stato un cessate il fuoco in una guerra fredda in corso. Ma il legame di gran lunga più importante tra innovazione e potere geopolitico è rappresentato dall'esercito. L'attuale predominio geopolitico degli Stati Uniti ha avuto origine dalla collaborazione postbellica tra esercito e scienza. Nel dopoguerra, l'esercito divenne il principale sponsor e cliente dei rapidi sviluppi ingegneristici dell'era elettronica. Internet si basava su un protocollo di comunicazione sviluppato per l'esercito statunitense, una tecnologia che consentiva la trasmissione di dati quando la comunicazione veniva fisicamente interrotta su un canale e reindirizzata su un altro. L'algoritmo più importante del XX secolo, la trasformata discreta di Fourier, senza la quale i moderni dispositivi digitali sarebbero impensabili, ha avuto origine in una riunione alla Casa Bianca, quando uno scienziato decise di

aver bisogno di un modo più rapido per identificare i segnali provenienti dai test nucleari sotterranei sovietici. L'Europa non riconquisterà chiaramente il predominio geopolitico, ma esistono strategie di ripiego. Nell'intelligenza artificiale, ad esempio, la maggior parte dei benefici deriverà dall'utilizzo, non dalla sua realizzazione. Alcuni algoritmi di intelligenza artificiale sono open source. In teoria, l'Europa dovrebbe ancora avere una possibilità. In pratica, non ce l'ha. La sua regolamentazione tecnologica ostacola non solo le startup di intelligenza artificiale, ma anche un utilizzo più ampio dell'IA. Questo è ciò che Mokyr intendeva con 'atteggiamento e attitudine'. Servono en-

trambi per avere successo. E l'atteggiamento dell'Europa è anti-innovazione. Non lasciatevi ingannare dal programma Horizon Europe dell'UE, che è un programma di spesa esagerato per università di seconda categoria. Gli europei amano definirsi innovativi e 'pro-scienza', ma continuano a rimanere indietro rispetto a Stati Uniti e Cina. Le priorità dell'Europa sono la protezione dei lavoratori e delle industrie esistenti. Al di fuori dell'UE, la situazione sembra un po' più rosea. Il paese europeo più grande con maggiori probabilità di successo in questa categoria è il Regno Unito. Il Regno Unito è molto più avanti dell'UE negli investimenti in intelligenza artificiale. Eppure, dopo la Brexit, il Regno Unito non ha seguito l'UE nella sua crociata anti-tecnologica generalizzata. Il Regno Unito ha una maggiore concentrazione di università



Peso: 63%

di ricerca specializzate in settori rilevanti per la scienza del XXI secolo. Una delle prospettive più entusiasmanti è lo sviluppo di un corridoio scientifico tra Oxford e Cambridge. Ci vorrà molto tempo, ma è la strada giusta da percorrere. La storia dell'innovazione dal XIX secolo in poi ci offre due importanti insegnamenti. Il primo è che i benefici economici dell'innovazione sono enormi e possono durare per oltre cento anni. Le grandi invenzioni europee del XIX e dell'inizio del XX secolo non furono frutto di

fortuna, ma di attitudine e capacità. Il secondo insegnamento – quello che la Germania sta imparando a sue spese – è che le cose finiscono se non si continua a innovare. E' qui che entra in gioco l'altra metà del Premio Nobel per l'economia di quest'anno. E' andato a Philippe Aghion e Peter Howitt, che hanno elaborato un modello economico per la 'distruzione creativa'. Questo è un termine coniato dall'economista austriaco Joseph Schumpeter nel 1942. La distruzione creativa è il meccanismo attraverso il

quale la nuova innovazione può sostituire la vecchia. Come ogni giardiniere sa, bisogna lasciare che le cose muoiano per far crescere qualcosa di nuovo. Nel mondo dell'economia mainstream, questa è un'affermazione controversa. Nel mondo della politica europea, un anatema. E' ancora possibile vedere il marchingegno di Daimler in un museo di Stoccarda. E' lì che bisogna andare per respirare atteggiamenti e attitudini perduti. E' nei musei che l'Europa eccelle ancora". (Traduzione di Giulio Meotti)

Ridevamo dei piani quinquennali dell'Unione Sovietica. Nessuno ha riso quando il Partito comunista cinese settimane fa ha approvato il XV Piano quinquennale

Le grandi invenzioni europee del XIX e dell'inizio del XX secolo non furono frutto di fortuna, ma di attitudine e capacità. Anche quando finiscono, si possono sempre innovare



Peso: 63%

Il Large Language Model «Minerva»

Collaborazione pubblico-privato

Solo così può nascere l'AI che ridefinirà il nostro domani

di ROBERTO NAVIGLI*

In soli tre anni, con l'avvento di ChatGPT, i Large Language Model (LLM) hanno trasformato il nostro modo di accedere alla conoscenza, creare contenuti e prendere decisioni. Gli LLM sono diventati un'infrastruttura strategica, al pari dell'energia o dei trasporti, che può influenzare l'autonomia, la cultura e perfino la democrazia di un Paese. In questo contesto nasce Minerva, il primo LLM addestrato interamente in Italia e in italiano. È un progetto pubblico, guidato da La Sapienza: un aspetto decisivo, che garantisce trasparenza, verificabilità di dati e algoritmi, in contrasto con l'opacità dei modelli delle Big Tech.

Minerva è frutto del lavoro di un team di 20 giovani ricercatori e ingegneri del software del gruppo Sapienza NLP e dello spinoff Babelscape, impegnato nel trasferimento tecnologico, con il supporto del supercomputer Leonardo di Cineca e del progetto PNRR FAIR. Per valutarlo, nel 2023 abbiamo creato i primi benchmark italiani: un lavoro che ha confermato quanto la qualità e la quantità dei dati siano determinanti, dimostrando che un modello italiano conosce lingua e cultura nazionale meglio dei modelli stranieri di pari dimensioni. È la differenza tra un madrelingua che «vive il proprio Paese» e uno straniero che lo filtra con gli «occhiali» di un anglofono.

Si dirà che la potenza delle Big Tech è irraggiungibile. Io rispondo che le nostre armi sono creatività, cervello e

passione. Oggi gli LLM, seppur impressionanti nelle loro capacità, hanno ancora limiti evidenti: ragionamento fragile, scarso dinamismo nell'apprendimento, incapacità di pianificare. La vera frontiera, però, è la sostenibilità: modelli efficienti, a basso consumo, utilizzabili anche offline su dispositivi piccoli e che possano essere adattati e migliorati da tutti, non solo da chi dispone di risorse di calcolo grandi e costose.

L'Italia può giocare un ruolo da protagonista, con ricerca pubblica capace di creare know-how, attrarre talenti e collaborare con l'industria per costruire un ecosistema nazionale dell'intelligenza artificiale responsabile e generatore di valore condiviso. Per questo credo nella contaminazione pub-

Pparra

blico-privato: solo così sarà possibile trasformare questa visione in una vera infrastruttura strategica, che punta a produrre innovazione dirompente e che deve essere sostenuta dai capitali necessari (milioni, non miliardi). Tuttavia un modello linguistico vale quanto i dati che utilizza e l'Italia possiede uno sterminato patrimonio informativo, ancora poco sfruttato. Alcuni esempi virtuosi sono il chatbot Norma che interroga il database dei lavori della Camera dei Deputati, i chatbot Cat-IA e Alphy che esplorano il patrimonio culturale digitalizzato del Ministero della cultura, i robot guida nei musei (come nel Tempio di Adriano) e le applicazioni ospedaliere per supportare i medici nella referta-

zione.

Non solo testo, ma anche dati strutturati, personali, audio e video, che possono essere messi a sistema nel rispetto della privacy per creare servizi più efficienti e intelligenti in ambiti come la sicurezza, la difesa, l'istruzione, la mobilità e l'intrattenimento. Tra i settori che più possono beneficiare di questo approccio, l'informazione occupa un posto centrale. Un LLM nazionale può potenziare il lavoro dei giornalisti nell'analisi di archivi, nella verifica delle fonti e nella produzione di contenuti, oltre ad offrire nuove modalità di esplorazione di articoli e libri. Solo una sinergia concreta tra gli editori e chi sviluppa queste tecnologie può trasformare il patrimonio informativo in strumenti all'altezza delle sfide attuali e future, restituendo valore all'intero settore.

L'AI non è solo tecnologia, è un moltiplicatore di opportunità. Non possiamo rischiare che qualcuno all'estero «chiuda i rubinetti»: dobbiamo fare squadra e giocare questa partita insieme per vincerla.

* Professore presso Sapienza Università di Roma e Co-fondatore di Babelscape

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

INNOVAZIONE TRICOLORE IL FILO DI ARIANNA PER L'AI

Ricca It, società di Ragusa, offre un servizio che rende più efficiente per le aziende l'uso dell'intelligenza generativa. Fatturato a 30 milioni, collaborazioni con Ibm, Lenovo, Nvidia

di SALVO FALLICA

Una realtà all'avanguardia, che dal ragusano compete nelle frontiere del digitale, della cybersecurity e dell'intelligenza artificiale. È infatti made in Sicily un nuovo servizio di Ai generativa «corporate», denominato Arianna, progettato per poter trasformare il modo in cui le aziende gestiscono i dati e i processi e capace di adattarsi «su misura» a infrastrutture e programmi aziendali.

È stato lanciato sul mercato da Ricca It, azienda hi tech che ha il suo quartier generale a Ragusa e una serie di filiali e squadre operative attive su tutta la Penisola: la società ha infatti consolidato la propria posizione sul mercato nazionale aprendo sedi operative a Catania, Bari, Napoli e Roma.

L'azienda — nata in origine come divisione informatica di Ricca, società fondata nel 1949 dall'omonima famiglia come impresa specializzata in rettifica motori per macchinari agricoli e industriali —

conta oggi 115 dipendenti, opera nei settori che riguardano l'automotive, la sanità, il comparto universitario e la grande distribuzione organizzata, e nel 2024 ha fatturato di oltre 30 milioni di euro. Nel corso degli anni l'azienda ha inoltre costruito una solida rete di partnership con player internazionali del calibro di Ibm, Lenovo, Fortinet, Nvidia e Vertiv.

L'azienda guarda al futuro, puntando su quella che viene considerata da diversi studiosi come la «quarta rivoluzione industriale», quella dell'Ai. In questo scenario globale, rispetto al quale un recente rapporto del Mit segnala come il 95% dei progetti di Ai generativa fallisca per le difficoltà di integrazione con i flussi di lavoro quotidiani, la Ricca It è tra i primi attori italiani a dare una risposta concreta.

L'azienda ragusana intende fornire alle imprese italiane «l'occasione per cambiare passo, rendendo i processi più rapidi, snelli e affidabili — dice l'amministratore delegato e fondatore Stefano Ricca —. Non sempre le aziende hanno chiaro in che modo l'intelligenza artificiale possa inserirsi davvero nelle loro dinamiche quotidiane. C'è però un punto che preoccupa: la possibilità che i dati varchino i confini aziendali. E noi pensiamo di avere una soluzione a questo problema».

È proprio per rispondere a questa esigenza che ha preso forma Arianna. «Un progetto che unisce l'urgenza di innovare con la garanzia della sicurezza, la necessità di accelerare i processi con la certezza di non disperdere risorse e informazioni», afferma Ricca.

Arianna è una realtà virtuale che può assistere collaboratori di varie aree aziendali in quello che è il miglioramento dei processi ed è in grado di adattarsi a dispositivi e infrastrutture già esistenti nell'impresa. Ma concretamente, si tratta di una «executive assistant» digitale che dialoga con le persone attraverso gli stessi strumenti che usano ogni giorno: ha

Le soluzioni



Peso: 39%

una mail aziendale, un numero WhatsApp, un canale per i messaggi vocali. Le si può scrivere, parlare, mandare un appunto veloce e ricevere in cambio una email organizzata o un evento già inserito in agenda.

Aiuto e partnership

L'obiettivo di questo strumento è liberare i lavoratori da incombenze ripetitive e a basso valore aggiunto. Arianna può elaborare migliaia di documenti in pochi secondi, gestire pratiche amministrative, automatizzare la registrazione di garan-

zie o la configurazione di server e computer, svolgere quelle attività di routine che di solito occupano ore preziose. Allo stesso tempo, diventa un supporto costante per i team interni, capace di alleggerire il carico e restituire tempo alle persone, che così possono concentrarsi su creatività, strategia e crescita.

Importante è anche la collaborazione a Cresco8, il nuovo supercalcolatore dell'Enea che è in grado di gestire fino a 9 milioni di miliardi di operazioni al secondo e di supportare le attività di ricerca e sviluppo in settori strategici come l'energia da fusione, i cambiamenti climatici, l'in-

telligenza artificiale e i nuovi materiali. A installarlo, sin dai primi passi e per tutta la durata del progetto è stato Ricca It.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sistemi

Stefano Ricca,
fondatore
e amministratore
delegato di Ricca It



Peso: 39%

Il terzo gigante globale

In Cina è l'ora di tecnologia, energia verde e sanità

La regola numero uno per investire in Cina è puntare sui settori che hanno il supporto delle autorità di Pechino e disertare quelli nel mirino della revisione regolamentare». David Chao, global market strategist Asia Pacific di Invesco ricorda come il motore della crescita sia stato, tra il 2000 e il 2015, l'immobiliare. «Poi si è dato impulso alla produzione. Ora l'attenzione va ai settori tecnologici innovativi e ai consumi interni, che rimangono in una fase di stallo: in Cina rappresentano poco meno del 40% del Pil». In America, pesano circa il 70%. «Servirà tempo: è relativamente facile costruire un aeroporto, molto più difficile convincere le famiglie a spendere di più», argomenta il gestore di Invesco. Del resto, la crescita della domanda interna, insieme allo sviluppo di un'industria all'avanguardia sul piano tech, è tra i punti chiave del piano quinquennale. Il settore tecnologico cinese sta avanzando rapidamente,

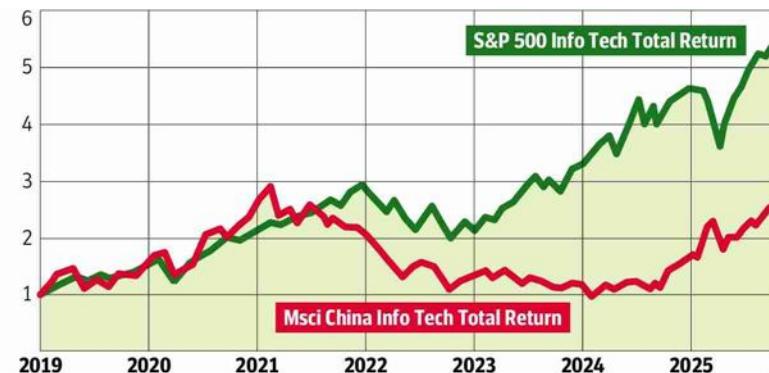
ma segue una strada diversa rispetto agli Usa: «mentre le aziende statunitensi si concentrano sull'intelligenza artificiale generale e sui modelli ad alte prestazioni, la Cina sta seguendo un percorso più pragmatico, ad esempio combinando l'AI con hardware innovativo», dice Chao. Non è un caso se, proprio in Cina, lo scorso aprile, si è tenuta la prima maratona partecipata da robot umanoidi. «L'adozione di robot nelle famiglie potrebbe esplodere nei prossimi 10-15 anni, specialmente in Paesi che stanno invecchiando velocemente, come la Corea e il Giappone», ricorda Chao. Intanto la Cina si è emancipata dall'export verso gli Usa. «In percentuale del Pil, le esportazioni verso gli Usa oggi valgono circa il 3%. Questo significa che «i dazi e le frizioni commerciali oggi pesano molto meno rispetto al 2018. Questo – annota Chao – mette Xi Jinping nelle condizioni di affrontare i negoziati, di oggi e di domani, da una posizione di rela-

tiva forza». Finalmente s'inizia a intravedere anche un'inversione di tendenza nei flussi di capitale. «Per investire in Cina adesso, non è necessario aspettare che il contesto macroeconomico migliori in modo significativo, basta guardare ai settori che ricevono sostegno politico e stanno registrando una crescita, come la tecnologia, l'energia verde e la sanità».

P. Gad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto tra l'indice tech Usa e quello cinese
2019 base 1
Fonte: Bloomberg e Invesco



Peso: 23%

Regole più blande

PRIVACY E IA, LA DEBOLEZZA DALL'EUROPA

Guido Boffo

I critici lo considerano il più grande arretramento dell'Europa sui diritti negli ultimi anni (...)

Continua a pag. 21

Il commento

Privacy e IA, la debolezza dall'Europa

Guido Boffo

(...) e soprattutto un regalo alla Silicon Valley. Per la Commissione europea è una strada obbligata per rientrare nella partita dell'innovazione, nella quale il vecchio continente ha accumulato un ritardo preoccupante. Parliamo del pacchetto di provvedimenti ribattezzato "Digital Omnibus" che Ursula von der Leyen ha presentato mercoledì scorso e che contiene un paio di novità assai rilevanti: un allentamento delle regole sulla privacy che renderà più facile accedere alle informazioni personali dei cittadini europei per addestrare l'Intelligenza artificiale e un rinvio della regolamentazione dei sistemi di IA ad alto rischio, quelli per intenderci che hanno a che fare con i settori dell'occupazione, del credito, dell'istruzione e della sanità. Il provvedimento contiene tante altre misure, ma è soprattutto la breccia aperta nell'ultima trincea della riservatezza a far discutere. Quel pacchetto di norme, riassunto nell'acronimo GDPR (General Data Protection Regulation), sono state il manifesto dell'eccezionalità europea - la difesa ad oltranza dello stato di diritto in un mondo dove prevale la legge del più forte e un nuovo laissez-faire - ma anche della sua debolezza e, secondo alcuni, anacronismo. Il modello "regolare prima, innovare poi" è diventato uno stigma per la vecchia Europa, appesantita da una burocrazia tentacolare, accusata di essere un ambiente ostile per la tecnologia e gli investimenti. Donald Trump se n'è lamentato da subito, in nome di uno spirito americano iper-liberista e soprattutto per conto delle big tech il cui valore di mercato supera il Pil di diversi Stati nazionali. E dunque la conversione al mantra "innovare prima di regolamentare" viene interpretata come una concessione alla Casa Bianca e ai suoi aventi causa miliardari, magari per ottenere in cambio una maggiore flessibilità sui dazi. Ma, in concreto, quale sarà la differenza per le nostre vite, visto che già

adesso vengono squadernate dalla Rete? La differenza è la straordinaria potenza delle "macchine che apprendono" e la possibilità che dopo aver appreso grazie alle informazioni che noi gli abbiamo fornito, le usino per altri scopi, propri e impropri.

A quel punto sarà praticamente impossibile riprendere il controllo dei dati personali lungo la filiera opaca dell'Intelligenza artificiale. Le organizzazioni per i diritti civili hanno già messo a fuoco le possibili conseguenze: il rafforzamento del cosiddetto capitalismo della sorveglianza (descritto mirabilmente in un saggio di Shoshana Zuboff) che attraverso la profilazione di massa ricostruisce i nostri orientamenti politici, le condizioni di salute, persino lo stato d'animo, trasformando questa messe di informazioni sensibili in "avvisi mirati" e business; la possibilità che i modelli di IA ad alto rischio vengano addestrati su dati distorti e diano luogo a discriminazioni; l'eventualità che l'addestramento venga utilizzato per la profilazione politica e che si alimentino fake news per convincerci a votare questo o quell'altro partito. Si fa notare che l'enorme mole di contenuti personali, compresi quelli accumulati negli anni sui social network, avvantaggia solo le grandi piattaforme in grado di processarli, e non le piccole e medie imprese - soprattutto le piccole e



Peso: 1-2%, 21-17%

medie imprese europee.

Anche se la Commissione non lo ammetterà mai, e anzi sottolinea l'esistenza di specifiche salvaguardie, la verità è che la coperta è corta: o la si tira dalla parte delle semplificazioni (che tutti invocano a gran voce, a cominciare dal rapporto Draghi), oppure da quella dei diritti. Per i quali assistiamo a una rivoluzione nascosta. Il regolamento restringe il perimetro dei "dati personali", per cui non vi rientrano i dati anonimizzati che le piattaforme di IA non possono o non vogliono ricondurre al titolare - insomma bisogna fidarsi della discrezione di Meta e Google. E allarga la base giuridica che consente di prelevarli, considerando l'addestramento dell'Intelligenza artificiale un "interesse legittimo" purché

rispetti determinati paletti. E' previsto un diritto di opposizione per gli interessati, ma in concreto non sarà facile esercitarlo. Insomma, una battaglia persa; ammesso che sia mai cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 21-17%

Più sicurezza a Villa Costanza

Telecamere intelligenti in servizio

«Sistema replicabile anche altrove»

Il vertice in prefettura, con l'annuncio dell'attivazione ufficiale della nuova videosorveglianza. Appuntamento a gennaio per tirare le somme. Confermata la presenza dei vigilantes

SCANDICCI

Villa Costanza, le telecamere 'intelligenti' entrano in servizio. Ieri in Prefettura si è tenuto il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, specifico sulle misure di vigilanza al parcheggio scambiatore di Villa Costanza. Autostrade per l'Italia ha dato la notizia dell'entrata in funzione a pieno regime del sistema di videosorveglianza dotato di tecnologie basate sull'AI, in grado di rilevare automaticamente situazioni sospette e segnalarle alle autorità. Sono 60 telecamere, 48 delle quali dotate del software di intelligenza artificiale all'avanguardia, capace di inviare alert. Il periodo di autoapprendimento è terminato

nei mesi scorsi; l'apparato funziona adesso a pieno regime, e incrementerà ancora la capacità di rilevare le criticità grazie a un'attività di affinamento che proseguirà nelle prossime settimane.

Proprio al fine di monitorare l'efficacia del sistema, è stato deciso di riunire sul tema un nuovo Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica nel mese di gennaio 2026. «La piena attivazione del nuovo impianto di videosorveglianza - ha detto la sindaca Sereni - è un traguardo importante per garantire la sicurezza nell'area. Si tratta di un sistema all'avanguardia, che introduce elementi di forte innovazione in grado di far cambiare la prospettiva stessa sulla videosorveglianza, siamo di fronte a un nuovo modello che potrà essere replicato anche in altre situazioni. L'andamento dei reati, drasticamente calati negli ultimi

mesi, ci conferma che siamo sulla strada giusta e che il lavoro svolto in sede di Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica sta dando i risultati sperati. Il periodo del Natale, che porta con sé un aumento del flusso di viaggiatori, sarà un'occasione per garantire agli utenti un parcheggio sicuro e allo stesso tempo sarà un banco di prova per testare il nuovo sistema».

Confermati anche i vigilantes che continueranno a presidiare l'area. All'incontro, presieduto dal Prefetto Francesca Ferrandino, hanno preso parte i vertici provinciali di Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza, la Sindaca di Scandicci, Claudia Sereni, l'Assessore alla Sicurezza urbana di Scandicci, Lorenzo Vignozzi, oltre ai rappresentanti di Autostrade per l'Italia e della società Unipark srl, affidataria del servizio di parcheggio presso l'area.

Fabrizio Morviducci

COME FUNZIONA

Sono 60 apparecchi, di cui 48 dotati di un software all'avanguardia, capace di rilevare situazioni sospette e inviare alert direttamente alle forze dell'ordine

L'ITER

Nelle prossime settimane proseguirà l'attività di affinamento del software



Telecamere di ultima generazione e vigilante al parcheggio scambiatore di Villa Costanza, per una maggior sicurezza in uno dei punti più caldi (fotoGermogli)



Peso: 50%